

CARLA ROSSI

SUL CONFINE ITALO-SVIZZERO
1943-1945

Il labile destino di alcuni profughi ebrei



RECEPTIO ACADEMIC PRESS

2020 RECEPTIO Academic Press

DOI: 10.55456/sulconfine ISBN 9781716462894

Licenza : CC BY -NC -ND è permesso scaricare quest 'opera e condividerla gratuitamente , purché venga citata la fonte che non può in nessun modo essere utilizzata commercialmente.

Opera edita con il supporto del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica
RECEPTIO Academic Press Ltd. Sede legale : 20-22, Wenlock Road , Islington ,
London, N1 7GU United Kingdom

Sede operativa: Villa Giambonini Viale Castagnola 27
6900 Lugano, Svizzera

SOMMARIO

PREMESSA	7
Introduzione	17
La Shoah al confine tra Italia e Svizzera	25
La Svizzera e la questione dei profughi ebrei	36
I	
IL MONTE BISBINO	
La Guardia di Finanza italiana	43
Oltre il confine: Ercole Magni e la moglie Gianina	53
Renato Schubert e Mia Scheiwiller	63
Il marchese d'Urio	73
Gualtiero Schubert	77
II	
Pedrinato: la lettera ritrovata	80
III	
Il Varesotto, i finanzieri, Cremenaga e i traditori	89
Il costo della fuga	94
Il Registro di Pugerna-Caprino	104

Le storie incrociate dei Latis	109
APPENDICE I Interviste	145
APPENDICE II Lettere di Liliana Latis	210
APPENDICE III Registro di Caprino	219

In memoria di Liliana Latis, ventiduenne respinta due volte al confine italo-svizzero nel 1943, morta ad Auschwitz nel 1944.

Studies & Essays

7

PREMESSA

«*Sul confine italo-svizzero 1943-1945*»: il labile destino di alcuni profughi ebrei è una ricerca condotta tra il 2016 e i primi mesi del 2020, patrocinata dalla Fondazione Internazionale RECEPTIO e dalla Fondazione UBS per la Cultura; nell'ottobre del 2020 ha ottenuto un sussidio per la pubblicazione dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica.

Sebbene la politica della Confederazione in merito all'emergenza dei profughi ebrei, dal 1943 al 1945, a livello nazionale, sia ben conosciuta,¹ non si è ancora sufficientemente indagato sia sulle iniziative della popolazione civile che viveva sui due lati del confine (che ebbe un ruolo fondamentale nel

¹ Numerosi gli studi che hanno trattato l'argomento, tra tutti va ricordato il saggio di Silvana Calvo, *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945*, il cui punto di partenza è stata una lettera inviata il 7 settembre 1942 dalle scolare della 2.C della Sekundarschule di Rorschach al Governo Federale per protestare contro i frequenti respingimenti ai confini dei profughi ebrei che cercavano scampo dalla persecuzione nazista. Nel libro vengono descritti sia l'effetto della presa di posizione delle ragazze, sia le reazioni dei Consiglieri di Stato, illustrando le argomentazioni a monte delle decisioni adottate, che portarono ad un'accoglienza estremamente limitata di fronte alla tragica situazione dei perseguitati che si presentavano alla frontiera.

salvare, o tradire, gli ebrei in fuga), sia sull'atteggiamento dei singoli funzionari elvetici presenti alle dogane.

Le direttive dell'agosto del 1942 decretarono il respingimento dei profughi civili; quelle del dicembre dello stesso anno estesero il confine a una fascia di 12 km, entro cui i fuggiaschi catturati andavano immediatamente respinti.

Nei giorni successivi l'Armistizio, l'accoglienza o il respingimento dei profughi dipese da fattori estremamente aleatori, quali il giorno o l'ora dell'espatrio (con misure severe in certe ore del giorno, maggiore flessibilità in altre) e, più di ogni altra cosa, dall'arbitrarietà con la quale le direttive vennero interpretate dai funzionari.

Dal 1937 e ancor più dopo l'emanazione delle leggi razziali in Italia (1938), i profughi provenienti dalla penisola, in transito per il Ticino e il Vallese, rischiavano di venire respinti e rimpatriati, ma potevano proseguire per la Francia se passavano per i Grigioni: «Abbiamo fatto l'esperienza», scrisse la polizia cantonale grigionese nel 1937, «che questa gente di norma sparisce rapidamente dalla Svizzera. [...] Quando simili elementi erano senza mezzi, li abbiamo anche lasciati lavorare per breve tempo nel cantone, affinché potessero guadagnare i mezzi per proseguire il viaggio».

Nella seconda metà degli anni Trenta, il Ticino fece respingere regolarmente i fuggiaschi italiani oltre confine:

«Contro gli entrati clandestinamente noi pronunciamo sempre l'espulsione».²

Nel dicembre 1940, il governo elvetico dispose una parziale chiusura delle frontiere e rese punibile il passaggio del confine al di fuori dei posti doganali ufficiali, ma non comminò sanzioni per il suo favoreggiamento; conferì però la competenza penale in materia di entrate illegali alla giustizia militare, che poteva condannare a multe o a pene detentive anche i civili. Solo nell'estate 1942 le autorità cominciarono a concentrare l'attenzione su canali di fuga organizzati.

Nella *Decisione presidenziale* del 4 agosto 1942 si legge: «L'afflusso di profughi civili stranieri risulta con certezza sempre più organizzato, è promosso da passatori di professione e negli ultimi mesi ha assunto dimensioni e caratteri tali che [...] gli stranieri vanno respinti in misura maggiore».³

Nel settembre 1943, in occasione dell'esodo dall'Italia, moltissime persone in pericolo vennero respinte alla frontiera

² Dipartimento di polizia del Canton Ticino al MPF, 13 dicembre 1937, AF E 4230 (B) 1990/270, vol. 3. Il rapporto «Grenzübertritt durch gewöhnliche Flüchtlinge ab 1. Januar 1936» cita vari italiani respinti dalla polizia ticinese: AF E 2001 (D) 4, vol. 92.

³ Decisione presidenziale del 4 agosto 1942 (orig. ted.), *Documenti diplomatici svizzeri*, vol. 14, n. 222, p. 720.

ticinese; fu soprattutto il comando dell'esercito a sollecitare una prassi restrittiva. Contrariamente alle norme d'accoglienza più generose, frattanto emanate dalla divisione di polizia, inizialmente il primo luogotenente Edmond Burnier⁴ seguì le istruzioni del dicembre del 1942, ordinando persino alcune retate, a caccia di profughi che si erano nascosti in case private del Malcantone. Nei soli primi giorni dell'esodo, vennero respinti 4354 fuggiaschi, tra cui molte persone di fede ebraica. Il 22 settembre il capo della Divisione di polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia (DFGP) Heinrich Rothmund dispose che i fuggiaschi ebrei andassero accolti in misura maggiore, perché «senza alcun dubbio sono realmente in

⁴ «Burnier chiede se non debba respingere tutti gli ebrei. Ha parlato col console generale Brenni e ha saputo da lui che il Norditalia è stipato di ebrei. [...] Spiego al consigliere federale von Steiger la situazione e aggiungo di non credere neppure io che adesso gli ebrei vengano perseguitati. [...] Il consigliere federale osserva che nei prossimi giorni le Camere si occuperanno comunque della questione dei profughi. Non ne arrivano centinaia, cosicché possiamo attendere». Così scriveva Heinrich Rothmund, il quale raccomandò a Burnier di non provocare incidenti con gli ebrei. Cfr. ASB E 4001 (C) 1, vol. 281.

pericolo». Nell'autunno 1943 si delineò quindi una svolta verso una graduale attenuazione della prassi di respingimento.⁵

Uno dei pochi rapporti superstiti redatti da una guardia di frontiera ticinese, datato 12 settembre 1943, rende la grande confusione che regnava in quei giorni:

«Durante la mattinata vennero respinti una ventina di civili (ebrei e militari italiani indossanti abito civile).

Nel pomeriggio, alle ore 13.15 giunsero 25 prigionieri di guerra provenienti dal campo di concentramento di Bergamo.

Avuto ordini di respingimento, iniziai a farli rientrare in territorio italiano. Alcuni di essi, stanchi e sfiniti, si coricarono su quel breve tratto tra il termine e la rete, e non si poté convincerli ad andare oltre. Nel frattempo giunse ordine che i prigionieri di guerra si potevano accettare. Presi allora in consegna questi 11 prigionieri di guerra che erano rimasti al di qua della rete».

[Archivio di Stato del Cantone Ticino, Fondo Polizia Politica]

⁵ Per questa sezione della ricerca, ho utilizzato le seguenti fonti: Rapporto del colonnello Agostini, 24 settembre 1943; promemoria su questioni relative alla frontiera e ai profughi in Ticino, 26 settembre 1943. Verbali di colloqui telefonici del capitano Burnier, 22 e 24 settembre 1943.

La tesi di dottorato di Ruth Fivaz-Silbermann, sostenuta nel 2017 presso l'Università di Ginevra, frutto di circa vent'anni di ricerche, dal titolo *La fuite en Suisse. Accueil, destin et refoulement des réfugiés juifs*, ha suscitato reazioni contrastanti in seno alla comunità degli storici in merito all'antisemitismo delle autorità elvetiche. La tesi, che si occupa in particolare dei confini franco-elvetici, evoca destini personali e tratta, tra gli altri, il tema delle ingenti somme di denaro versate dagli ebrei durante la fuga.

Per quel che concerne il confine Sud della Svizzera, manca a tutt'oggi un'analisi che permetta di comprendere quali furono le scelte operate, di volta in volta, da ciascun singolo funzionario o civile di fronte al dramma degli ebrei in fuga: scelte dettate a volte dal timore di perdere il posto di lavoro, più spesso da convinzioni politiche e vocazioni umanitarie, decisive, sempre, nel segnare il destino degli "accolti" e dei "respinti"⁶: scelte che pongono questioni fondamentali nel contesto più ampio della Storia.

Il complesso lavoro di indagine incentrato non sulle istituzioni (le cui politiche sono comunque contestualizzate), ma sulle persone, ideato insieme ad Amedeo Osti, della Fondazione Museo della Shoah di Roma e sfociato in due

⁶ Così sono schedati i profughi nel *Registro di Caprino*: una suddivisione che, nella pratica, è venuta a coincidere con quella primoleviana dei *sommersi* e dei *salvati*.

distinte ricerche e pubblicazioni, una per la parte italiana e un'altra per quella elvetica, non vuole considerarsi esaustivo: vi sono storie dimenticate, che attendono ancora di essere raccolte e narrate, ciò nondimeno, il materiale inedito reperito in Svizzera ha permesso di portare alla luce vicende personali che meritano di essere ricordate, perché il presente e il futuro nascono dalla memoria del passato.⁷

Nel corso della ricerca si è attinto a varie fonti: le memorie e le testimonianze dirette e indirette dei protagonisti, sia di chi ha tentato, a volte senza riuscirvi, di superare la frontiera, sia di chi si è prodigato negli aiuti, come i coniugi Magni (le cui vicende sono ricostruite attraverso i ricordi d'infanzia della figlia Tiziana, che ringrazio per la collaborazione); alcune preziose interviste private inedite, registrate in ambito familiare negli anni Novanta da Giorgio Latis, al quale esprimo la mia gratitudine per aver messo a mia disposizione il prezioso materiale; i documenti redatti dalla cosiddetta Commissione Berger⁸ e infine l'unico registro svizzero superstite tenuto dalle

⁷ Cit. dalla presentazione pubblica del progetto, lunedì 10 febbraio 2020, presso la sede della Fondazione Internazionale RECEPTIO di Lugano: <https://www.receptio.org/sulconfine>

⁸ Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale, *La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo*, Berna, 1999.

guardie di confine ticinesi tra il settembre del 1943 e il 27 aprile del 1945, quello della dogana di Pugerna-Caprino.⁹

Si sono consultati, inoltre, i seguenti fondi presso l'Archivio di Stato di Berna (ASB): BAR, E 6357 (-) 1995/393, Direzione distrettuale doganale IV:

- E6357A#1995/393#1* *Autorizzazioni entrate*, Uff[icio] Cs [Caposettore], 19.9.1943-20.11.1943 (ossia un registro con l'annotazione dei nomi dei rifugiati fermati ed espulsi nella sezione di confine di Chiasso).
- E6357A#1995/393#2* *Autorizzazioni entrate*, Ufficio Cs [Caposettore], 20.11.1943-25.2.1944
- E6357A#1995/393#3* *Autorizzazioni d'entrata*, Ufficio Cs [Caposettore], 25.2.1944-1.12.1944
- E6357A#1995/393#4* *Autorizzazioni entrata*, 2.12.1944-31.3.1945
- E6357A#1995/393#4* *Autorizzazioni entrata* 1.4.1945-28.1.1946
- E6357A#1995/393#7* *Profughi segnalati* (ossia un quaderno scritto a mano con i nomi dei rifugiati che non devono essere respinti).
- E6357A#1995/393#8* *Ricapitolazione giornaliera profughi* 7.4.1944-7.4.1946

⁹ Sotto il riferimento E6357A#1995/393#12 dell'Archivio di Stato di Berna (d'ora in avanti ASB): *Controllo fuggiaschi*, 12.9.1943 – 27.4.1945.

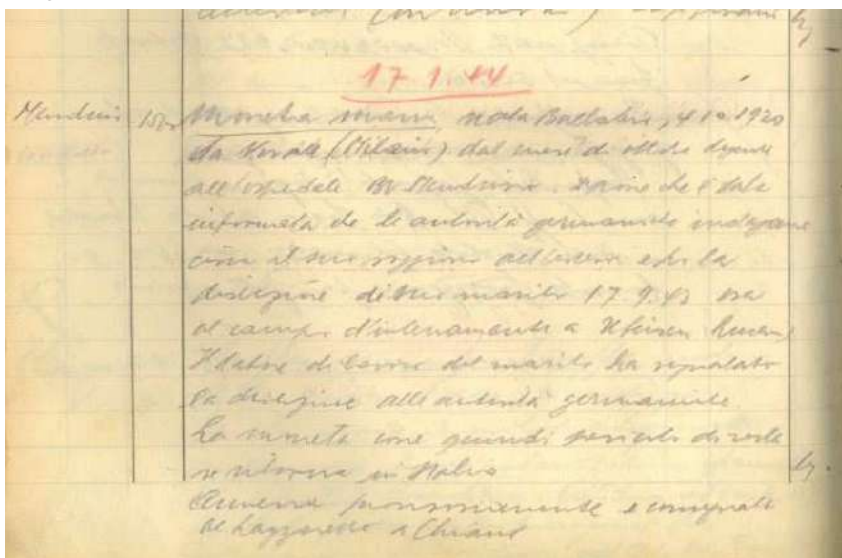
- *Istruzione della OZD* del 14 agosto 1942.
- *Istruzione ZKD IV* ai posti di frontiera del 3 aprile 1944 e una statistica dei rifugiati per il periodo dal 12.9.1943 al 23.3.1944
- I documenti relativi ai singoli profughi, conservati presso l'ASB, sono segnalati in nota nel corso della ricerca.

Si sono consultati anche i seguenti archivi:

- Arolsen, ossia gli archivi dell'International Tracing Service (ITS), centro internazionale di documentazione, informazione e ricerca sulla persecuzione nazista, il lavoro forzato e l'Olocausto nella Germania nazista e nelle regioni occupate. L'archivio contiene circa 30 milioni di documenti dei campi di concentramento, dettagli sul lavoro forzato e schede di persone deportate. L'ITS conserva i documenti originali e chiarisce, laddove possibile, il destino dei perseguitati dai nazisti.
- Archivi del Museo di Auschwitz
- Archivi CDEC
- Archivi dell'ospedale St. Ottilien (Germania)

Di recente sono stati ritrovati, presso un rigattiere, due registri provenienti dall'Ospedale Beata Vergine di Mendrisio, in cui sono annotati, dal 1943 al 1944, i nomi di 45 pazienti donne e circa 90 uomini, alcuni dei quali ebrei. Dopo un confronto incrociato dei dati contenuti nei registri delle *Autorizzazioni d'entrata* (E6357A#1995/393#2 e #3) per lo stesso anno e alcuni

di quelli relativi a cittadini di fede ebraica contenuti nei registri dell'Ospedale di Mendrisio, si esclude che la direzione del nosocomio abbia aderito a reti di salvataggio. I profughi che vennero curati all'OBV risultano essere tra quelli accolti in Svizzera ai singoli posti di frontiera, "consegnati alla truppa" e inviati per cure oltre che a Mendrisio,¹⁰ all'Ospedale Italiano di Lugano, e a Bellinzona.



1.E6357A#1995/393#2 Autorizzazioni entrate, 17 gennaio 1944, scheda relativa a Manuela Mann, ospedalizzata presso OBV di Mendrisio.

¹⁰ Tra gli ospedalizzati all'OBV vi furono, tra gli altri, nomi noti del Governo Mussolini, come Vittorio Cini o ebrei fascisti che non avrebbero potuto essere inviati nei campi di raccolta, per motivi di incolumità personale.

INTRODUZIONE

Il confine italo-svizzero, nel periodo che va dal settembre 1943 all'aprile 1945, ha rappresentato per gli ebrei provenienti dall'Italia "la frontiera della speranza", come l'ha definita Renata Brogginì, autrice di un importante saggio sui rifugiati in terra elvetica.¹¹

Furono circa 4265¹² gli ebrei che riuscirono a superare quel confine e a salvarsi, accolti dalla Confederazione per mesi, a volte per anni. Purtroppo, altrettanto numerosi furono coloro che, nel tentativo di raggiungere l'agognata linea di demarcazione, vennero sorpresi e arrestati dalle guardie di frontiera, italiane o tedesche.

Per il presente studio si sono scelte in particolare (sebbene non esclusivamente) due provincie italiane: Como e Varese, poiché si tratta delle principali zone di partenza verso la Svizzera in cui è stata più forte la repressione nazifascista a guardia dei valichi.

D'altronde, basta una rapida occhiata alla carta geografica, per comprendere il motivo per il quale questo territorio rappresentasse la via di fuga più facile. Como e Varese sono due

¹¹ Renata Brogginì, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dell'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998.

¹² Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2018, p.125.

città di medie dimensioni, entrambe a pochi minuti di treno da Milano, ossia da quello che fu uno dei centri principali di “smistamento” dei fuggiaschi. Inoltre, il traffico tra le due cittadine e la Svizzera era molto intenso già prima della guerra, con valichi attraversati giornalmente da centinaia di persone. Infine, nelle due provincie si concentrarono migliaia di persone, sfollate dalle grandi città, oltre ai profughi fascisti dalle cosiddette “terre invase”, ossia da Roma, dall’Umbria e dalla Toscana, liberate nell’estate del 1944.

Arrivare da Milano a Como e a Varese era facile e non destava sospetti. I due centri permettevano di mescolarsi abbastanza facilmente con la popolazione; la fuga attraverso le montagne, seppur difficile, era molto più agevole rispetto ad altri valichi. Le alture della zona sono infatti più basse e facilmente accessibili rispetto a quelle piemontesi. Il monte Bisbino, ad esempio, che arriva ad un’altitudine di oltre 1300 metri, è raggiungibile attraverso una provinciale che da Moltrasio giunge alla cima e da lì prosegue verso la Svizzera. Le alpi del biellese, invece, oltre che difficili da raggiungere, rappresentavano un ostacolo molto più impervio. Si tenga conto che i gruppi di fuggiaschi erano spesso composti non solo da uomini adulti in buona salute, ma da anziani, donne, bambini, che non erano in grado, soprattutto nelle stagioni fredde, di affrontare complesse scalate nella neve.

In pratica, la fascia geografica che permetteva un percorso agevole andava da Ponte Tresa a Lanzo d’Intelvi, lungo il lago di

Lugano,¹³ dove erano presenti, tradizionalmente, numerosi contrabbandieri, abituati a passare il confine clandestinamente, nonché una resistenza forte e combattiva, che permetteva di ottenere appoggi logistici e protezione durante la fuga. Anche il clero locale si dimostrò, come avremo modo di vedere, particolarmente attivo nella protezione e nell'aiuto ai fuggiaschi.

Pur trattandosi di un territorio più facile da cui tentare l'espatrio, per gli stessi motivi era anche il più sorvegliato dal fittissimo reticolo di polizie nazifasciste.

Quando, nel settembre del 1943, i nazisti occuparono la parte centro-settentrionale della Penisola, la Shoah era in fase avanzata. I massacri di ebrei (inizialmente solo di sesso maschile) erano cominciati in Unione sovietica già nel giugno del 1941.

Nei territori della Jugoslavia, dopo l'occupazione italo-tedesca e la nascita dello Stato croato di Ante Pavelic, la pulizia etnica di serbi, rom ed ebrei aveva raggiunto punte di brutalità e sadismo estremi già nel maggio-giugno del 1941. Nell'autunno dello stesso anno erano cominciati i primi esperimenti nelle camere a gas ad Auschwitz. Nell'estate del 1942 ebbe inizio la *Aktion Reinhardt*, lo sterminio degli ebrei del Governatorato

¹³ Si veda la mappa pubblicata nel risguardo del libro di Francesco Scomazzon, *“Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!” La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-1945*, Arterigere-EsseZeta, Varese, 2005.

generale (ciò che restava dello stato polacco), nei campi di sterminio di Auschwitz, Treblinka, Sobibor e Majdanek. Nel luglio del 1942 cominciarono le deportazioni dai paesi occidentali: da Parigi, in quel mese, erano partiti migliaia di ebrei presenti nella capitale francese. Nell'autunno del 1942 erano iniziate le deportazioni degli ebrei Tedeschi, anch'essi destinati prima ai ghetti dell'est e poi alle camere a gas.

Nell'estate del 1943, i nazisti erano quindi nel pieno dello sterminio degli ebrei d'Europa. La radicalizzazione cumulativa¹⁴ del Terzo Reich aveva raggiunto il suo apice. I funzionari dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA) erano ormai tutti coinvolti nella Shoah e davano per scontato che, ovunque arrivassero, il loro compito era quello di sterminare gli ebrei. Il delirio omicida aveva coinvolto anche i militari della Wehrmacht, i poliziotti, i funzionari statali e i tanti "uomini comuni" dell'impero di Hitler.

L'ossessione antiebraica era condivisa dalla maggioranza della società tedesca, specie da funzionari e soldati impegnati nel governare i territori conquistati.

Per mettere in sicurezza i territori occupati, per essere certi di tornare a casa a guerra finita, per proteggere il Reich, sterminare tutti gli ebrei – uomini, donne e bambini – era un imperativo categorico.

¹⁴ Termine utilizzato da Ian Kershaw, *Hitler*, Bompiani, Milano, 2001.

Senza questa premessa, non si comprende l'impegno con il quale i poliziotti e i militari Tedeschi affrontarono la "questione ebraica" anche in Italia, né come risorse importanti fossero sviate dalla lotta contro un nemico reale e armato, i partigiani, ed ingaggiate nella caccia a famiglie inermi.

Inoltre, i funzionari e i militari Tedeschi erano ormai abituati da anni a violenze contro gli ebrei. Anche chi non era stato in Polonia o in Urss li aveva visti aggrediti durante la "Notte dei Cristalli", li aveva visti umiliati e derisi nei giorni successivi all'Anschluss, li aveva visti marchiati con la stella gialla, cacciati dalle proprie case e infine caricati su treni che, tutti ormai lo sapevano, portavano ad una sorte terribile. Arrestare o colpire un ebreo non era più neanche un episodio da raccontare o da ricordare: era la prassi quotidiana per qualunque solerte funzionario del III Reich.

Quando i Tedeschi occuparono l'Italia sapevano quindi benissimo cosa dovevano fare, quali "nemici" arrestare e quale sorte riservar loro una volta catturati.¹⁵

¹⁵ Sulla mentalità del personale dell'RSHA si veda Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburger Edition, Hamburg, 2003; Christian Ingrao, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino, 2012; Robert Gerwarth, *Hitler's Hangman. The life of Heydrich*, Yale University Press, New Haven and London, 2012.

Il sistema di occupazione nazista nella penisola seguì un modello ormai consolidato, che aveva dato ottimi risultati in tutta Europa. A seguito della Wehrmacht arrivarono i funzionari dell'RSA, l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, che in formazioni denominate Einsatzgruppen, cioè gruppi di intervento speciale formati da appartenenti alla Polizia di sicurezza (SiPo) e alle SS (SD), dovevano mettere in sicurezza le città occupando obiettivi sensibili, svuotando archivi e arrestando gli oppositori politici e i nemici razziali. Una volta stabilizzata la situazione, gli Einsatzgruppen si trasformavano in *Außenkommando*, cioè comandi avanzati, formati dallo stesso personale, che avevano il ruolo di mantenere l'ordine nelle città. In Italia venne formata una vasta rete di *Außenkommando* e di sezioni minori (*Außenposten*, AP). Uno di questi venne posto di stanza a Como, per controllare tutta la zona di frontiera delle provincie di Como, Varese e Sondrio. I Tedeschi misero in campo un intero AK con circa 70 uomini, con giurisdizione su tutta la zona della frontiera.¹⁶ Lo *Judenreferent* era tale Anton Hölzl, un *Kriminaloberassistent* e SS *Hauptscharführer*, che secondo quanto emerso al processo contro *Boßhammer*, si era

¹⁶ Carlo Gentile, Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p. 528. Nel saggio, *Intelligence e repressione politica*, Carlo Gentile cita Josef 'Sepp' Vötterl, un capitano delle SS austriaco della divisione Leibstandarte Adolf Hitler, veterano di Russia, come comandante dei nuclei della SiPo-SD ai posti di confine.

distinto nella “chiusura delle frontiere.”¹⁷ Gli uomini addetti alla sorveglianza appartenevano alla V sezione della *Grenzwache* [Guardia di Frontiera] della scuola di Innsbruck, insieme a riservisti e territoriali austriaci in addestramento nel Tirolo.¹⁸

L’AK Como aveva l’importante compito di fermare ogni tipo di fuga verso la Svizzera, con attenzione particolare nei confronti degli ebrei.

Il personale, almeno quello dirigente, era formato da specialisti nella repressione e nella persecuzione, che conoscevano perfettamente la sorte degli ebrei catturati. Alcuni di questi funzionari si impegnarono con estrema decisione nella ricerca. Tra costoro spiccava Otto Koch, *Judenreferent* dell’AK di Milano, che ebbe stretti rapporti con la questura di Varese proprio nella “caccia agli ebrei”, soprannominato *Judenkoch* (il cuoco degli ebrei).

Non molto diversa era la mentalità dei fascisti repubblicani. L’estate del 1943 aveva portato al crollo del fascismo e all’arresto di Mussolini, ma nello stesso tempo aveva svelato il volto dei traditori. Il personale della repressione (polizia, GNR, Brigate nere, Guardia di finanza) si dimostrò in alcuni casi estremamente efficiente e deciso nella persecuzione, altre volte cercò di evitare di collaborare con i nazisti, ed altre ancora boicottò la politica persecutoria del III Reich.

¹⁷ YVA, Processo Boßhammer, p. 27.

¹⁸ Renata Brogгинi, *La frontiera della speranza*, cit., p. 57.

Se la Shoah, per i nazisti, non era un segreto, lo stesso non poteva dirsi per gli italiani, ebrei e non ebrei.

I vertici dello Stato, militari e civili, erano perfettamente informati su ciò che stava accadendo “all’est”. I funzionari del Ministero degli esteri avevano inviato decine di messaggi a Roma informando delle deportazioni e sottolineando il destino orribile che attendeva i deportati. I militari, in Urss e nei Balcani, avevano assistito alle stragi di massa. In particolare nella ex Jugoslavia si erano perfino opposti tentando di salvare gli ebrei in fuga dagli Ustascha e dai nazisti. Il segretario nazionale del Partito fascista, Aldo Vidussoni, dopo una visita al fronte russo, aveva inviato un rapporto a Mussolini piuttosto esplicito sulle uccisioni. In pratica, chiunque si fosse recato all’estero nelle zone occupate dai nazisti o nella stessa Germania, aveva potuto comprendere quel che stava accadendo. I particolari dei campi di sterminio sicuramente non erano conosciuti, ma che il III Reich stesse portando a compimento un piano di sterminio di massa era chiarissimo a chi avesse voluto prenderne coscienza. Rapporti ufficiali di militari, diplomatici e soldati in licenza raccontavano in maniera abbastanza esplicita i crimini nazisti. Quanto però di tutte queste notizie trapelasse al di fuori di circoli molto ristretti è difficile, se non impossibile, da sapere. Le élites fasciste sapevano, i vertici militari sapevano, i familiari dei soldati sapevano, ma cosa raccontassero al di fuori di questi ambienti i testimoni, se e come si propagassero le

notizie, soprattutto se queste fossero ritenute attendibili, è questione sulla quale non si possono avere certezze.

Come ha ricostruito Silvana Calvo,¹⁹ già nell'estate del 1942, molti quotidiani elvetici riferivano che il numero degli ebrei uccisi sino a quel momento dai nazisti aveva raggiunto il milione. In dicembre, la *Dichiarazione congiunta anglo-russo-statunitense* parlava chiaramente di sterminio e accusava i Tedeschi di aver trasformato la Polonia in un mattatoio.

La Shoah al confine tra Italia e Svizzera

Le notizie sui crimini nazisti, nella Svizzera italiana, circolavano ampiamente e, nonostante le limitazioni alla libertà di stampa, alcune testate – caso esemplare è quello di *Libera Stampa*²⁰ di Lugano, quotidiano di impronta socialista – seppero fornire un'informazione puntuale, che presentava i fatti e contrastava la tendenza dei lettori a non voler prendere atto di quanto stava accadendo. Il quotidiano diffuse notizie regolari e tempestive sia sullo sterminio, sia sull'arrivo in Ticino dei fuggiaschi. Ne consegue che, dalla parte elvetica della frontiera, la popolazione era informata.

¹⁹ *La Svizzera dal 1938 al 1945*, cit.

²⁰ In particolare, l'ultima parte del volume citato è dedicata al quotidiano ticinese.

A livello ufficiale, però, in risposta alle continue recriminazioni che giungevano da Berlino contro la presunta ostilità della stampa svizzera nei confronti di Hitler e del nazismo, il Consiglio Federale già nel 1934 aveva emesso un primo decreto che riduceva la libertà di stampa e recitava: «Gli organi di stampa che per gravi infrazioni mettono in pericolo le relazioni della Svizzera con altri paesi subiranno un richiamo. In caso di non adeguamento verrà comminata una sospensione temporanea».

Il Governo svizzero, preoccupato di mantenere buone relazioni con la Germania, suo principale partner commerciale, oltre che pericoloso paese confinante, ma anche consapevole del fatto che la libertà di stampa fosse un valore identitario molto sentito dalla popolazione elvetica, esercitava il controllo sull'informazione in due modi contraddittori, sebbene complementari: l'Agenzia Telegrafica Svizzera preparava per la radio notiziari quotidiani che si preoccupavano più che altro di non irritare le potenze in conflitto e contemporaneamente, nel rispetto di quanto restava in Svizzera della lunga e gloriosa tradizione di libertà di stampa, la stessa Agenzia forniva ai quotidiani un'informazione ben più ricca, che lasciava un certo spazio anche a notizie scomode, come quelle sul destino degli ebrei.

«Dopo il giugno 1940 tutto il commercio doveva attraversare paesi controllati dall'Asse, e dopo l'8 settembre italiano era nei fatti la sola Germania ad avere ogni potere sulle vie di accesso

alla Confederazione. È ovvio quindi che la Svizzera cercasse di non irritare particolarmente il potente vicino. In questa situazione si inserirono altri elementi: parte della popolazione elvetica non riteneva giusto diminuire ancor più le proprie disponibilità alimentari - non razionate ma comunque limitate - a favore dei fuggiaschi stranieri, parte della borghesia si sentiva attratta dall'ordine che i nazisti avevano imposto alla Germania, parte degli svizzeri infine non era affatto contenta di vedere il proprio stato riempirsi di ebrei».²¹

Differente la situazione riguardo alle informazioni, in quegli stessi anni in Italia, cui i principali protagonisti, gli ebrei italiani, ancora sottoposti alle leggi razziali emanate nel 1938, avevano accesso. Durante i Quarantacinque giorni di Badoglio le leggi e le innumerevoli circolari susseguenti non erano state più applicate. Moltissimi ebrei erano stati rilasciati dal confino, così come gli antifascisti. Anche se ufficialmente di serie B, gli ebrei erano cittadini italiani, sottoposti alla legge italiana. Soltanto dal 14 novembre 1943, con l'emanazione della Carta di Verona, gli ebrei furono definiti "stranieri" e di "nazionalità nemica". L'ordine di arrestarli e rinchiuderli in un campo di concentramento arrivò il 30 novembre successivo. L'estate del

²¹ Cfr. M. Sarfatti, *Dopo l'8 settembre : Gli Ebrei e la rete confinaria Italo-Svizzera*, in *La Rassegna Mensile di Israel* (1-2-3 Vol. XLVI/06.1981), Rome, 1981, pp. 150-173, cit., p. 168.

1943 era stata quindi un periodo di speranza, più che di angoscia, per molte famiglie di confessione ebraica, alcune delle quali, tra l'altro, si erano messe in mostra manifestando la gioia per la caduta del fascismo e per l'arresto di Mussolini.

Sicuramente alcune famiglie, che vantavano buoni rapporti con alti funzionari del Partito o con funzionari del Ministero degli esteri, potevano avere accesso ad alcune informazioni. Ma questo valeva soprattutto per Roma, dove era più facile avere notizie dal cuore del potere. In provincia l'accesso alle informazioni era molto più difficile.

Soltanto gli ebrei più danarosi e con migliori relazioni sociali riuscirono a trovarsi un nascondiglio protetto non appena venne reso pubblico l'armistizio. In pratica, solo l'alta borghesia aveva i mezzi per cercare un rifugio più o meno sicuro. Il resto degli ebrei italiani, in genere appartenenti alla media o piccola borghesia, impoveriti da anni di persecuzioni, con i contatti sociali tagliati o ostacolati dalle leggi razziali, non ebbero quasi nessuna possibilità di mettersi in salvo.

I partiti antifascisti, che già dalla fine del 1942 avevano cominciato a ricostituirsi, non avevano una struttura che potesse aiutarli e, soprattutto, non avevano alcun interesse a farlo. Nei documenti di movimenti e partiti che avversavano il fascismo, e poi della Resistenza, la persecuzione degli ebrei non trovava praticamente spazio. Quello ebraico era un problema che non rientrava nelle priorità degli antifascisti, che probabilmente ritenevano necessario liberarsi del regime e,

conseguentemente, anche delle leggi antiebraiche. Solo la Chiesa cattolica poteva avere l'organizzazione, il denaro e le conoscenze per aiutare in maniera massiccia gli ebrei. Ma fino all'occupazione nazista, non risultano particolari strategie del Vaticano o del clero per soccorrere gli ebrei, se non quei pochi convertiti e battezzati che, attraverso padre Tacchi Venturi, riuscirono a far sentire la loro voce al Papa.

Tutti, in Italia, non aspettavano altro che la fine della guerra. Che la campagna d'Italia non potesse terminare che con la sconfitta delle forze dell'Asse era una prospettiva data per scontata da chiunque, salvo gli ormai i pochi fascisti fanatici. La continua serie di sconfitte, lo sbarco in Sicilia, l'evidente divario di forze, concretamente percepibile dallo strapotere degli Alleati nei cieli, rendevano evidente che il crollo non poteva che essere questione di settimane. Con queste premesse, probabilmente molti ebrei ritennero che si trattasse di resistere ancora per un periodo di breve durata e poi sarebbe tornata la pace e, con essa, la libertà. Nessuno poteva prevedere che sarebbe sopraggiunta la ferocia nazista e con essa il periodo più buio della storia recente.

Com'è noto, l'Ordinanza di polizia RSI n. 5 del 30 novembre 1943 sancì il completo spoglio dei beni mobili ed immobili degli ebrei e stabilì che tutti i cittadini di razza ebraica presenti sul territorio italiano dovessero essere arrestati e internati in campi di prigionia. A dicembre le autorità di Salò fissarono una taglia,

che variava dalle tremila alle novemila lire, per ogni ebreo consegnato.

Con questi provvedimenti, Mussolini si allineava alla politica razziale della Germania nazista, avviando così una collaborazione fondata su una chiara divisione dei compiti. In linea di massima agli italiani spettò l'incarico di rintracciare e arrestare gli ebrei, ai Tedeschi quello di deportarli e di sterminarli nei campi disseminati nell'Europa centro-orientale.

Significativo, in questo contesto, è l'articolo comparso sull'*Unità*, nell'edizione romana del 7 dicembre 1943: l'organo del partito comunista riprendeva i contenuti già espressi in occasione della tristemente nota retata del 16 ottobre:

«Or è qualche giorno è stata diramata per immediata esecuzione ai capi delle varie province (cioè ai ras dello squadrismo locale) un'ordinanza di polizia che commina per tutti gli ebrei senza eccezioni l'invio in campo di concentramento, il sequestro e la successiva confisca dei beni; e per i nati da matrimonio misto ("ariani" secondo le leggi razziali fasciste) la sottoposizione a una speciale vigilanza da parte della polizia. I Romani, i quali hanno assistito con orrore, nello scorso ottobre, all'"inumana e bestiale razzia operata dalle SS tedesche contro questi infelici; che hanno conosciuto in questi giorni le feroci torture e le innominabili sevizie a cui venivano sottoposti da parte dei criminali di Palazzo Braschi quelli di loro che non erano in grado di far le spese di esosi ricatti, comprendono benissimo qual sinistro e delittuoso

disegno si annunzi sotto il pretesto di “prendere misure cautelari nell’interesse d’Italia” secondo l’espressione di un autorizzato (che val quanto dire prezzolato) giornalista. I Romani non possono permettere che tale disegno venga attuato e i cattolici romani non possono limitarsi a deplorarlo. Non si deve tollerare che si ripeta in Roma l’orrendo misfatto di intere famiglie innocenti smembrate e deportate a morire di freddo e di fame chi sa dove. C’è un senso di solidarietà umana che non si può offendere impunemente».

Un senso di solidarietà che venne avvertito sia da alcuni membri della Resistenza,²² sia da molti parroci di zone di confine, ai quali l’Istituto Nazionale Ferruccio Parri, nell’estate del 2020, ha dedicato una serie di video, per ricordarne le coraggiose imprese.

Tra le molte azioni di bande organizzate facenti capo alla Resistenza, va ricordata la formazione comandata da Giacinto Lazzarini, sul cui capo le autorità repubblicane avevano messo una taglia di 500 mila lire con l’ordine di uccisione a vista. La formazione, che operava nella zona di Varese, riuscì a far espatriare 1.168 ebrei e 817 ricercati politici e renitenti alla leva fascista e si distinse per le ramificazioni profonde nella zona immediatamente retrostante il confine, che permisero di

²² Cfr. M. Sarfatti, cit., p. 164.

accompagnare i fuggitivi proteggendoli con vere e proprie scorte armate che arrivarono a comprendere fino a cinquanta uomini. I Garal (Gruppi d'azione Repubblicani Antifascisti Lombardi), primo nucleo delle future Brigate "Mameli" e "Mazzini", formatisi a Milano nel settembre 1943 inizialmente si erano posti come primo loro obiettivo l'aiuto agli ebrei e agli ex prigionieri di guerra in fuga. Da ricordare anche l'opera dell'Oscar (Organizzazione Soccorsi Cattolici agli Antifascisti Ricercati) additata dalle forze di Salò fra i peggiori nemici del regime (i cui principali componenti furono don Andrea Ghetti, definito dai fascisti "traditore da capestro", don Enrico Bigatti, don Aurelio Giussani e don Natale Motta).

L'Oscar era stata istituita il 12 settembre sul nucleo dell'organizzazione scoutista delle cosiddette "Aquile Randagie" e raggruppava una quarantina di componenti, sacerdoti e laici, in tre distaccamenti: Milano Crescenzago, Varese città e Varese zona.

I principali centri di raccolta erano la parrocchia di Crescenzago e il Collegio San Carlo dove venivano preparati i documenti falsi. In genere i fuggiaschi erano accompagnati alla stazione Nord e a quella di Porta Nuova, per essere poi scortati da incaricati sicuri a Varese; con mezzi pubblici, infine, venivano raggiunte le zone di confine da cui si poteva espatriare:

Saltrio, Clivio,²³ Ligurno, Roderò, il fiume Tresa, le Alpi Retiche, il lago d'Emet e la Val di Lei erano i luoghi abitualmente usati per i passaggi in Svizzera. Per quel che concerne le attività a Clivio, bisogna ricordare la figura di Luigi Cortile, maresciallo maggiore della Guardia di Finanza italiana che l'8 settembre 1943 si trovava nel paesello in provincia di Varese ed entrò a far parte della Resistenza collaborando con l'organizzazione umanitaria riconducibile a Don Gilberto Pozzi, parroco del paese, particolarmente attiva nel favorire il passaggio in Svizzera dei profughi ebrei e dei perseguitati dai nazifascisti. Cortile venne arrestato dai Tedeschi l'11 agosto 1944 fu tradotto prima nel carcere di Varese e, poi, a Milano, da cui venne condotto al Campo di transito di Bolzano e il mese successivo a Mauthausen. Morì nel sottocampo di Melk il 9 gennaio 1945.²⁴

Sul finire del mese di novembre del '43 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (Clnai), su iniziativa del

²³ Va segnalato, a proposito di Clivio, il lavoro che ancora sta svolgendo l'ex capitano delle guardie di confine Fiorenzo Rossinelli, che sta ricostruendo alcuni eventi relativi al 1943.

²⁴ Cfr. Gerardo Severino, *Luigi Cortile. Il Buon Doganiere di Clivio. Storia dell'eroico Maresciallo della Guardia di Finanza che salvò centinaia di ebrei e perseguitati* (Nola/Piazzolla, 1898 – Mauthausen/Melk, 1945), Museo Storico della Guardia di Finanza - Comitato di Studi Storici, Roma 2015.

Partito d'azione della Svizzera, comunicava inoltre a tutti i Cln provinciali l'istituzione di un fondo per l'assistenza agli ebrei, invitando ogni struttura a nominare un proprio fiduciario con il compito di raccogliere informazioni sullo stato degli ebrei bisognosi e di trasmettere al Comitato centrale le richieste di assistenza.

Accanto a queste reti di salvataggio bisogna ricordare l'impegno di molti singoli partigiani, quali ad esempio Lorenzo Spada, un giovane ventiquattrenne di Demonte, nei pressi di Cuneo, che nascose presso di sé e sfamò il più a lungo possibile la famiglia di Ermanno Tedeschi, in fuga da Ferrara, composta da cinque persone. L'8 febbraio del 1944 accompagnò personalmente l'intera famiglia al confine svizzero pagando lui stesso la guida che scortò i Tedeschi in terra elvetica. Successivamente ferito nel corso di un'azione partigiana e ricoverato in ospedale, fu prelevato dai militi delle Brigate nere che, dopo averlo torturato, lo impiccarono sulla piazza di Demonte il 21 agosto 1944.

Secondo la Delegazione di Lugano del Clnai, nel novembre 1944, gli ebrei italiani rifugiati in Svizzera erano 4450.²⁵

²⁵ Cfr. Delegazione di Lugano del Clnai, Relazione al governo di Roma, 30 novembre 1944. Documento conservato presso l'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, ACLNAI, b 3, fasc. 1/b.

Prima di partire per la Svizzera, molti ebrei milanesi vennero tenuti nascosti nelle corsie e nei padiglioni dell'ospedale Niguarda grazie all'aiuto del medico Ispettore dell'ospedale, Luigi Parravicini; attivo nel capoluogo lombardo anche un altro medico, il dottor Lodovico Targetti che aiutò almeno una cinquantina di ebrei, permettendo il loro ricovero in cliniche svizzere dopo averli ospitati, come tappa intermedia, nella casa della cognata a Cernobbio. Egli stesso provvedeva poi ad affidarli a guide sicure che garantivano il passaggio della frontiera. A guerra conclusa, Targetti ricevette moltissime lettere da coloro che riuscì a salvare.

L'infermiera Adele Cappelli Vegni, dal carcere di San Vittore, facilitava la fuga in Svizzera ai convalescenti facendoli ricoverare presso la sua casa di Torno, in provincia di Varese, trasformata per l'occasione in un luogo di convalescenza gestito dalle Suore Poverelle di Bergamo.

Altra categoria che si prodigò nel soccorso agli ebrei fu quella dei docenti milanesi: la professoressa Leoni Crippa aiutò almeno un centinaio di ebrei a fuggire verso la Svizzera prendendo personalmente contatto con le guide; Ada de Michelis Tommasi, con l'aiuto del marito e del parroco di Sormano Carlo Banfi, creò, vicino a Canzo, un punto d'accoglienza che permetteva ai profughi di disporre di un rifugio temporaneo lungo la strada dell'espatrio; il professor Antonio Porta, preside della scuola Manzoni di Milano, diede rifugio e organizzò la

fuga in Svizzera della famiglia Sonnino, proveniente da Genova, e di molte altre ancora.

La Svizzera e la questione dei profughi ebrei

In Svizzera, la volontà di preservare il paese da una *Verjudung*, una *giudeizzazione*,²⁶ si registra sin dalla prima guerra mondiale, con le restrizioni imposte durante le procedure di naturalizzazione. Sui fascicoli dei candidati apparvero, infatti, già dal 1916, indicazioni manoscritte volte chiaramente a impedire agli ebrei stranieri l'acquisizione della nazionalità; nel 1919 l'amministrazione federale utilizzò, inoltre, un timbro a forma di stella di Davide, per contrassegnare le richieste provenienti da cittadini stranieri di fede ebraica.

Dunque, quando, prima della Seconda Guerra mondiale, iniziò a porsi il problema degli emigranti ebrei provenienti dal Reich, la Svizzera era da almeno un decennio sensibile alla questione della non inclusione degli ebrei stranieri. Dal 1933 e in particolare dopo l'annessione dell'Austria nel marzo del 1938, il numero di profughi aumentò repentinamente. Nel luglio del 1938 a Evian, sul lago Lemano, fu convocata una

²⁶ Il termine, in tedesco, è usato per la prima volta da Hitler nel *Mein Kampf*, laddove parla delle *università giudeizzate* e poi ripreso da Heidegger. Alcuni traduttori di Heidegger, per tentare di attenuarne il carattere antisemita, usano *ebraizzazione*.

conferenza internazionale sui rifugiati, su iniziativa del presidente statunitense Franklin D. Roosevelt. Il capo della Divisione di polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia (DFGP), Heinrich Rothmund, vi partecipò come delegato svizzero. Vari documenti testimoniano la posizione delle autorità federali rispetto alla conferenza di Evian e alle decisioni che ne scaturirono; le ricerche condotte dalla Commissione Berger²⁷ hanno permesso di reperire documenti redatti da funzionari svizzeri, negli anni 1936-1940, comprovanti l'uso del timbro «J», per segnalare i cittadini di fede ebraica. In particolare, nel settembre del 1938 la Germania e la Svizzera conclusero un accordo che prevedeva che i «passaporti di ebrei del Reich [...] siano muniti di un contrassegno che identifichi il possessore come ebreo».²⁸

Nella primavera del 1933 le autorità federali dettarono le norme, valide fino al 1944, sulla distinzione tra i profughi politici e gli altri.

In merito a quel che si sapeva, nella Confederazione, del sistematico sterminio degli ebrei messo in atto dal Reich, va ricordato che gli atti del ministero degli esteri – il Dipartimento politico federale (DPF) – dimostrano come le autorità di Berna fossero venute a conoscenza relativamente presto delle atrocità

²⁷ Cit., p. 71.

²⁸ Il documento originale, in tedesco, è consultabile a questo link: <https://dodis.ch/15384> (visitato il 13 marzo 2020).

commesse sul fronte orientale. Tra il novembre e il dicembre del 1941, il console svizzero a Colonia, Franz-Rudolph von Weiss, aveva fatto pervenire al DPF alcuni rapporti sulla deportazione di ebrei Tedeschi verso l'Europa orientale.²⁹

Inoltre, Paul Rüegger, rappresentante diplomatico a Roma, e René de Weck, rappresentante diplomatico a Bukarest, avevano riferito di «persecuzioni sistematiche» e del tentativo di «annientamento biologico di ampi settori della popolazione nei territori occupati» dell'Europa orientale.³⁰

Nella primavera del 1942, attraverso i rapporti di disertori Tedeschi, le autorità federali ricevettero informazioni estremamente dettagliate sulle fucilazioni di massa di cittadini di fede ebraica nei territori occupati dell'Unione sovietica.³¹ In maggio, il console von Weiss fece pervenire ai servizi d'informazione addirittura una documentazione fotografica su «polacchi giustiziati» e sulle operazioni di scarico di centinaia di cadaveri di ebrei da carri merci Tedeschi sul «fronte russo».³²

Nonostante le autorità fossero a conoscenza dello sterminio degli ebrei, nella tarda estate del 1942 vi fu una svolta drastica

²⁹ I documenti originali sono consultabili online: <https://dodis.ch/47311> dodis.ch/11981 e dodis.ch/47318.

³⁰ Link: dodis.ch/47313 e dodis.ch/47314, originale in francese.

³¹ Link: dodis.ch/11994 e dodis.ch/11995.

³² Link al documento in francese e alle fotografie dodis.ch/32107 e dodis.ch/32108.

nella politica d'asilo svizzera: il Consiglio federale decretò, tramite decisione presidenziale, che si procedesse con maggiore severità al respingimento di profughi civili, «sebbene agli stranieri interessati ne risulteranno gravi inconvenienti»³³. Il consigliere federale Eduard von Steiger, capo del DFGP, difese in Consiglio nazionale l'inasprimento della politica d'asilo.³⁴

Va sottolineato, ancora, come dal settembre del 1943 Berna fosse a conoscenza dell'esistenza dei campi di sterminio nazisti.³⁵

Dal marzo 1944 ambienti ecclesiastici, stampa e opinione pubblica svizzera presero coscienza e reagirono con indignazione all'«annientamento attualmente in corso della popolazione ebraica dell'Ungheria».³⁶ Sulla base dei rapporti di profughi ebrei, inoltre, le autorità disponevano già all'epoca di

³³ dodis.ch/47408, originale in tedesco.

³⁴ dodis.ch/47431. Numerosi documenti del DFGP, rapporti (dodis.ch/11987 e dodis.ch/11991) e direttive (dodis.ch/11988) come pure il verbale di una conferenza delle autorità cantonali di polizia degli stranieri (dodis.ch/14255) mostrano le basi su cui si fondò l'inasprimento della politica d'asilo e il modo in cui le misure furono applicate.

³⁵ dodis.ch/47624; dodis.ch/11959 e dodis.ch/11958, originale in tedesco.

³⁶ dodis.ch/11977, originale in tedesco, dodis.ch/11978, dodis.ch/47775 e dodis.ch/47828.

informazioni dettagliate sul campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau.³⁷

Alla frontiera italo-svizzera avvenne che furono accolti senza alcun problema i prigionieri di guerra stranieri evasi dalla detenzione fascista, i militari in ritirata, i civili oltre i 65 anni, le donne in stato (evidente) di gravidanza, i malati gravi, i ragazzi e le ragazze minori di 16 e di 18 anni, coloro che avevano rapporti di parentela con gli svizzeri, i perseguitati politici.³⁸ Gli ebrei non poterono far valere la loro particolare condizione di profughi in pericolo di vita: infatti, come vedremo dall'analisi più dettagliata dei documenti, chi fu ammesso venne semplicemente assimilato agli altri civili considerati casi umanitari (ultrasessantacinquenni, malati gravi, donne incinte, minori). Il fatto di essere ebrei non fu considerato, a lungo, condizione sufficiente per la salvezza. I rifugiati in Svizzera provenienti dall'Italia furono circa 45 mila: 15 mila civili, fra cui circa 6 mila ebrei (3800 di questi ultimi erano italiani, oltre 1700 apolidi e ebrei stranieri giunti in Italia negli anni '30 sotto la

³⁷ dodis.ch/11979.

³⁸ Come sottolinea anche Franco Giannantoni, in *Gli ebrei a Varese tra la tempesta della guerra e il miraggio della Svizzera*, La Rassegna Mensile di Israel, terza serie, Vol. 69, No. 2, *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, Tomo II (Maggio - Agosto 2003), pp. 463-494.

spinta delle persecuzioni scatenate in Europa), 25 mila militari, 5 mila cittadini di altri Paesi.

Le città di Varese e la sua provincia, e di Como e provincia furono testimoni di questo imponente e drammatico evento umano. Dopo l'8 settembre si riversarono in territorio comasco migliaia di profughi, l'affluenza massima venne raggiunta fra il 16 e il 17 settembre. Il Circolo delle Fiamme Gialle di Como comprendeva, nella propria circoscrizione, circa 44 Km di linea di confine, peraltro ovunque facilmente transitabile e con valichi d'importanza primaria, come quello di Ponte Chiasso. L'area, nota per il confine più vecchio d'Europa, si estendeva dalla Val Morea alla Sighignola, includendo la vecchia "Via degli Alemanni", sulla costa occidentale del Lago, la Brianza fino a Lecco ed il suo territorio. In complesso un vasto territorio, paesaggisticamente fra i più belli d'Europa e, grazie ad una abbondante rete di vie di comunicazione, in perfetto collegamento con l'interno del territorio italiano e con i grandi centri urbani della pianura Padana.

L'assistenza ai rifugiati, tradizionalmente in Svizzera, era affidata ad organizzazioni private e quindi demandata ai vari enti in funzione dell'appartenenza politica o religiosa dei profughi.

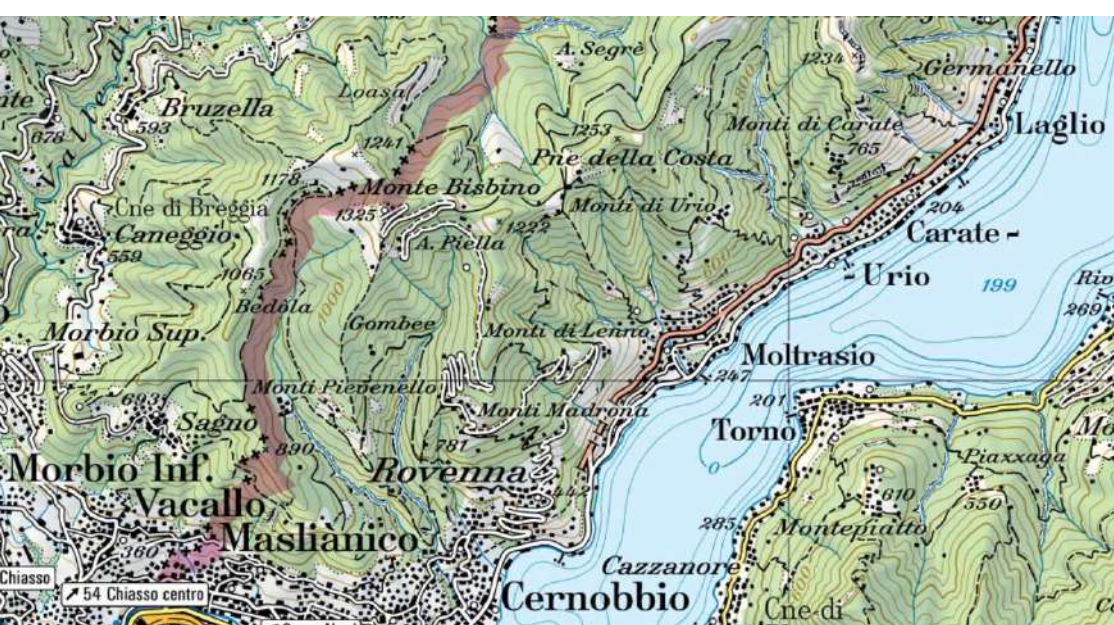
Nel gennaio 1942 venne costituita la Caritas diocesana ticinese, il cui direttore fu Francesco Masina (noto dirigente anche dell'OCST). Sembrerebbe che importanti ambienti cattolici (almeno il *Giornale del Popolo*: si leggano per es. gli

articoli del 18.6.42, dell'11.8.42, del 28.8.42 e del 19.10.42), abbiano inizialmente condiviso la politica restrittiva di rigida neutralità del governo, nell'estate del 1942.

Nel mese di novembre 1942, l'Ufficio Centrale Svizzero di Soccorso dei Rifugiati, con sede a Zurigo, decise di organizzare una colletta, con relativa campagna pubblicitaria di tre settimane in tutta la nazione. In Ticino venne costituito un Comitato per l'aiuto dei rifugiati, con una ventina di membri rappresentanti le principali forze politiche.

La presenza cattolica iniziò allora ad intensificarsi, con l'impegno del consigliere nazionale Adolfo Janner, Francesco Masina, don Leber, don Del Pietro. Masina venne nominato segretario del Comitato, insediato presso la casa vescovile (e sede della Caritas) di via Nassa 66 a Lugano.

Il reale impegno del Ticino si registrò a partire dall'8 settembre '43, con le iniziative dei socialisti e di altre forze laiche, accanto a quelle del mondo cattolico.



2. Mappa interattiva ricavata da map.geo.admin.ch; in rosso la linea di demarcazione della frontiera (cliccando due volte sull'immagine si viene reindirizzati al sito ufficiale della Confederazione Elvetica)

I

Il monte Bisbino

La Guardia di Finanza italiana

Il Bisbino (1325 m.) sovrasta la sponda destra della Valle di Muggio, tracciando parte del confine italo-svizzero e configurandosi come la vetta meridionale della Frontiera Nord nell'Intelvese: una zona in cui, già prima dell'unità d'Italia, operavano alcuni piccoli avamposti di doganieri, ed in seguito della Guardia di Finanza, dal momento che si trattava di un luogo di transito storico di contrabbandieri.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il territorio rientrò fra le competenze operative della Compagnia Guardia di Finanza di Cernobbio che, a partire dall'8 settembre '43, facilitò l'esodo dalla frontiera non solo dei moltissimi soldati che tentavano di fuggire dalla sicura deportazione in Germania, ma anche di tanti civili, i quali, per aver occupato cariche politiche durante il Governo Badoglio, temevano rappresaglie tedesche.

Determinanti furono gli aiuti della Guardia di Finanza di Cernobbio prestati agli ebrei, come ha ricordato il Ten. Vincenzo Carbone, comandante interinale del Reparto: «Ed infine molto valido fu il mio aiuto a favore degli ebrei residenti nella zona, dei quali molti riuscirono col mio appoggio a riparare all'estero. Cito i nomi dei sottufficiali con i quali ebbi più frequenti contatti nell'esecuzione di tali operazioni e che furono a tal'uopo miei ottimi collaboratori: Brig. Minelli Dino, comandante della Brigata di Piazzola, Brig. Pisano Francesco, comandante della Brigata di Bugone e Brig. De Lorenzis Francesco, comandante della Brigata di Murelli».³⁹

Bugone si trova a pochi metri dalla vetta del monte Bisbino, tra i comuni di Moltrasio e Cernobbio. Dei numerosi finanzieri

³⁹ Relazione del Ten. Vincenzo Carbone in data 2 ottobre 1945. In A.M.S.G.F. – Miscellanea – Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione. Il Brig. Pisano era nato a Bivongi (CZ), mentre il Brig. De Lorenzis era di Lecce, entrambi classe 1913; il loro parigrado Minelli era della provincia di Arezzo, classe 1907.

che presero parte alle azioni di aiuto verso gli ebrei ed i partigiani si sa ancora poco.⁴⁰ Tra costoro, come ricordato dal Ten. Carbone, c'era Francesco Pisano, detto Franz, che prese il comando della Brigata del Bugone il 2 febbraio del 1944, in piena lotta partigiana, subentrando ad un rigidissimo appuntato settentrionale in un gruppo di finanzieri tutti meridionali e stabili i contatti con la Resistenza partigiana (in particolare con Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione e presidente del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia - Clnai).

Pisano, di origini calabresi, era entrato nella Guardia di Finanza il 19 agosto del 1933, all'età di 20 anni. Quando giunse a Como nel '44, sui monti attorno alla cittadina era in corso una resistenza armata condotta con determinatezza dai partigiani, soprattutto dalle brigate Garibaldi, contro fascisti e nazisti; al tempo stesso si stava svolgendo una resistenza "umAnnitaria" di aiuto e sostegno ai perseguitati politici e agli ebrei che volevano raggiungere clandestinamente la Svizzera.

L'episodio che convinse Pisano ad impegnarsi nella Resistenza fu la partecipazione ad una riunione segreta convocata a Cernobbio da Carbone, Comandante della Compagnia, che radunava tutte le brigate di frontiera; gli fu svelato che sia il comandante, sia il parroco, Don Umberto

⁴⁰ Utile sul tema, il volume pubblicato di Leo Valiani, protagonista della lotta di liberazione nazionale, *La Guardia di finanza nella Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1984.

Marmorì,⁴¹ erano impegnati nelle attività degli espatri clandestini; apprese inoltre che la caserma del Bugone, proprio per la sua sicurezza, ospitava missioni di spionaggio e controspionaggio degli anglo-americani in Svizzera, con il sostegno dei finanzieri, che facevano da guida attraverso i sentieri meno battuti dai nazi-fascisti.

Fu così che, sotto il comando di Pisano, la Brigata del Bugone rafforzò il lavoro di espatrio clandestino e rese più efficace, organizzato e sicuro il corridoio umanitario verso la Svizzera, collegandolo con il Comitato di Liberazione Nazionale.

Dalla sua diretta testimonianza, nel corso di un processo a verbale, redatto il 1° settembre 1945 nel comando del circolo di Como della Guardia di Finanza, si apprende che: «Appena raggiunta la nuova residenza [Bugone, *ndr*], mi misi in collegamento con gli ufficiali che facevano da corriere fra il Clnai ed il Comitato di Liberazione con sede a Lugano, agevolando il loro transito attraverso la frontiera. Il 28 agosto del 1944, a seguito di ordini impartiti dalle autorità di occupazione, la brigata della quale facevo parte e che comandavo doveva arretrare dal confine, ma per poter continuare l'opera intrapresa [...], dietro mio ordine, il mio

⁴¹ Prevosto di Cernobbio dal 1934, Marmorì venne arrestato dalle SS all'inizio del 1944 e incarcerato a San Vittore, esiliato in seguito a Bergamo, si spense a Sala Comacina il 18 gennaio del 1945 per le conseguenze delle torture subite in carcere.

reparto passò al completo nella formazione Artom. Il passaggio avvenne con armi, viveri ed una mitragliatrice Hotchkiss prelevata presso le brigate del Murelli».

Il Clnai, Delegazione di Lugano, cui accennò Pisano, fu attivo anche nel rilascio di documenti provvisori di riconoscimento.

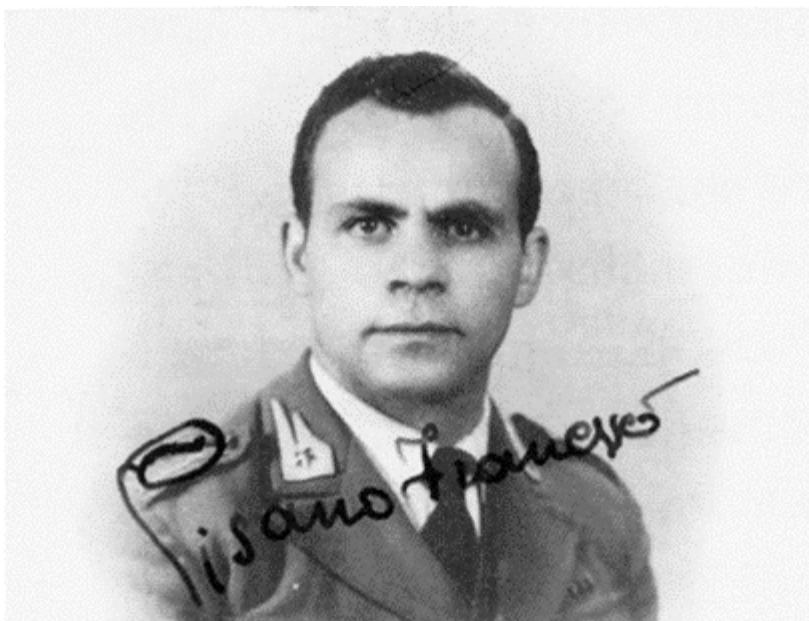
Va inoltre ricordato che tra le fila partigiane militarono anche centinaia di ebrei italiani, come Giorgio Latis, nome di battaglia Albertino, di cui avremo modo di parlare più avanti.

Così scrive Michele Scarfatti: «Come il fascismo, espellendoli dall'esercito e dalla società tutta, aveva troncato nel 1938 la storia nazionale unitaria sviluppatasi col processo risorgimentale, così la Resistenza, accogliendo sin dai suoi inizi dirigenti politici e combattenti ebrei, riassegnò loro la qualifica di "italiani" e dette nuova vita al concetto e alla storia di patria». ⁴²

⁴² M. Scarfatti, *La partecipazione degli ebrei alla Resistenza italiana*, in «Rassegna mensile di Israel», vol. LXXIV, n. 1-2, gen-ago 2008, pp. 165-172. Il ventottenne Emanuele Artom, già il 9 settembre 1943, scrisse sul proprio diario: «La radio tedesca annunzia che verranno a vendicare Mussolini. Così bisogna arruolarsi nelle forze dei partiti e io mi sono già iscritto», cfr. E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944*, a c. di Guri Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 55.

Gli incontri tra le Guardie di finanza della caserma di Bugone e gli ebrei che cercavano rifugio in Svizzera avvenivano spesso presso l'Osteria del Vecchio, alle pendici del Bisbino, distante appena 20 metri dalla caserma.

Sul Bisbino, Pisano fece parte di formazioni partigiane dal 25 agosto 1944 al 25 aprile 1945, ricoprendo il ruolo di comandante della brigata Emanuele Artom che, come è noto, era inquadrata in *Giustizia e Libertà*, movimento politico antifascista fondato da esuli italiani a Parigi nel 1929, il cui leader era Carlo Rosselli. Con Pisano c'era, tra gli altri, il brigadiere Salvatore Corrias, nato a San Nicolò Gerrei (CA) il 18 novembre 1909, arruolatosi nella Regia Guardia di Finanza il 27 giugno 1929 e dopo il corso di formazione destinato alla Compagnia di Cernobbio. Il 3 aprile 1943, con l'incalzare degli eventi militari, venne assegnato al X battaglione R. Guardia di Finanza, che in quel contesto operava nella provincia di Lubiana, rimanendovi fino all'armistizio dell'8 settembre 1943, data in cui il suo Reparto ripiegò su Trieste, da cui, il 15 settembre 1943, raggiunse il Centro di Mobilitazione di Milano, da cui venne smistato presso la Brigata volante di Uggiate, dipendente dalla Compagnia di Olgiate Comasco.



3. Francesco Pisano, nome in codice Franz ©Archivio Museo Storico della Guardia di Finanza.

Il 15 ottobre 1943, ad appena un mese dal suo arrivo, Salvatore Corrias decise di schierarsi con il movimento della Resistenza, entrando a far parte della Brigata Artom, dal gennaio 1944 fu, poi, destinato alla Compagnia di Cernobbio, località che conosceva molto bene essendovi già stato nel 1929, agli inizi della sua carriera. Da qui, raggiunse il suo ultimo reparto: la Brigata di frontiera di Bugone e prestò aiuto ai profughi ebrei, come dichiarato dalla signora Lucia Roditi nel dicembre 2005, la

quale ha testimoniato l'aiuto ricevuto, da lei e dalla sua famiglia, da parte del finanziere:

«Ad un certo punto ci troviamo su una scala lunghissima che costeggia la rete del confine e che saliamo per un bel tratto finché troviamo una porticina con un foro nella rete. Ci aspetta un finanziere italiano che ci aiuta ad attraversarlo: di là è la Svizzera!».

Anche Valeria Ancona, di Milano, confermò, pochi anni or sono, l'aiuto ricevuto da Corrias nel febbraio 1944: «Il finanziere Corrias nottetempo aveva ubriacato i soldati Tedeschi che controllavano la rete che noi avremmo dovuto attraversare e aveva aperto un varco per consentire il nostro passaggio».⁴³

La caserma di Bugone, anche dopo l'arretramento dal confine deciso nel 1944 dalle autorità tedesche, continuò ad essere utilizzata quale base d'appoggio anche dalla stessa Artom. In questo contesto non cessarono gli espatri clandestini; aumentò ulteriormente, tuttavia, il controllo dei Tedeschi e dei fascisti, anche con l'appoggio di bande ausiliarie delle truppe regolari repubblicane, tra cui la "Banda Tucci" che, il 28 gennaio 1945, potenziata mediante l'impiego di altre unità delle Brigate Nere, compì un'imboscata nei pressi del Distaccamento "De Logu". Fu in questa circostanza che Corrias, che ancora

⁴³ Cfr. *Studium, I Giusti: storie e riflessioni: Rivista bimestrale*, 2017 (3), p. 10.

indossava la divisa delle Fiamme Gialle, al rientro dalla frontiera dove aveva appena messo in salvo un ex prigioniero inglese, fu catturato. Dalla perquisizione a cui fu sottoposto emersero documenti compromettenti, che confermavano il suo ruolo di staffetta portaordini per conto della Brigata Artom e dei partigiani rifugiati in Svizzera.

Accusato di aver messo in salvo centinaia di famiglie di ebrei in fuga dalla sterminio, ma anche tanti politici e perseguitati dal regime fascista e dai Tedeschi, Corrias fu fucilato sommariamente dalla “Banda Tucci” il medesimo giorno, nel recinto della stessa caserma della Brigata di Bugone. La sua salma, recuperata solo nel maggio del '45 grazie ai partigiani della Artom, fu tumulata nel cimitero di Moltrasio.⁴⁴

⁴⁴ Alla sua memoria sono state concesse, nel 1952 e nel 1956, due Croci al Merito di Guerra e nel 2006 la Medaglia d'Oro al Merito Civile, con la seguente motivazione:

«Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale si prodigava, con eccezionale coraggio ed encomiabile abnegazione, in favore dei profughi ebrei ed i perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare clandestinamente nella vicina Svizzera. Animato da profonda fede nella democrazia e nello Stato di diritto partecipava con impegno tenace alla lotta partigiana. Arrestato dai nazifascisti veniva barbaramente fucilato, immolando la giovane vita ai più nobili ideali di solidarietà umana, di rigore morale ed amor patrio». A seguito della valutazione della vicenda anche da parte dell'apposita

In merito agli appoggi dei finanzieri agli ebrei in fuga, si ha tra le altre la testimonianza di Bruno Sacerdoti, che tentò di attraversare il confine già il 10 settembre 1943: «A mezzanotte, carichi di bagagli e persino con le biciclette, imboccammo la via della montagna verso Piazza S. Stefano, sul monte Bisbino e scendemmo verso Pizzamiglio attraverso un sentiero che chiamavano “la rongiana”. Aiutati dagli uomini della Guardia di Finanza varcammo la rete, ma dall’altra parte ci attendevano due guardie svizzere che ci costrinsero a tornare indietro».⁴⁵

Il problema principale, come attestato da Sacerdoti, riguardava il coordinamento dei soccorsi: entrare clandestinamente in Svizzera non garantiva la salvezza, se dall’altra parte del confine non c’era nessuno ad attendere e guidare i fuggitivi. A tale proposito, va segnalata l’azione di alcuni antifascisti ticinesi, tra cui Ercole Magni, detto *Erculin*.

Commissione dell'Istituto Yad Vashem, è stata concessa alla memoria di Corrias la Medaglia di *Giusto tra le Nazioni*.

⁴⁵ Cfr. B. Sacerdoti, *Frammenti di vita, ricordi di Bruno Sacerdoti*, a c. di A. Barone, Associazione Editrice Filò, Como 1997, pp. 20-21.

Oltre il confine: Ercole Magni e la moglie Gianina

Grazie alla testimonianza diretta offertami dalla figlia di Magni, la signora Tiziana Mona Magni,⁴⁶ ecco quanto sono riuscita a ricostruire: Ercole e il padre, Costantino, avevano contatti con i movimenti antifascisti italiani dell'area socialista di Filippo Turati. Esiste una corrispondenza⁴⁷ sul loro appoggio alla distribuzione e alla raccolta di fondi per la rivista satirica antifascista *Il becco giallo*, pubblicata a Parigi da Alberto Giannini.

Negli anni '30, Ercole Magni lavorava come “dichiarante” per una grande ditta di import/export di Chiasso e aveva numerosi contatti professionali, politici e di amicizia in Italia, dove soggiornava sovente. Nel luglio del 1937, da quello che emerge dall'analisi delle carte del Fondo Borrella,⁴⁸ a causa di una denuncia, per la sua attività antifascista, non solo gli venne interdetto l'ingresso in Italia, ma perse anche il lavoro.

⁴⁶ Che ringrazio qui pubblicamente per il materiale messo a mia disposizione. La signora Magni Mona ha avuto la gentilezza di contattarmi in seguito ad un mio intervento radiofonico, nel programma *Diderot* della Rete 2 della RSI: *Sul confine italo-svizzero*, a cura di Chiara Fanetti e Mattia Pelli, 10 febbraio 2020.

⁴⁷ Corrispondenza depositata presso la Fondazione Pellegrini Canevascini, all'Archivio cantonale di Bellinzona: FPC Fondo 70.

⁴⁸ Ibidem, segnatura: FPC 21, 32 5 3.

In seguito, venne impiegato presso il Comune di Chiasso dove si occupò di questioni sociali. Nel 1939 non venne mobilitato (poiché non immatricolato nell'esercito, bensì nel servizio complementare, detto popolarmente "anti aerea"). Conobbe la futura moglie Elena "Gianina" Bernasconi nel 1942 in Comune, dove entrambi si occupavano della gestione delle tessere annonarie: i due si sposarono civilmente il primo maggio del 1943.

Nell'autunno del 1943, Magni venne contattato da amici antifascisti italiani per prestare soccorso ai rifugiati sul Bisbino e condurli in salvo attraverso i sentieri sino a Sagno e poi nella cittadina svizzera di Chiasso.

«Non so, e sarà difficile, per non dire impossibile», afferma Tiziana Mona Magni «stabilire quante volte mio padre Ercole e mia madre Gianina sono andati sul Bisbino, per fare entrare dei fuggitivi dal lago di Como. Per evitare che venissero rimandati indietro venivano portati per sentieri discosti fino a Sagno e poi a Chiasso. Una volta entrati in territorio svizzero non li si poteva più respingere»⁴⁹.

⁴⁹ Purtroppo, invece, i respingimenti erano possibili, ma se si avevano dei buoni contatti nella Svizzera italiana e possibilità economiche, si poteva persino evitare di finire in un campo per rifugiati ed essere accolti in Hotel.

Tiziana Mona Magni e sua sorella Maurizia Magni Caltagirone ricordano in particolare il racconto della mamma Gianina relativo ad un incontro, sul Bisbino, con una ricca fuggiasca ebrea: « La donna aveva una pelliccia e da una borsa estrasse un sacchetto di tela con tanti diamanti: ci disse di prenderli, perché glieli avrebbero confiscati. Ci siamo rifiutati dicendo che, una volta accolti in Svizzera, nessuno glieli avrebbe sottratti».

È possibile ricostruire chi fossero alcuni degli ebrei che vennero presi in consegna dai Magni sul Bisbino? Va notato, in base allo studio di tutta la documentazione superstite conservata presso l'Archivio di Stato di Berna, come la maggior parte dei profughi che sceglieva la via del Bisbino, a differenza di chi entrava da Chiasso o da altri posti doganali più sorvegliati, portasse con sé ingenti quantità di denaro e gioielli.

Dal registro "Autorizzazioni entrate" concernente il Mendrisiotto - ASB E 6357 (-) 1995/393 (foto nella pagina successiva) emerge, ad esempio, che Elena Arton Tedeschi portò con sé, durante la fuga, un chilo di lingotti d'oro e 200 grammi di brillanti.

Dallo stesso registro non risulta che, dal 19 settembre del 1943 in avanti, altre fuggiasche abbiano dichiarato apertamente di essere in possesso di diamanti. Impossibile, però, stabilire con

certezza se fosse proprio Elena Artom la donna impellicciata il cui ricordo ricorreva nei racconti di Gianina Magni.

1890
Artom Clara ved. Gederschi nato a Cesale
(comune) Mangrove, il 2. 8. 64, corvina,
dom. Milano via Sank 15.
Gederschi Vittoria fu Orkino, nato a Verona, il
(figlia) 2. 6. 44 corvina,
Gederschi Oreste, fu Orkino, nato a Verona il
(figlio) 20. 1. 87, ingegnere, dom. Milano
via Sank 15.
Gederschi Olga fu Orkino, ved. Pisa, nato a
Verona, il 27. 2. 86 corvina, dom.
Milano, via Sank 15.
Orli, italiani: Spallati e Melchiorri fuggiti
dalla Libia pochi giorni prima, in seguito
alla guerra.
Moizzi: 200 grammi di luttum (val. 500 p. o'gna)
kg. 1. - 500 in luttum.
Refenzy - Signorini Schuckard, Luigi Refenzy
B.

Attraverso la testimonianza di Aser Finci e la verifica incrociata dei dati sui documenti conservati presso l'ASB,⁵⁰ parrebbe che tra coloro che vennero aiutati dai coniugi Magni vi siano stati alcuni ebrei di Sarajevo, soccorsi in un primo momento a Parma da Mario-Severino Alfieri e dal partigiano "Arta" (Giacomo Ferrari), condotti fino a Milano e da Milano a Como e poi li fatti salire su una barca sino a Moltrasio. Affidati a contadini del luogo, a piccoli gruppi i profughi furono guidati, per attraversare clandestinamente la frontiera. Si mosse per primo Isidoro Papo con la famiglia, attraversò la frontiera il 29 novembre 1943; poi Alberto Finzi con la famiglia, entrando in Svizzera il 6 dicembre successivo. Infine Josef Finci e famiglia, con la famiglia Najmann, che riuscirono ad attraversare la frontiera il 6 aprile 1944.

Aser Finci ricorda la scalata al Bisbino,⁵¹ nell'aprile del 1944, grazie a una guida donna (forse Gianina Magni) lungo sentieri mal tracciati e la ridiscesa dalla parte della Svizzera italiana. La camminata durò ore, la pendenza non era eccessiva, in media

⁵⁰ E4264#1985/196#33905, Bundesamt für Polizeiwesen (Bern) (1936-1952).

⁵¹ Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano 2002.

Eadem, ricerca *Memoria della salvezza: video interviste a Erna Finci, a Asher Finci, audio intervista a Ezio Bosi e a Ester Poletti Ponghellini*.

7%, sicchè tutti i membri della famiglia, seppure a fatica, riuscirono ad affrontarla. Solo il nonno, Kalmi Musafija, fu portato a braccio in barella perché troppo anziano per poter camminare.

Anche la milanese Emma Rosenberg Colorni, nata il 4 maggio del 1879, affrontò, nonostante l'età e i problemi alle gambe, la scalata del Bisbino, per raggiungere il figlio Roberto (già domiciliato a Lugano, in via Bellavista 7) e il resto della famiglia (la sorella si trovava in una casa di riposo, sempre a Lugano, e il fratello nel campo per internati di Coira).

Dai documenti, Emma Rosenber risulta essersi presentata spontaneamente all'ufficiale di frontiera di Bruzzella, il 13 dicembre del 1943, dichiarando di non aver ricevuto alcun aiuto per superare il confine (si veda documento originale, qui di seguito, conservato presso l'ASB, E4264#1985/196#26606*)

17. Ort und Zeit des Grenzübertrittes: Entrata clandestinamente nella regione del
Lieu et date du passage de la frontière: Bisbino si presentò spontaneamente alla dogana di Bruzzella. Varò il confine
Località, data e ora dello sconfinamento: alle ore 0300.-

18. Gesundheitszustand: varici alle gambe, cat. III
Etat de santé:
Condizioni di salute:

V. ARRIVATA IN BEL SCHWEIZ T. SEJOUR EN SUISSE T. UGGIUNO IN SVIZZERA

1. Wann sind Sie letztmals in die Schweiz eingereist?
 Quand êtes-vous entré en Suisse pour la dernière fois?
 Quando siete entrato in Svizzera per l'ultima volta? *13 Dicembre 1943*

2. Legal oder illegal?
 Etes-vous entré légalement ou illégalement?
 Siete entrato legalmente o illegalmente? *illegalmente*

3. Bei illegaler Einreise:
 En cas d'entrée illégale:
 Nel caso d'entrata illegale:

a) Wo haben Sie die Grenze überschritten?
 Où avez-vous passé la frontière?
 Dove avete varcato il confine? *a Bruzzella (Chiasso)*

b) Wer hat Ihnen dabei geholfen?
 Qui vous a aidé à passer la frontière?
 Chi vi ha aiutato a varcare il confine? *nessuno*

c) Wo und von wem wurden Sie nach der Einreise angehalten?
 Où et par qui avez-vous été appréhendé après votre arrivée en Suisse?
 Dove e da chi siete stato arrestato dopo la vostra venuta in Svizzera? */*

d) Haben Sie sich freiwillig gestellt und wo?
 Vous êtes-vous présenté spontanément aux autorités et où?
 Vi siete presentato spontaneamente alle autorità, e dove? *Sì, a Bruzzella*

Emma Rosenberg venne ricoverata in un primo tempo all'Ospedale italiano di Lugano, a causa delle varici alle gambe; dopo il periodo di quarantena previsto dalla legge, col nulla osta del Municipio di Lugano, la polizia acconsentì che restasse in Svizzera, a proprie spese, dal momento che disponeva di mezzi propri.



7. La foto di Emma Rosenberg che appare nel Foglio dei connotati per il rilascio di libretti per rifugiati

~~N. 17517~~
Berna, 14 febbraio 1944.

N. 17517

La Divisione della polizia
del
Dipartimento federale di giustizia e polizia

considerato:

Ausg.

14 FEB. 1944

La cittadina italiana Elena Rosenberg, nata il 4 maggio 1879, esalinga,

è entrato (a) illegalmente in Svizzera, qualche tempo fa, come profugo (a). Il suo sfratto non è attualmente indicato.

Per questi motivi, la Divisione della polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia, in applicazione dell'art. 14, capoverso 2 e 15, capoverso 4 della legge federale del 26 marzo 1931 sulla dimora ed il domicilio degli stranieri, dell'art. 7 del decreto del Consiglio federale del 17 ottobre 1939 che modifica le prescrizioni sulla polizia degli stranieri, dell'art. 3 del decreto del Consiglio federale del 17 maggio 1940 che completa il decreto del 17 ottobre 1939 summenzionato, e dell'art. 2 del decreto del Consiglio federale del 12 marzo 1943 concernente il collocamento dei profughi

risolve:

1. Il
La profugo (a) suddetto (a) è internato (a) fino a nuovo avviso.
2. L'internamento avviene a spese dell'interessato (a), se questo (a) dispone di mezzi finanziari.
3. Si comunica la decisione :
 - a) alla Direzione centrale dei campi di lavoro, Beethovenstrasse 11, Zurigo, in due esemplari; più di 60 anni.
 - b) alla Polizia federale degli stranieri;
 - c) alla statistica.

IL CAPO DELLA DIVISIONE DELLA POLIZIA

I contatti italiani dei Magni erano, sempre stando alla testimonianza della figlia Tiziana:

- Paolo Nulli, tra i principali esponenti del Partito Socialista Italiano a Como, già sindaco della città nel 1922, costretto dai fascisti a dimettersi nel '23 e imprigionato. Una volta libero, si trasferì a Maslianico, dove aiutò diversi perseguitati politici a scappare in Svizzera, finché non fuggì egli stesso nella Confederazione.⁵²

- Franco Orsi (1891-1965) e il figlio Mario, entrambi partigiani. Franco Orsi era un chimico industriale nato a Milano il 4 luglio del 1891. Venne deportato in Germania e internato nel campo di Gusen.⁵³

⁵² Sulla fuga di Nulli si trovano informazioni nel libro *L'antifascismo nel Comasco: 1919-1943*, a c. di Giusto Perretta, Gerardo Santoni, da cui risulta che il politico era rifugiato a Balerna il 26.8. del 1944. Inoltre, dal saggio *Nel nome di Matteotti: materiali per una storia delle Brigate Matteotti in Lombardia, 1943-45*, di Libero Cavalli, Carlo Strada, ed. F. Angeli, Milano 1982, si apprende che Nulli, con altri politici, si rifugiò prima nella clinica Valduce e da lì, grazie all'aiuto degli antifascisti, entrò in Svizzera.

⁵³ Nel Blocco 22, stando alla testimonianza di Mario Pedinelli in *Il piccolo diario di Mario*, edito in *Sotto gli occhi della morte : da Bolzano a Mauthausen*, Aldo Pantozzi, a cura di Rodolfo Taiani, Città di Bolzano, 2007.

«Per me e per mia sorella erano semplicemente gli Orsi», ricorda ancora Tiziana «che andavamo a trovare nella bella villa sopra Tremezzo. Io mi ricordo il vecchio Franco Orsi che raccontava di quando lo avevano deportato in Germania, aveva mangiato per l'ultima volta una mela che una donna gli aveva dato in Alto Adige attraverso le sbarre del vagone e che alla liberazione del campo aveva visto parecchi suoi compagni di prigionia morire perché si erano gettati affamati sulle cose da mangiare. Ho ritrovato una nipote, le ho parlato a lungo al telefono. “Nella cantina della casa del nonno – mi ha detto – c'è un passaggio sotterraneo che esce sul fondo del giardino”. Lì, come le raccontava appunto il nonno, venivano nascoste persone che dovevano scappare in Svizzera. Franco Orsi venne arrestato nella sua casa di Milano e poi deportato dalla Gestapo che cercava il figlio Mario, fuggito dalla Val d'Ossola dove era stato ferito. Nel mio ricordo portava ancora i segni di questa ferita perché camminava con difficoltà».

- Virginio Bertinelli, esponente del Partito Socialista a Como, durante la Resistenza fece parte del Comitato di Liberazione Nazionale.

Almeno dal 1937, Magni intrattenne rapporti anche con il già citato Francesco Borella, unico avvocato appartenente al Partito Socialista Ticinese: proprio la formazione universitaria e la professione legale ne condizionarono l'azione all'interno del

partito, del sindacato e degli organi ad essi connessi, primo fra i quali *Libera Stampa*.

Repubblica - Libertà - Libertà

Fr. 27. c. 50

Indirizzo: via ... 20121 - versali day

Magni Ercole

Chitasso

aut. Roma
di Roma No
al conto

Xia 81

Aut. - pour - per

PUBLICITAS
S. A. Svizzera di pubblicità
LUGAÑO

Per le sostituzioni
Per le modifiche di posta
Per l'indirizzo postale

ATI 108/105

1950

10000 - 10000 - 11 - 50

PUBLICITAS

Lugano, 15 DIC. 1950

Fattura N. 8813

Signor
Avv. Francesco Borella

Chitasso

ottobre 1950

Concernente: **Dec. Nulli Paolo**

Giornale	Data delle inserzioni	Linee min a parola	Tariffe	T O T A L E		
				Lordo	Ribasso	Netto
Libera Stampa	17/10	78	30			23.40
			Tassa di bollo			- 10
			Totale		fr.	23.50

Il cuore del compagno
Paolo Nulli
già Sindaco di Como

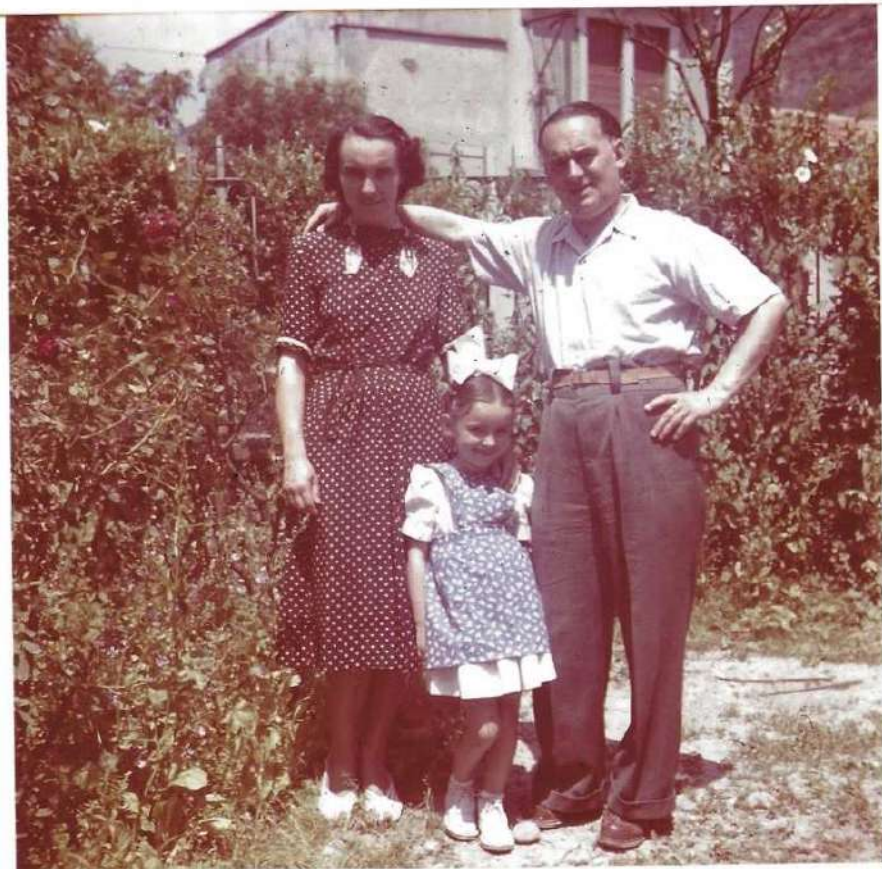
ha cessato di battere all'età di 15 anni.
Ne annunciamo la dolorosa notizia i compagni ticinesi che lo hanno caro.

I funerali, in forma civile, avranno luogo a Como martedì 17, alle ore 15.30, partendo dall'abitazione in via Torno 15.

Pagamento netto entro 20 giorni dalla fattura.

Locali devono essere inviati entro 8 giorni.

8. Per gentile concessione della Signora Tiziana Mona Magni, riproduco qui sopra un documento interessante: si tratta della fattura di pagamento a favore della Publicitas, per il necrologio di Nulli, indirizzata a Borella, ma pagata da Magni nell'ottobre del 1950. Riproduco inoltre una foto di famiglia dei Magni, in cui Tiziana Mona appare, bambina, accanto ai genitori (img. 9).



9. Foto di famiglia dei Magni: vi appaiono Ercole, la moglie Gianina e la figlia Tiziana.

Renato Schubert e Mia Scheiwiller

Tra coloro che vennero aiutati dalla famiglia Magni vi fu certamente Mia Schubert, nata Scheiwiller,⁵⁴ il 26 gennaio 1919, di nazionalità svizzera e cattolica prima del matrimonio con Renato Schubert, appartenente ad una famiglia di antiquari milanesi, esperti di Rinascimento, nato il 21 novembre 1916, ingegnere, ebreo.

Mia apparteneva ad una famiglia attiva, già da una generazione, nel mondo dell'arte e dell'editoria milanese, imparentata con gli Hoepli di Zurigo, anch'essi editori.

Di Mia bambina e poi adolescente si conservano, presso la Biblioteca Nazionale Braidense, nel fondo Sommariva, alcuni bei ritratti fotografici realizzati da Emilio Sommariva (img. 10).

Mia Scheiwiller e Renato Schubert si erano sposati il 9 gennaio del 1943⁵⁵ – nell'ambito delle leggi razziali fasciste i matrimoni misti erano possibili solo una volta al mese, come un semplice atto formale in municipio.

⁵⁴ Figlia di Giovanni, e sorella dell'editore Vanni Scheiwiller.

⁵⁵ Alla fine della guerra, l'atto di matrimonio non fu rinvenuto.



10. Mia Scheiwiller ritratta nei primi anni Venti dal fotografo Emilio Sommariva, © Biblioteca Nazionale Braidense, fondo Sommariva.

In base alla testimonianza⁵⁶ della figlia della coppia, la signora Scheiwiller Somajni, Renato e la moglie Mia, incinta di pochi mesi, arrivarono a Chiasso a piedi il 17 settembre 1943, aiutati da alcuni passatori italiani; non è possibile ricostruire da quale valico o passaggio entrarono.

Mia tenne un diario, nel corso di tutto il suo soggiorno in Svizzera (che durò sino alla fine della guerra), in cui annotò, tra gli altri, un episodio accaduto durante la fuga: quando il marito vide che la giovane moglie incinta stava trascinando una pesante valigia che non le apparteneva, fece delle rimostanze ai passatori che gliela avevano affidata, venenne malmenato.

Una volta entrati nella cittadina svizzera di Chiasso, marito e moglie furono immediatamente separati dalle autorità.

Renato venne inviato in un campo di raccolta. Di Mia, invece, si cercò subito di accertare la nazionalità elvetica. Vi furono numerose telefonate con Berna per stabilire se vi fossero parenti in grado di accoglierla. Nel suo taccuino, Mia annotò che le portarono via le scarpe, affinché non fuggisse per raggiungere il marito. Nell'attesa di accertamenti, la donna pernottò presso la famiglia Magni.

⁵⁶ Raccolta telefonicamente nel maggio del 2020 da Tiziana Magni Mona.

La figlia dei Magni, Tiziana, ricorda infatti che i genitori, nei loro racconti, nominavano spesso una giovane donna molto fine, incinta, di nome Mia, accolta per la notte. Proprio Magni, che lavorava presso il comune di Chiasso come impiegato e che parlava tedesco, si era prodigato, durante le telefonate con Berna, per far accogliere in Svizzera la giovane.

Venne stabilito un contatto con gli Hoepli, zurighesi attivi da un paio di generazioni a Milano. Mia poté, infine, recarsi presso la governante dei parenti, che risiedeva a Winterthur e, dal 7 novembre, si trasferì presso una famiglia di amici, i Ricklin-Frick di Zurigo.

L'11 novembre del 1943, probabilmente a causa degli strapazzi della fuga, perse il bambino.

Secondo i documenti conservati a Berna, Renato venne dapprima inviato nel campo militare di Fraubrunnen, nel canton Berna,⁵⁷ poi in un campo civile di Büsserach.

⁵⁷ “Camp militaire d'internement”. Riguardo ai vari campi di raccolta, cfr. Jürg Stadelmann, Selina Krause, *Concentrationslager Büren an der Aare. Das grösste Flüchtlingslager der Schweiz im Zweiten Weltkrieg*, hier + jetzt Verlag für Kultur und Geschichte, Baden 1999. In merito si vedano anche: Hans Frutiger, *Die schweizerische Feldpost im Aktivdienst 1939–1945*. 2 Bände, Bern

Va ricordato come, a partire dall'estate del 1942, i rifugiati, fossero civili o politici, una volta accolti, dovevano consegnare ogni bene avessero portato durante la fuga, sia denaro, sia oggetti preziosi: l'imposizione, inizialmente, era priva di fondamento giuridico; solo nel 1943 il Consiglio federale decise che gli averi sottratti ai rifugiati dovessero essere presi in carico e amministrati dalla Banca Popolare Svizzera, una decisione alla quale contribuirono considerazioni organizzative e giuridiche, e anche i notevoli problemi sorti nei campi di smistamento con la custodia di tali averi da parte dell'esercito. Da questi depositi il rifugiato non percepiva alcun interesse; inoltre venivano detratte le spese di mantenimento ed era nei poteri della Divisione di Polizia vendere, in caso di bisogno, i beni requisiti,

1946; May B. Broda, *Verbotene Beziehungen. Polnische Militärinternierte und die Schweizer Zivilbevölkerung während des Zweiten Weltkrieges am Beispiel auch des Internierten-Hochschullagers Herisau/St. Gallen*, in «Appenzellische Jahrbücher. 1991». Bettina Volland, *Polen, Schweizerinnen und Schweizer. Militärinternierte und Zivilbevölkerung 1940–1945*, in «Jahrbuch der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden», 1993.

In francese : André Lasserre: *Frontières et camps. Le refuge en Suisse de 1933 à 1945*, Payot, Lausanne 1995. In italiano è possibile consultare la ricostruzione di Antonio A. Piga, *I campi di accoglienza dei rifugiati politici e civili in Svizzera*, in «Posta militare e storia postale, Rivista dell'A.I.C.P.M», n° 103, anche online: <https://storiapostalefilatelia.weebly.com>, consultato l'11 maggio 2020.

senza chiedere l'autorizzazione ai singoli proprietari. La Divisione di Polizia decideva addirittura sulla legittimità, per i proprietari, di usare il denaro requisito per l'acquisto di oggetti di uso quotidiano, come scarpe, vestiario, medicine.

Dalla figlia di Renato Schubert apprendiamo come gli internati del Lager bernese fossero trattati molto male dal comandante del campo, un aguzzino. Ricevevano poco cibo e le condizioni sanitarie erano disastrose: Renato si ammalò. Nel gennaio del 1944 venne trasferito in un campo nel Canton San Gallo, con ogni verosimiglianza, da quanto ho ricostruito, l'Internierten-Hochschullager Herisau/St. Gallen. Qui gli internati lavoravano per i contadini locali e le loro condizioni erano migliori. Schubert raccontò alla famiglia che, quando trasportavano il latte dopo la mungitura ai caseifici, cercavano di sottrarre un po' di panna per sostentarsi.

All'inizio del 1944 anche Mia si trasferì nel Canton San Gallo, per essere più vicina al marito. Alloggiò presso una famiglia di contadini con 11 figli: i Rüttimann, con i quali manterrà i contatti anche dopo la guerra.

A partire dal settembre del 1944, Renato Schubert venne nuovamente trasferito in un campo di lavoro nel Canton Turgovia, che, secondo le mie ricostruzioni dovette essere quello nella Circoscrizione di Buch bei Frauenfeld im Bürgerriet.

Nonostante le difficoltà e le sofferenze, quella degli Schubert Scheiwiller fu una storia conclusasi felicemente, con il ricongiungimento della coppia che, alla fine della guerra, rientrata a Milano, fu molto attiva nell'editoria.

Il marchese d'Urio

Dalla testimonianza di Tommaso Berger (imprenditore, legato a noti marchi italiani, nato a Vienna nel 1929, in un'agiata famiglia ebraica, trasferitasi a Milano, in seguito all'annessione dell'Austria alla Germania), raccolta a Lugano nel marzo del 1997,⁵⁸ apprendiamo quanto segue: «Erano venuti a cercarci a Milano, ma la casa era stata bombardata e non ci trovarono. Nel settembre del 1943 papà venne a prenderci: fuggimmo attraverso le montagne e, camminando una notte intera, arrivammo in Svizzera alle sei del mattino. La guardia ci respinge perché siamo apolidi. [...] Rientrammo in Italia divisi, poi io solo da Chiavenna andai a Como per parlare con il console svizzero Brenni. Avevamo mezzi per sopravvivere, volevamo scappare. Il console ci mise in contatto con “il marchese d'Urio”, un contrabbandiere, penso: questi ci disse che potevamo passare. Appuntamento a Como dove tutta la famiglia, dispersa, ci sarebbe ritrovata. Ritentammo allora dal Bisbino. Questa volta ci accolsero. Abbiamo salvato la pelle!».

Chi era il “marchese d'Urio”? Non sono state svolte indagini, ad oggi, per ricostruire l'identità di questo personaggio che ebbe un ruolo importante nell'organizzazione degli espatri

⁵⁸ Cfr. R. Brogginì, *La Frontiera della Speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera (1943 -1945)*, cit., p. 9.

dei profughi. Dalla mia ricostruzione, parrebbe trattarsi di Antonio Giovanni Vitta, classe 1901, vissuto sino alla morte, sopravvenuta nel 1978, a Carate Urio, soprannominato anche Cadorna, la cui figlia, Maria Pia, nel 2014, durante un'intervista rilasciata al giornalista Ernesto Galigani, del quotidiano *La Provincia*,⁵⁹ così ricordò:

«Si saliva per un sentiero sterrato e poi via, a capo di una lunga colonna di disperati in fuga sui monti. Decine e decine di persone ogni volta. A me sembravano tantissime. Uomini, donne, bambini. Ho visto vecchi ed ho visto feriti, adagiati su una barella di fortuna, tutti salire verso i Murelli ed il Bisbino, che era più facile perché più pianeggiante».

«Quelle rarissime volte che parlava di questi accadimenti», ha inoltre aggiunto, nello stesso articolo il genero di Vitta, Luigi Pizzi «raccontava di come queste persone sembrassero impazzire alla vista del confine. Si lanciavano contro la rete, piangevano di gioia. Per loro era la salvezza. Si faceva un buco nella rete e poi via, verso la Svizzera. Oh quanti ne sono passati su per quelle montagne ...».

Tra coloro che passarono il confine sul Bisbino, vi fu anche Ugo Del Monte, dodicenne quando, il 3 dicembre 1943, insieme

⁵⁹ Titolo dell'articolo, edito il 30 marzo 2014, *Vi racconto papà di notte sui monti per salvare gli ebrei*.

alla madre Anna Levi e alla sorella Mirella, riuscì a raggiungere la frontiera e a riparare in Svizzera. Nel 1942 la famiglia Del Monte aveva lasciato Napoli, dove abitava, per raggiungere Milano e sfollare a Moltrasio, dove parte della famiglia venne arrestata. Con il capofamiglia Luigi e la moglie Anna Levi vi erano infatti non solo i figli Mirella e Ugo, ma anche il nonno materno Giuseppe Levi e due fratelli della mamma di Ugo, Samuele e Guglielmo.

Dopo un inutile tentativo di varcare la frontiera a Porlezza, madre e figli si imbarcarono a Menaggio in direzione di Como, fermandosi infine a Carate Uriò per evitare il controllo dei documenti. Qui vennero accolti e rifocillati da una soccorritrice, moglie di uno dei contrabbandieri che li aiutarono a salire sul monte Bisbino, coperto di neve, senza ricevere nessun compenso se non simbolico. Sul Bisbino Ugo, la madre e la sorella varcarono il confine passando attraverso uno squarcio della rete di demarcazione, mentre la guardia di frontiera italiana fingeva di non notarli. I tre non rividero mai più i loro cari, arrestati a Moltrasio e poi condotti a Milano nel carcere di San Vittore. Il padre, Luigi, fu deportato col primo convoglio che partì per Auschwitz dal famigerato binario 21 della stazione centrale di Milano. Il nonno e i suoi due figli vennero deportati, dopo aver passato alcuni mesi nel campo di Fossoli. Nessuno di loro sopravvisse.

Gli aiuti, come già sottolineato in precedenza, erano fondamentali anche in caso di respingimento da parte delle autorità Svizzere, come avvenne, ad esempio, per i quattro componenti della famiglia ebraica milanese degli Ancona i quali, dopo essere passati nei primi giorni del dicembre '43 dal Bisbino innevato, vennero respinti dai gendarmi e riaccompagnati, o meglio spinti a forza verso il confine.

Rientrando in territorio italiano gli Ancona incontrarono un finanziere e temettero di essere arrestati. Al contrario, il funzionario li rassicurò e si offrì di far loro riattraversare il confine, prospettando la possibilità di una nuova richiesta di asilo alle autorità elvetiche. Questa la testimonianza di Adolfo Ancona,⁶⁰ il più piccolo della famiglia: «Vedendo la nostra incertezza considerò con noi il da farsi. Fu l'unica persona amica che ricordo in quei terribili giorni. Ci accompagnò con suo grave rischio in una cascina e ci raccomandò ai contadini che vi abitavano. Qui pernottammo [...]», in attesa di riprendere il viaggio, che fortunatamente conclusero senza essere individuati dai nazifascisti.

⁶⁰ “Dichiarazione Giurata” rilasciata da Adolfo Ancona in data 22 giugno 2005. In A.M.S.G.F. – Miscellanea – Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione – Fascicolo testimonianze di ebrei salvati.

Gualtiero Schubert

Durante l'autunno del 1943 nella prigione secondaria di via De Cristoforis, a Como, ebbe luogo un episodio che vale la pena raccontare. Gli ebrei arrestati durante i tentativi di espatrio erano numerosissimi e la prigione di San Donnino non riusciva a contenerli tutti, tanto che le autorità dovettero cercare altri luoghi per rinchiuderli in attesa di trasferirli a Milano, a San Vittore, e poi nel campo di transito di Fossoli di Carpi, prima dell'invio in Germania.

La crocerossina Luisa Colombo, ventitreenne, che abitava nei pressi di via De Cristoforis, dove suo padre aveva un negozio, venne incaricata dall'avvocato Edoardo Orsenigo, attivissimo soprattutto nel sostegno alla Resistenza, di aiutare a far scappare uno dei prigionieri: Victor Altaras. L'avvocato aveva ideato un piano: al di sotto della prigione c'era un piccolo terrazzo dal quale si poteva scappare agevolmente, ma il problema era raggiungerlo. Attraverso una stretta finestra si sarebbe potuto raggiungere il tetto e poi con una scala farsi scivolare sul terrazzino stesso. Luisa avrebbe dovuto portare la scala e, al calar delle tenebre, accompagnare l'evaso in un luogo sicuro. La ragazza riuscì a far fuggire non solo Victor Altaras, ma anche Chaim Relles. Con lo stesso metodo, nel giro di pochissimo, fece evadere altri due prigionieri: Fritz Michaelis e Gualtiero Schubert, fratello di Renato, il marito di Mia Scheiwiller.

Pochi mesi più tardi, il 5 gennaio del '44, anche Gualtiero raggiunse la Svizzera, consegnandosi alle guardie di confine elvetiche a Piodina, dopo una fuga a piedi sui monti di Brissago.

Va ricordato come, già nella primavera 1943, a Brissago l'effettivo dei militari era notevolmente aumentato. C'era allora, giovane tenente, Vittore Leoni, di Minusio, che anni dopo così ricordò: «Siamo arrivati a Brissago nell'aprile 1943. Appartenevamo al Gruppo Genio 9, al quale era affidata la copertura delle due sponde del Verbano, delle Centovalli, della Vallemaggia, dell'Onsernone e del Piano di Magadino. Comandante di compagnia era il capitano Paolo Mariotta, di Locarno. Ma non era una compagnia come quelle di oggi composte da un'ottantina di uomini. No, eravamo circa 400 militi, divisi in sei sezioni. Il battaglione era comandato dal maggiore Fortunato Bettelini, di Bellinzona. Gli altri ufficiali erano Antonio Pozzorini, di Brissago, Aurelio Palla, di Cevio, Gobba di Locarno, Giacomino Merlini di Minusio, un Besomi di Bellinzona ed io».⁶¹

Gualtiero Schubert (1915-1990), figlio di Alberto, antiquario, e di Irma Markbreiter, imparentata con lo scrittore Arthur Schnitzler, riuscì a salvarsi e, dopo la guerra fu per molti

⁶¹ Cfr. P. Storelli, *Brissago e la guerra al confine, 1939-1945*, Edizioni Verbano 2004, p. 35.

decenni, con il fratello Renato, un punto di riferimento nel mondo dell'antiquariato nazionale e internazionale. Sposò Letizia Castelli (1921-2013) nel 1950 e con la moglie condivise una vita contrassegnata dalla dedizione alle arti figurative e alla musica.



II

Pedrinete: la lettera ritrovata

Pedrinete è una località svizzera situata sul versante meridionale del Monte Penz, confinante a ovest, a sud e a est con l'Italia. È il centro abitato più meridionale della Svizzera.

Nell'ottobre del 2012, venne casualmente rinvenuta una lettera datata 26 settembre 1943, che un giovane Tenente sangallese di stanza a Balerna scrisse alla propria moglie, Alice.⁶²

Erwin Naef aveva trent'anni all'epoca ed era a capo di una truppa d'assalto di trentasei uomini, un corpo d'élite impiegato in operazioni speciali di combattimento.

Nel settembre del 1943, dopo l'occupazione da parte della Wehrmacht del Nord Italia, il suo compito nei boschi di Pedrinate era quello di impedire ai profughi civili di entrare in Svizzera. Come già evidenziato nell'Introduzione, ai militari che chiedevano asilo era concesso l'ingresso e potevano varcare il confine svizzero a migliaia, purché si presentassero in modo ordinato e non clandestinamente: si trattava di soldati italiani, prigionieri di guerra che erano riusciti a fuggire, per lo più inglesi dell'armata Montgomery, greci o, come si dice nella lettera, *negri* dell'esercito coloniale francese. Per i civili, vi era l'ordine di accogliere solo i bambini minori di sei anni, con le loro madri.

⁶² Il ritrovamento e la pubblicazione si devono a Gregor Spuhler e Georg Kreis, cfr. *Eine Woche im September 1943*, in «traverse» 2014/2, pp. 131-146.

Balern[a], domenica sera, 26 settembre 1943

Mia cara moglie,

Ieri, grazie a Dio, sono stato sollevato dall'incarico. Ora sono una riserva. La scorsa settimana ho vissuto la cosa più triste che mi sia mai capitata in vita mia. Prima si sono presentati al confine un'infinità di profunghi italiani in abiti civili. Perché si è saputo che solo gli italiani, che non si erano consegnati, sarebbero stati puniti dai Tedeschi. Durante tutta la notte, si è accalcata al confine un'intera colonna. Ho sentito che solo circa 20.000 uomini sarebbero potuti rimanere in Svizzera. In cambio, abbiamo lasciato entrare molti prigionieri di guerra fuggiti, soprattutto inglesi, greci e negri dell'esercito coloniale francese. Quando ho parlato con gli inglesi, in inglese, erano tutti felici di gioia.

Ma terribile è stato l'ordine di respingere anche gli ebrei. Nella maggior parte dei casi si trattava di ebrei fuggiti dai campi Tedeschi che erano riusciti, dopo lunghe e tragiche peripezie, ad attraversare un buco nella rete metallica di confine in mezzo al bosco e che, una volta arrivati qui, crollavano per la stanchezza.

Un giorno si è presentato un gruppo di 20 ebrei. Mi è stato ordinato di accogliere i bambini sotto i 6 anni e le loro madri e respingere gli altri.

C'erano ragazze tra i 15 e i 30 anni, con i vestiti a brandelli, i visi feriti, affamate ed esauste. Ho riferito del loro stato alle autorità competenti di Chiasso. L'ordine è stato: respingetele! Le ragazze si sono inginocchiate letteralmente davanti a me piangendo e supplicandomi. Ho ordinato ai miei soldati - Su la baionetta ! - e di condurle a forza di là dalla rete di confine. Hanno lasciato il nostro suolo maledicendo la Svizzera, piangendo e opponendo resistenza e sono state prese in consegna dalle guardie di confine italiane sull'altro versante.

E poi altri gruppi di fuggitivi, quattro bambini dai tre ai dieci anni e i loro genitori, una mamma di trent'anni, il suo bambino di due anni e la nonna di sessant'anni, una famiglia con una bambina di cinque anni e un ragazzo di tredici. Il padre e il ragazzo sarebbero stati respinti, mentre la mamma e la bambina potevano restare. Ancora una volta, ho chiesto che almeno questa famiglia potesse essere lasciata insieme. Risposta: in nessun caso.

Quindi fuori con la forza delle armi! Non posso descriverti la scena il modo in cui i due figli più grandi si sono aggrappati alla madre, la madre al marito. Portarli via e spingerli al di là del confine ha significato dir loro addio per sempre.

Poi, c'era una bambina di 2 anni, avvolta negli stracci, la madre di 30 anni, la nonna di 60, malata e incapace di stare in

piedi. Alla mia richiesta urgente a Chiasso di far entrare la nonna, ho ricevuto una risposta negativa.

E ancora, una famiglia di cinque persone. Ragazza, 13 anni.

Figlio, padre e madre. Padre e figlio sarebbero dovuti uscire. – Non siamo riusciti a eseguire gli ordini neppure con le armi. Si sono gettati a terra, pregandoci di fucilarli. Preferivano la fucilazione al martirio dei Tedeschi. Ho telefonato al maggiore Werdmüller, affinché si assumesse lui la responsabilità in caso di spargimento di sangue. Mi ha detto di aspettare. Un'ora più tardi è arrivato a cavallo. Anch'egli ha tentato di ottenere dalle autorità superiori il permesso di far entrare le famiglie. Invano! Di nuovo ho ordinato ai soldati di eseguire l'espulsione con la forza. Una breve rissa e spaventose urla di donne e bambini. È stato troppo anche per il maggiore. Le lacrime hanno cominciato a rigare letteralmente le sue guance (io mi ero già voltato spesso per asciugare le mie, di lacrime).

Le donne dovettero essere trascinate via tra acuti strilli. Terribili imprecazioni contro la Svizzera. Un ebreo di sessantadue anni non riusciva quasi più a camminare sotto il peso di una pesante valigia. Piangeva forte e supplicava. Una donna, tedesca, si difendeva come meglio poteva e strillava. I soldati la trascinarono per terra per circa 50 metri. Poi raggiungemmo il ripido sentiero ai margini del bosco, a circa cento metri dal confine. Qui si accasciarono a terra prima la

ragazza, poi il vecchio, poi il padre di famiglia. Solo la madre proseguì a testa alta infondendo coraggio ai suoi figli. A quel punto ordinai l'alt alla guardia.

La lettera di Naef prosegue con la descrizione di altre scene di soprusi ai danni degli ebrei esausti e disperati e insiste nel sottolineare come più volte lui avesse inoltrato richiesta telefonica al comando superiore di Chiasso di accogliere le famiglie dei profughi ebrei, senza separarle, e più volte la risposta ricevuta era la medesima: “Respingere, con la forza delle armi!”.

All'ennesimo rifiuto, Naef decise di comportarsi diversamente, cominciò a cercare di guadagnare tempo, mobilitando il parroco del villaggio e il sindaco, Tullio Camponovo, che da parte sua convocò quattro “samaritane” del paese, che un quarto d'ora più tardi arrivarono sul posto. Queste “samaritane” con l'uniforme del SCF (Servizio complementare femminile), con la fascia della Croce Rossa e la barella avevano avuto una formazione medica rudimentale in caso di un attacco militare alla Svizzera.

Fu chiesto loro di occuparsi ufficialmente dei profughi civili e in qualche modo di riuscire ad attestare la loro malattia. Dopo aver ricevuto i primi soccorsi, i profughi esausti, uno dopo l'altro, furono trasportati dai soldati nell'osteria “Paradiso”.

Una delle samaritane, una ragazza di ventuno anni ebbe l'idea di telefonare al Consolato olandese di Lugano, che a sua volta chiamò Berna. Alle due del mattino arrivò la conferma che i profughi potevano restare. Il mattino vennero informati da Naef che proseguì nella sua lettera alla consorte:

Quale esultanza. Ho dovuto difendermi perché tutti, anche gli uomini, mi si volevano gettare al collo. Ho fatto riferimento all'abile ragazza che aveva organizzato il tutto. Una donna e una ragazza che non riuscivano a camminare furono portate a Chiasso in automobile.

Da lì furono poi trasferiti nel Palazzo Vescovile di Balerna, dove si trovava un grande centro di accoglienza per i rifugiati.

Erwin Naef, Tullio Camponovo ed una giovane del cui nome si è persa memoria ebbero dunque un ruolo decisivo nella salvezza di alcune famiglie di profughi ed è documentato che già in precedenza il Tenente Naef avesse dichiarato al comando superiore di Chiasso che gli voleva imporre di trasportare i malati da respingere a forza fino al confine: “È impossibile e se me lo si ordina, voglio essere destituito dal mio rango.”

Tra coloro che vennero salvati si trovava una donna incinta, il cui figlio venne al mondo all'Ospedale di Lugano.

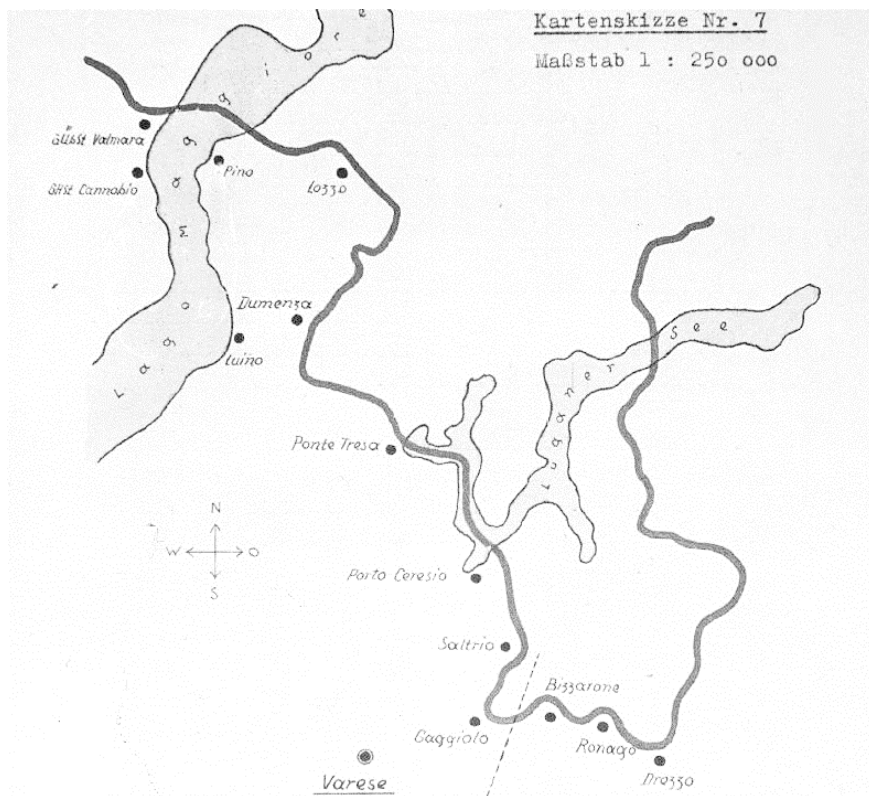
Una cinquantina di anni più tardi, nel 1998 circa, mentre infuriava la discussione sul ruolo della Svizzera durante la

Seconda guerra mondiale e la Commissione Bergier stava indagando, la figlia del sindaco, Renata Camponovo ebbe un incontro inaspettato: un signore elegante, di circa cinquantacinque anni si presentò alla sua porta con un grande mazzo di fiori. Era il bambino nato nel 1943, parlava con accento olandese e con l'omaggio floreale realizzava il desiderio della madre defunta.

Alla fine del servizio attivo, Erwin Naef ritornò a Rorschach, dove diresse una fabbrica di mobili. Fu attivo nella politica locale come membro del CVP e quale presidente dell'Associazione la costruzione di alloggi sociali della cittadina. Morì nel 1968 senza che nessuno, tranne la moglie destinataria della lettera del settembre 1943, sapesse della sua coraggiosa resistenza.



Erwin Naef con un'aiutante della Croce Rossa in uniforme - forse la ragazza che ebbe un ruolo fondamentale nel far accogliere gli ebrei dal Consolato Olandese [Fonte NZZ ©, <http://storytelling.nzz.ch.s3-website-eu-west-1.amazonaws.com/2014/opfer-taeter-held/held/> consultato in data 9 agosto 2020].



Mappa tratta dal diario di un soldato nazista in servizio di guardia al confine elvetico dalla fine del 1943. Fonte: Chronik...

III

Il Varesotto, i finanzieri, Cremenaga e i traditori

Come accennato nell'Introduzione, il Varesotto è da sempre terra di frontiera "labile", essendo separata dalla Svizzera da

un'indefinibile linea di confine, che corre fra i laghi, il Maggiore e il Ceresio, e un sistema di montagne non particolarmente aspro, fitte boscaglie, torrenti e un fiume, il Tresa, di modesta portata.

Anche le Guardie di Finanza di stanza sulla rete confinaria del Varesotto diedero il proprio contributo durante la Resistenza al salvataggio sia di ebrei, sia di perseguitati politici.

Risale a dieci anni or sono la pubblicazione del volumetto di Enrico Fuselli e Gerardo Severino intitolato *Gli eroi del Ceresio, Storia di due medaglie d'oro al merito civile*,⁶³ che ripercorre le vicende dell'App. Domenico Amato, Medaglia d'oro al merito civile (alla memoria), concessa il 18 giugno 2008 con la seguente motivazione: «Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale si prodigava, con eccezionale coraggio ed encomiabile abnegazione, in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare clandestinamente e ad inoltrare la corrispondenza e i valori che le organizzazioni ebraiche indirizzavano ai rifugiati nella vicina Svizzera. Arrestato dalle autorità tedesche veniva infine trasferito in Austria, perdendo la vita in un campo di concentramento. Mirabile esempio di altissima dignità morale e di generoso spirito di sacrificio ed umana solidarietà. 1943-1945 - Mauthausen - Gusen (Austria)».

⁶³ Associazione Nazionale Finanziari d'Italia, Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma 2010.

Domenico Amato era nato a San Nicola La Strada (CE) il 15 settembre 1905, da Giovanni ed Angela Maria Serra; dedicatosi al duro lavoro di cavatore, si arruolò nella R. Guardia di Finanza nel novembre 1923. Dopo il corso di istruzione, frequentato a Maddaloni presso il Battaglione Allievi, fu destinato alle brigate di Duino (TS), Monfalcone (GO), Pirano (Slovenia), Fiumara (Croazia), Campo (NA), Bari, Binate (CO), Ronago (CO), Como, Domodossola (VB), Aosta e Casamoro (VA).

Il 17 agosto 1939 sposò Maria Anna Combi, dalla quale aveva già avuto la figlia Maria Angela (03.02.1936); dopo il matrimonio nacquero Giovanna (06.09.1940) ed Ileana (24.07.1942).

Nel periodo in cui prestò servizio a Casamoro, frazione di Porto Ceresio, conobbe il finanziere Centurioni e aderì alla cellula dell'organizzazione Caminada per l'aiuto ai perseguitati dal regime fascista e dall'occupante nazista.

L'attività dei finanzieri non passò inosservata: la Polizia di frontiera tedesca, infatti, come risulta anche dalla *Chronik, Varese 1943 nel diario della guardia di frontiera tedesca*,⁶⁴ era al

⁶⁴ Ovvero la straordinaria cronaca, unica in Italia, edita per la prima volta integralmente, del diario delle azioni di guerra della Guardia di Frontiera tedesca in Italia – Commissariato di Frontiera G, Varese, che descrive giorno per giorno le azioni compiute dai

corrente «che si faceva contrabbando di uomini verso la Svizzera attraverso il lago di Lugano, con l'aiuto di alcuni finanzieri».

Il 17 febbraio 1944 venivano colti sul fatto ed arrestati l'appuntato Amato, unitamente al pescatore Pietro Buzzi (classe 1917) ed al commerciante Antonio Angelo Cattaneo (classe 1891), tutti responsabili di avere aiutato più volte a fuggire persone che volevano riparare in Svizzera. Rinchiuso dapprima nel carcere varesino dei Miogni, il 29 febbraio fu consegnato ai nazisti; trasferito a Bergamo, il 16 marzo 1944 lasciò la città per Mauthausen, dove giunse il 20 marzo 1944. Le autorità del lager lo destinarono al tristemente noto sottocampo di Gusen, dove morì il 27 febbraio 1945.

Sull'attività di Centurioni e di altri finanzieri, scrisse il 13 dicembre 1944 il questore di Varese agli uffici di P.S. di Porto Ceresio, Ponte Tresa e Luino, sostenendo che «consta altresì che al traffico [di persone, messaggi e generi attraverso la frontiera italo-elvetica] non siano estranei elementi della Guardia di Finanza, della confinaria, sacerdoti, militari diversi e numerosi civili. Particolarmente attiva è stata la Finanza».

militari nazisti (testo tedesco e a fronte in italiano), Macchione editore 2017, a cura di Chiara Zangarini, traduzione di Paola Ferrero.

Un mese dopo la cattura dell'appuntato Amato, il 21 marzo 1944, i nazisti arrestarono anche Tullo Centurioni, in servizio presso il valico di frontiera di Porto Ceresio, con l'accusa di "traffico di corrispondenza epistolare da e per Svizzera". Tradotto inizialmente nel carcere dei Miogni di Varese, il 26 maggio 1944 fu trasferito nel carcere milanese di S. Vittore, nel VI raggio, requisito dalle SS per rinchiudervi i propri prigionieri; qui rimase fino al 20 settembre 1944, quando fu deportato nel lager di Bolzano.

Il 20 novembre 1944 venne fatto salire su un convoglio per il campo di concentramento di Mauthasen; il 5 dicembre 1944 fu assegnato al sottocampo di Melk (Austria), dove rimase fino al 15 aprile 1945, quando tornò a Mauthausen.

Liberato dalle truppe alleate il 5 maggio 1945, non fece mai ritorno in Italia (quasi certamente al momento della liberazione doveva essere ridotto in fin di vita). Si ignora, a tutt'oggi, dove sia stato sepolto.

Il costo della fuga

Avvicinarsi al confine rappresentava un'impresa rischiosa, oltre che costosa in termini economici:⁶⁵ non solo erano state applicate dai nazisti delle taglie *ad personam*, le carte di identità erano rare e costavano, «ma agli svizzeri, altro paradosso nella tragedia, occorreva dimostrare di essere ebrei per essere accolti e in quel caso bastava una medaglietta, un segno particolare che bisognava avere a disposizione da mostrare al momento giusto».⁶⁶

Il costo del passaggio della frontiera variava a seconda della difficoltà del tragitto, di portata diversa: dalle 5 alle 10 mila lire a persona, ma si poteva arrivare anche alle 40 mila, se la via da percorrere era molto sicura e rapida, come la Malnate-Rodero nei pressi dell'abitato di Cantello. Gli altri passaggi erano più complessi, specie per chi non era giovane: Viggiu-Saltrio-Arzo; Calde-Luino-Monte Lema-Astano; oppure Calde-Gera-

⁶⁵ Cfr. *Risvolti patrimoniali della fuga verso la Svizzera, Generalità e dati statistici* in Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, aprile 2001, pp. 241-252.

⁶⁶ F. Giannantoni, *Gli ebrei a Varese*, cit., p. 477.

Longhirolo-Termine; Calde-Gera-Pianazzo-Selvacce, Calde-Gera-Cremenaga-Ponte di Ferro; o Mesenzana-Gera; Calde-Nasca-Brezzo di Bedero-Roggiano-Voldomino-Cascina Baggiolina.⁶⁷

«La speculazione fu esercitata soprattutto a danno degli ebrei, ritenuti ben provvisti di denaro e di preziosi, ricorda un rifugiato, lasciando capire come il comportamento dei passatori fosse anche il frutto delle idiozie sulle ricchezze ebraiche propagate dal fascismo: furono impiantate vere e proprie imprese affaristiche per l'espatrio degli ebrei, con succursali in varie città. Una famiglia ebrea di Firenze o Padova, ad esempio, combinava il proprio espatrio col rappresentante locale dell'impresa e sborsava una somma che doveva garantire il servizio completo, come se si fosse trattato di un'agenzia turistica. La somma, naturalmente, variava. Taluni erano disposti a raggiungere con mezzi propri e a proprio rischio le località di frontiera dove erano attesi dai passatori; altri invece chiedevano di esservi accompagnati e di poter effettuare il viaggio a tappe, fruendo ad ogni tappa di nascondigli sicuri. L'impresa pensava a tutto; anche ai documenti di identità falsi, spesso fabbricati con moduli a stampa originali, muniti di firme e di timbri autentici. [...] E i passatori fecero quattrini a palate,

⁶⁷ Idem, *Varese come frontiera di libertà. Il salvataggio dei prigionieri di Mussolini dopo l'8 settembre 1943 e la rete Bacciagaluppi del Clnai* in «Agora», III vol., Varese 1999.

esigendo supplementi o compensi straordinari per le guardie di confine. Nessun dubbio sulla corruttibilità dei militi confinari fascisti e degli stessi Tedeschi, ma spesso si trattava di pretesti escogitati dai passatori per aumentare i loro proventi».⁶⁸

Il 14 settembre 1943 la studentessa ventiduenne Leila Levi, sfollata a Marchirolo, con il padre Alfredo e la mamma Ida, sconfinarono da Cremenaga, guadando il fiume Tresa in tarda serata, con la collaborazione di una guida che venne retribuita con 15.000 lire. Quattro giorni dopo vi passò anche l'industriale fiorentino Nino Donati, con l'aiuto di un contadino del luogo. Il giornalista e scrittore Dino Segre, dopo essere stato ospitato con la famiglia presso don Piero Folli a Voldomino, entrò in Svizzera il 16 settembre, poche ore prima della decisione del Consiglio federale di chiudere le frontiere.

Purtroppo, non tutte le guide che prendevano denaro per accompagnare gli ebrei oltre confine erano affidabili, alcune si rivelarono colluse con la Milizia Confinaria. Si tenga presente che, nel dicembre 1943, vennero fissate particolari taglie, dalle 3 alle 9.000 lire, per ogni ebreo consegnato, anche se bambino.

È tristemente noto il caso di Cremenaga, denunciato da una delle vittime a guerra conclusa. Tra i passatori, si trovavano delinquenti occasionali che, pur non essendo dediti al

⁶⁸ Cfr. M. Sarfatti, cit. p. 159.

tradimento sistematico, abbandonavano deliberatamente le proprie vittime nelle mani dei fascisti e dei Tedeschi, con cui erano collusi. Lucravano due volte e spesso con larghi margini di guadagno, prima con il prezzo pattuito per l'accompagnamento al confine e una seconda volta con la riscossione della taglia denunciando i poveri malcapitati ai loro persecutori.

Agata, detta Goti, Herskovitz, all'epoca ventenne, di origini cecoslovacche, sfollata a Fiume, riparata a Viserbella, rappresenta forse il caso più famoso, se non altro perché tra i pochi che riuscirono a denunciare il tradimento, a guerra conclusa. Goti venne arrestata a Cremenaga di Luino il 2 maggio 1944 con il padre Luigi, la madre Rebecca, il fratello Tiberio, tutti, fatta eccezione per lei, uccisi ad Auschwitz.

I responsabili della cattura della famiglia Herskovitz e di altri innocenti, furono condannati il 19 febbraio 1947 dalla Corte d'Assise di Varese.

«Ci trasferimmo a Milano dove esistevano delle organizzazioni clandestine che provvedevano a trasferire in Svizzera chi era in pericolo. Il capo di quella a cui ci rivolgemmo era un droghiere, che gli si era guadagnato la fiducia di altre personalità, che spesso partecipando anche i costi dell'operazione, lo raccomandavano. In cambio di una forte somma a testa, faceva accompagnare ogni sera una dozzina di

“emigranti” in treno fino a Varese; lì si veniva consegnati a due guide, i cosiddetti “passatori” con le quali, in tram, si arrivava a Ghirla per iniziare poi un’estenuante marcia in mezzo ai boschi. Prima della partenza si erano premurati di darci la metà di un santino staccato in due, in modo che la guida, al ritorno dalla missione, riportando il pezzo mancante, potesse provare a quelli del giorno dopo che tutto era andato liscio. Ogni taglio era studiato per rassicurare, alimentare un clima di fiducia. Infatti prima di partire ci fecero vedere la parte della figurina consegnata a quelli della sera prima: combaciava perfettamente. Era il primo maggio – ha raccontato Goti⁶⁹ – e verso le sei di sera dopo aver aspettato in un bar ci affidarono a due guide. Erano i famosi passatori, contrabbandieri che conoscevano tutti i sentieri di montagna per arrivare al confine. Ogni sera gli venivano affidate una quindicina di persone. Da Varese ci portarono in tram fino a Ghirla e, per ore e ore, su e giù per quei sentieri di montagna. Noi con la massima fiducia abbiamo affrontato quella traversata notturna. A un certo punto verso le quattro e mezza di mattina, questi due ragazzetti molto premurosi, ci hanno detto: “siete arrivati, dovete attraversare solo quel ponticello, sollevare quella rete. Non possiamo venire

⁶⁹ Si veda di Daniela Padoan, *Come una rana d’inverno*, Bompiani, Milano 2018. Nel volume sono raccolte le testimonianze di tre donne – Liliana Segre, Goti Bauer, Giuliana Tedeschi – sopravvissute al campo femminile di Auschwitz-Birkenau.

con voi, per cui vi salutiamo qui”. Si sono girati, hanno emesso un fischio e a quel punto alla nostra destra si sono accese delle luci. C’era una casermetta da cui sono usciti dei finanzieri che hanno sparato per aria e ci hanno gridato che eravamo in arresto. Il posto dove siamo stati arrestati si chiama Cremenaga, esattamente sul confine. Il nostro arrivo era già stato segnalato ai Tedeschi che avevano il loro quartiere generale a Ponte Tresa».

Le ricognizioni storiche effettuate a guerra finita, sulla scorta della copiosa documentazione d’archivio disponibile, hanno rivelato uno scenario di abiezione e di viltà inimmaginabili.

«Qualche anno fa sono andata a Cremenaga a rilasciare la mia testimonianza per il film “Memoria”; un anziano signore del posto mi ha detto: “Lo vede quel quartiere, tutto pieno di case nuove? Lo hanno costruito loro, con i vostri soldi”», ha ricordato la stessa Bauer, la cui famiglia apagò 20’000 Lire a testa.

Medesima sorte toccò a Elena Kugler, sedicenne fiumana, arrestata a Cremenaga il 2 maggio 1944 con la madre Carlotta di 43 anni e le sorelle Gisella e Maddalena di 23 e di 11 anni: deportate ad Auschwitz il 16 maggio 1944, Carlotta e Maddalena Kugler, la madre e la più piccola delle figlie vennero uccise, mentre Elena e Gisella riuscirono a salvarsi.

Gli arresti totali di ebrei che tentarono la fuga in Svizzera dalla provincia di Varese furono 185, un numero non molto

elevato se si considera il consistente passaggio verso la Svizzera: 157 figurano dal Registro matricola del carcere giudiziario dei Miogni di Varese. Dei 157 ebrei registrati in carcere, 122 risultano arrestati proprio sul confine, 26 nella città di Varese, uno a Busto Arsizio, uno a Gallarate, il resto in località ignote.

Il primo arresto nel Varesotto si era verificato l'11 ottobre 1943, a Dumenza, un piccolo paese nell'alto Luinese, fra i punti di passaggio più utilizzati dagli ebrei per raggiungere la Svizzera, ad un mese esatto dall'occupazione del territorio da parte tedesca. La vittima fu Renzo Coen Beninfante, musicista di 34 anni, proveniente da Ancona. Il fratello Franco di 42 anni venne arrestato il 29 ottobre, qualche chilometro più a nord, a Pino Lago Maggiore, ultimo centro abitato prima del confine. Entrambi morirono ad Auschwitz. Complessivamente gli arresti ad ottobre furono 11 secondo il registro dell'Ufficio matricola del carcere di Varese (14 secondo il Comando di frontiera tedesco) e si verificarono fra gli abitati di Dumenza.

Fingersi ebrei, per riparare in Svizzera, nel contesto storico appena tracciato potrebbe apparire un paradosso, eppure, nel novembre 1943, un gruppo di giovani, fra i quali i collaboratori della DELASEM (acronimo di Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei), guidati dal sacerdote don Gian Maria Rotondi, venne respinto alla frontiera svizzera, dopo aver fatto tappa a Voldomino. Con loro si trovavano alcuni studenti italiani che non avevano risposto alla chiamata di leva della

Repubblica Sociale Italiana. Solitamente, per questi o altri fuggiaschi non ebrei, Massimo Teglio, responsabile della DELASEM, provvedeva ad apporre sui documenti il timbro «appartiene alla razza ebraica» perché gli svizzeri li accettassero, ma l'espediente adottato non ebbe esito positivo.

Elsa Waktor, dopo il respingimento alla frontiera elvetica, venne arrestata il 26 ottobre 1943 a Luino. Tradotta a Milano, fu deportata ad Auschwitz, il 6 dicembre 1943, dove morì. Il padre di Elsa, Enrico, sua madre Regina Steinitz, anche loro respinti dalla Svizzera, vennero condotti nelle carceri di S. Vittore. Dopo una serie di pestaggi e sevizie, Regina fu deportata ad Auschwitz dove giunse il 28 ottobre 1944 e immediatamente selezionata per la camera a gas. Enrico invece fu destinato al campo di transito di Bolzano-Gries dove rimase fino alla resa dei nazisti, riuscendo miracolosamente a salvarsi.

In *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*,⁷⁰ Francesco Scomazzon riporta in sintesi un dettagliato bollettino del Clnai - con i nomi di appartenenti alla Gnr (Guardia nazionale repubblicana) attivi collaboratori dei Tedeschi. «È notorio – vi si legge – che a molti di questi individui è stato affidato dalle autorità tedesche e fasciste il compito di cercare infiltrati negli

⁷⁰ *La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-45*, Arterigere-Chiarotto Editore, Varese 2009, p. 110 sgg.

ambienti del Cln. Per tale scopo ogni mezzo è consentito: offerte di fondi, armi, munizioni, informazioni militari, aiuti per la liberazione dei prigionieri politici. Lo scopo è penetrare nel cuore dell'organizzazione per poter fare il colpo grosso». In molti casi, sottolinea Scomazzon, si trattava di “cani sciolti” in diretto contatto coi comandi periferici Tedeschi o repubblicani.

È il caso, appunto, dei responsabili degli arresti avvenuti a Cremenaga, dove vennero presi numerosi fiumani. Uno dei massimi responsabili era Osvaldo Provini, noto contrabbandiere al servizio della gendarmeria tedesca di Varese e legato anche a elementi del Cln di Milano. L'organizzazione criminale di cui facevano parte Provini ed anche elementi della milizia confinaria si era resa responsabile dell'arresto di 150 ebrei, di cui 27 nei primi giorni di maggio 1944. Tra le guide c'era anche Benito Rigazzi, che al processo verrà riconosciuto da Ferdinando Altmann, unico sopravvissuto del proprio nucleo familiare composto da dieci persone. “Un certo Cucchi – questa la sua testimonianza – mi assicurò che avrei potuto passare il confine pagando 10 mila lire. Giunto a Milano mi dissero che mia moglie, le bambine e il rabbino erano già giunti in Svizzera il 10 maggio 1944. Io partii invece coi miei genitori due giorni dopo accompagnato a Varese dalla signora Cucchi, che mi affidò al Rigazzi. In piena notte iniziammo il viaggio guidati dal Rigazzi che poi ci affidò a un sordomuto che doveva condurci per gli ultimi chilometri. Ad un certo punto accese un cerino e quindi scappò. Io vidi i Tedeschi che sopraggiungevano e

svenni. I Tedeschi mi interrogarono a Ponte Tresa e mi bastonarono, portandomi via quel poco che ancora possedevo”. Scomazzon riporta l’estratto della sentenza pronunciata il 19 febbraio 1947 dalla Corte di Assise – sezione speciale – di Varese nei confronti di quella che si può definire la banda dei passatori. Gli imputati erano in tutto 11. Ottorino Cucchi e la moglie Eleonora Cerutti verranno assolti per non aver commesso il fatto, sebbene Goti Bauer ricordasse perfettamente della malafede della coppia Cucchi. Gualtiero Bonfatti verrà assolto per insufficienza di prove. Carlo Ferraguti e Giacomo Cattani verranno condannati a 20 anni, di cui un terzo condonato e alla interdizione dai pubblici uffici. I fratelli Osvaldo e Giancarlo Provini e Benito Rigazzi verranno condannati a 18 anni di reclusione di cui un terzo condonato e alla interdizione dai pubblici uffici. La Corte aveva anche sentenziato la confisca del patrimonio dei condannati a favore dell’Erario dopo il risarcimento a favore della Parte civile. Grazie a una serie di testimonianze, i coniugi Cucchi, all’epoca titolari di una salumeria a Milano, risulteranno estranei alle deviazioni criminose dell’organizzazione. Alfredo Della Rocca, espatriato dal comasco, li descrive come persone altruiste avendo favorito la fuga di molti ex prigionieri inglesi e americani senza chiedere compensi. Il triestino Arturo Paschi, appartenente a un movimento clandestino antifascista, racconta di essere salvo grazie alla signora Cucchi che disinteressatamente lo aveva fatto evadere dall’ospedale dove si

trovava piantonato. Anche un ingegnere piemontese afferma di essere stato salvato dai Cucchi: “È impossibile che abbiano collaborato coi Tedeschi”.⁷¹

Il Registro di Pugerna-Caprino

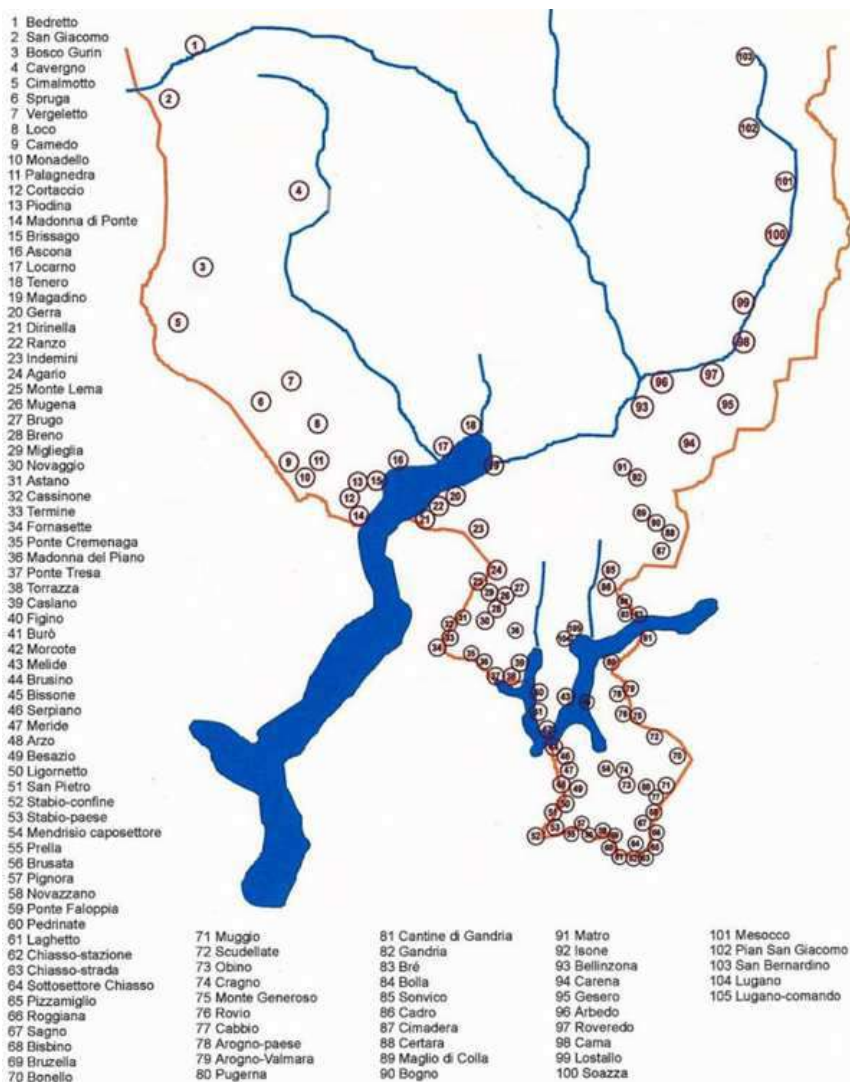
Nel solo Canton Ticino sorsero circa 150 campi di diversa natura e grandezza, che accolsero migliaia di rifugiati militari e civili di varie nazionalità. La necessità di ospitare una massa di profughi sempre più eterogenea diede vita ad un sistema d'internamento flessibile, caratterizzato da campi con finalità distinte: campi di lavoro per i soldati, gli “estremisti di sinistra” e per “emigranti”; campi di smistamento, di quarantena, d'accoglienza, di convalescenza per i rifugiati civili, senza contare le ulteriori suddivisioni determinate dal sesso, dall'età, dalla religione, dall'estrazione sociale e dalle condizioni di salute dei rifugiati.

Per quel che concerne la sorveglianza ai valichi, nel 1944 si contavano 105 posti di blocco, tra cui quello (unificato) di

⁷¹ Queste testimonianze sono state riportate da A. Viroli, nell'articolo *Goti e il tradimento dei passatori. Il dramma degli ebrei fiumani che avevano tentato di andare in Svizzera*, in “La Voce di Romagna”, 24 gennaio 2011, p. 32. Si veda anche, dello stesso autore, *Hanna e la generosità di Tambini. Il tradimento dei contrabbandieri al confine svizzero*, in “La Voce di Romagna”, 17 gennaio 2011, p. 33.

Pugerna-Caprino (numero 80 nella mappa qui di seguito), affacciato sul Ceresio (oggi parte del comune di Lugano), che dal 1935 ospitò un piccolo museo, il cui fondatore, la guardia di confine Angelo Gianola, ambiva a presentare al pubblico la merce confiscata ai contrabbandieri.

Caso eccezionale, per tutto il sud della Svizzera, di questa stazione doganale si conserva, presso l'ASB, per il periodo che va dal 12 settembre 1943 al 27 aprile del 1945, sotto il riferimento E6357A#1995/393#12, un registro che riporta i nominativi e i dati dei profughi accolti e respinti, con la dicitura ufficiale di *Controllo fuggiaschi*.



150 profughi di confessione ebraica vennero registrati a Caprino, di cui 97 vennero accolti (65%) e 53 respinti (35%). Tra questi ultimi, almeno 21 riuscirono a farsi accogliere ad un secondo tentativo.

In particolare, tra gli accolti, troviamo nomi noti, come quello del Prof. Mario Giacomo Levi, convinto mussoliniano, il quale, nonostante l'adesione al Partito Nazionale Fascista, fu colpito dalle leggi razziali e in virtù della propria carica universitaria e di buoni contatti nella Confederazione, riparò senza problemi in Svizzera, attraverso la frontiera di Caprino. Levi insegnò dal gennaio 1944 al luglio 1945 chimica industriale presso la Scuola per ingegneri di Losanna. Rientrò in Italia nel 1945 e tornò a insegnare al Politecnico di Milano. Nel 1946 assunse la presidenza della sezione lombarda della Società chimica italiana di cui divenne presidente nel 1950.

Sempre tra gli accolti, vi fu Siegfried, detto Fritz, Mayerhof, industriale tedesco di fede ebraica, il quale, dal 1924, gestiva la filiale italiana della propria fabbrica di abbigliamento a Milano. Aveva sposato in seconde nozze Betty Braunschweig. Una volta entrato in Svizzera, con la moglie, Mayerhof venne mandato in un campo a Gordola, dove morì l'8 settembre del '44.

Tra i respinti, troviamo Leonardo De Bendetti il medico torinese, che con la moglie Jolanda, dopo il respingimento alla frontiera (mentre il resto della famiglia venne accolto), fu

deportato ad Auschwitz. Jolanda sarebbe stata subito mandata a morte, mentre Leonardo sarebbe divenuto il compagno di prigionia di Primo Levi ed uno dei protagonisti del romanzo sul viaggio di ritorno dal lager *La tregua*.

Un nome, tra i respinti, ha attirato la mia attenzione: quello della giovane Liliana Latis, ventiduenne milanese. Il doganiere di stanza a Pugerna-Caprino segnò nell'elenco (caso unico in tutto il registro, trattandosi di un documento ufficiale) una sua nota personale, ossia: «quella che mi è piaciuta di più».

Da filologa, mi sono a lungo interrogata sul significato intrinseco di questa annotazione, chiedendomi quale fosse il termine di paragone utilizzato dalla Guardia di confine, per poter affermare che quella ragazza in particolare gli era “piaciuta di più”.

Innanzitutto, chi era Liliana Latis e quale fu il suo destino dopo il respingimento alla frontiera, il 6 novembre del 1943?

Nata il 15 giugno del 1921, Liliana era bella, intelligente, vivace, curiosa, piena di interessi, come si ricava dalla sua ricostruzione biografica, in base alle lettere inviate all'amico Vittorio Sereni, di cui fu, per un certo periodo, allieva a Milano, presso il Regio Istituto Magistrale “Carlo Tenca”, e da quanto emerge dai ricordi di familiari ed amici. La compagna

di banco dei tempi delle magistrali la ricorda come «una ragazza molto dotata, fisicamente ed intellettualmente».⁷²

Le storie incrociate dei Latis

La famiglia di Liliana era originaria di Modena. Un avo, Israele Latis, si era distinto durante i moti risorgimentali e fu tra i martiri di Rubiera del 1833.



Qui accanto *Il capitano Israele Latis*, disegno e acquerello su carta, conservato presso il Museo Civico del Risorgimento, Modena (MO), opera di Camillo L. Manzini 1796-1847

⁷² Trascrivo tutte le lettere superstiti di Liliana a Sereni e alla cugina Marta in Appendice II. La testimonianza della compagna di banco, invece, è riportata in Appendice I.

I Latis appartenevano alla media borghesia ebraica, composta in buona parte da commercianti ed artigiani, che da molte generazioni vivevano a Modena. Il nonno paterno di Liliana, Vito Latis, orafo, era morto molto giovane, così la moglie, Imelde Mortara, originaria di Bologna, poté far compiere gli studi universitari solo al figlio primogenito, Leone (padre di Liliana), nato il 4 giugno 1886.

Il secondogenito, Giuseppe, sebbene non avesse potuto frequentare un corso di studi accademici, già nel 1933 divenne amministratore delegato della milanese FER (Fabbriche Elettrotecniche Riunite, fondata nel '23 e specializzata in componenti per elettrodomestici), di cui era presidente l'ingegnere Andrea Carlo Piva, che si rivelerà una figura fondamentale durante la fuga in Svizzera del ramo milanese della famiglia Latis.

Ancorché laureato in legge, Leone non esercitò mai l'avvocatura; i familiari lo ricordano come un intellettuale poco avvezzo alla vita pratica, sofferente di nervi, il quale, dopo un matrimonio (forse combinato), nel 1919, con Annita Bolaffi, di sei anni più giovane (nata ad Osimo il 7 agosto del

1892),⁷³ prese in gestione dai parenti materni, i Mortara, un'attività commerciale in città.

Nacquero Giorgio, nel 1920, e Liliana meno di un anno più tardi.

⁷³ Purtroppo, molti studi, tra cui quelli di Liliana Picciotto, riportano una data di nascita errata, tanto che addirittura sulla pietra di inciampo di Annita Bolaffi a Osimo è indicato il 1886 quale anno di nascita (che, invece, è quello del marito).



La famiglia Latis a Modena, nel 1921 (Liliana è sulle ginocchia della mamma Annita). [Foto dell'archivio privato della famiglia Latis, riprodotte per gentile concessione di Natalia e Giorgio Latis]



Liliana a un anno, Modena, 1922



Sopra: Giorgio e
Liliana, Modena, 1924



Qui accanto: Liliana,
Modena, 1925



Liliana, Modena, 1930

Verso la fine degli anni Venti, però, la gestione del negozio di maglieria si rivelò fallimentare. I Latis decisero di trasferirsi da Modena a Milano nel 1932, dopo aver ceduto l'attività. La scelta della città meneghina fu dettata dalla presenza del fratello minore di Leone, che lo aveva sempre aiutato economicamente.

La famiglia si stabilì inizialmente in Via Andrea Verga, in seguito al numero 5 di via Carcano (in uno stabile che è stato abbattuto di recente); la madre di Liliana trovò lavoro come segretaria presso uno studio legale che si occupava di brevetti, mentre Leone, uomo sensibile, amante della musica, religioso praticante, a differenza del resto della famiglia, che era decisamente laica, ma assolutamente avulso da ogni forma di praticità e concretezza, non riuscì a mantenere un'occupazione fissa.

Annita, dai ricordi dei familiari, pare essere stata una donna dotata di ironia e soprattutto una grande lavoratrice.

Liliana e il fratello si inserirono rapidamente nel mondo milanese di quegli anni, anche grazie ai cugini, loro coetanei, con cui condivisero un'adolescenza spensierata.

Dopo le scuole medie, Giorgio e Liliana si iscrissero alle superiori. Liliana scelse di frequentare il Regio Istituto Magistrale "Carlo Tenca", per diventare maestra. Fu all'inizio del primo anno che conobbe quella che sarebbe divenuta la sua

compagna di banco per tutte le superiori: Lidia Spetrino, impegnata in seguito nella Resistenza. Riproduco qui di seguito una foto di classe, rintracciata negli archivi fotografici Vicino, di Milano.



Foto della terza classe del Regio Istituto Magistrale “Carlo Tenca”, anno scolastico 1935-36. Liliana è riconoscibile nella prima fila in alto, seconda a destra

Giorgio era irregolare negli studi e, nonostante i suoi interessi letterari, ogni tanto veniva rimandato ad ottobre. Chi lo conobbe lo ricorda come un ragazzo esuberante, pieno di curiosità e di iniziative nel campo della poesia, dell’arte, della musica e della fotografia.

D'estate Giorgio e Liliana andavano in vacanza con i cugini in Liguria, a Bonassola, oppure a Riccione, o sul Lago di Como e nelle Marche, presso i parenti del ramo materno.

Il 5 settembre del 1938 furono emanate le leggi razziali: Giorgio e i cugini vennero espulsi dalle scuole. Solo Liliana fece in tempo a sostenere l'esame di diploma, poiché le magistrali duravano quattro anni e non cinque, come il liceo.

Come emerge dalle interviste, riportate in Appendice, le leggi antiebraiche furono inizialmente avvertite come qualcosa di insensato ed irrealistico dai Latis, i quali, come tutti gli ebrei italiani, erano perfettamente integrati nella società e non erano mai stati oggetto di discriminazioni.

Ognuno si arrangiò come poté: non riuscendo subito a trovare lavoro, Liliana si iscrisse ad un corso di inglese presso il British Council; in seguito collaborò sotto pseudonimo con un periodico femminile: *Dea rivista mensile della moda*, che aveva sede in Piazza Carnaro 6 (l'odierna Piazza della Repubblica), mentre Giorgio avviò insieme ad un socio un'attività nel commercio di componenti elettriche.

Si conserva, nell'archivio della famiglia Latis, una lettera di auguri,⁷⁴ senza data, ma la cui cronologia è facilmente

⁷⁴ Che riporto in Appendice II.

ricostruibile, di Liliana alla cugina Marta (nata il 12 settembre del 1921), che compiva vent'anni, scritta su carta intestata della rivista. Con l'ironia che la contraddistingue, Liliana accenna al cambio del nome del periodico da *Dea rivista mensile della moda* in *Dea, la rivista della qualità*.

Con gli amici e i cugini, Giorgio allestì un teatrino di marionette: l'iniziativa ebbe successo e gli spettacoli dei giovani Latis fecero il giro dei salotti di Milano, mettendo in scena opere fra cui *Nozze di Sangué* di Garcia Lorca, *Cantico di Natale*⁷⁵ di Dickens e l'*Antigone* di Cocteau.

La famiglia conserva negli archivi privati alcune carte autografe di Giorgio: si tratta di una *pièce* parodica di quanto accadeva in un'aula di liceo. Nelle prime due scene, accanto alle battute, sono indicati i cognomi delle attrici: Gorini, Sabelli, Cazzaniga, Sangalli, Spetrino, oltre, naturalmente, a Latis.

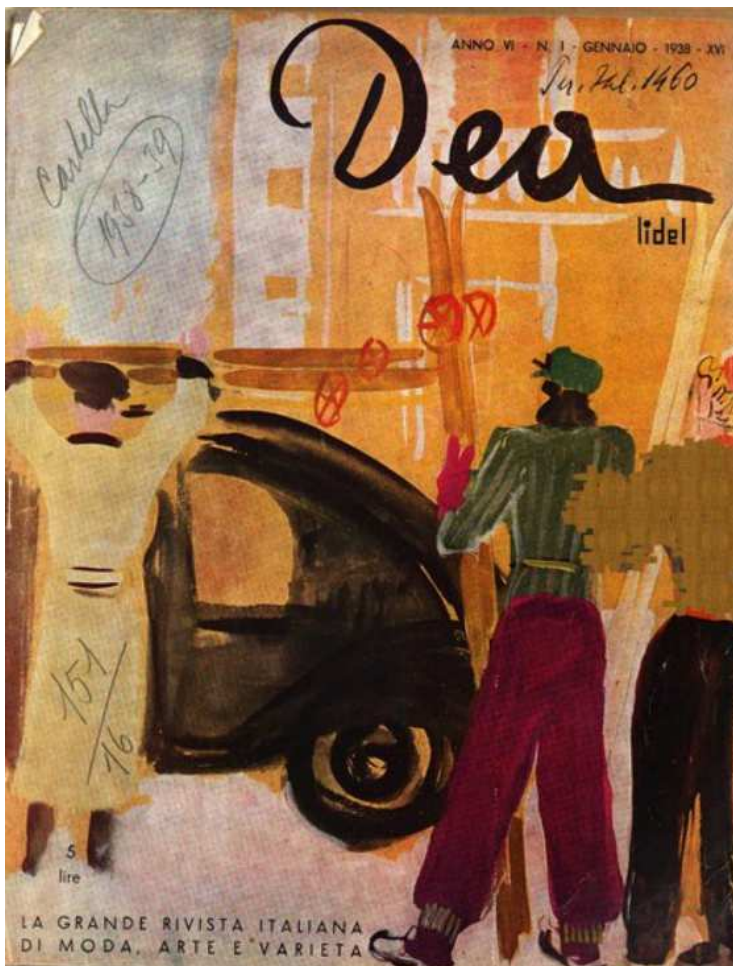
La *pièce* cambia ambientazione nella terza scena, trasformandosi in una parodia in versi della *Divina Commedia*, in cui appaiono Dante e Virgilio.

⁷⁵ L'adattamento teatrale di Giorgio Latis è stato pubblicato nel 2009 da Filadelfia editore.

I tempi, però, stavano mutando rapidamente e quel mondo liberale e colto, che aveva saputo resistere alla dittatura fascista, con l'entrata in guerra dell'Italia, venne disperso.

Arrivò l'ordine del lavoro coatto per gli ebrei e Liliana dovette essere impiegata in una fabbrica di scatole a Sesto San Giovanni. La lettera alla cugina Marta sembrerebbe tuttavia attestare che nel settembre del '41 la giovane fosse ancora impiegata come redattrice di *Dea*.

Con l'inizio dei bombardamenti su Milano, Leone, Annita e i figli vennero sfollati a Imbersago, un paese della Brianza, dove presero in affitto un appartamento. Da lì Annita e i ragazzi si recavano tutti i giorni a Milano a lavorare. Del nuovo lavoro che l'attendeva, Liliana parlò in un'altra lettera da Imbersago alla cugina: « [...] So che hai il cuoricino sensibile che potrebbe farti male accorgerti che la profondità è solo apparente e che io sono solo un po' di acqua stagnante. Dio che bella frase! Non meravigliarti, mi sento particolarmente cretina. Ma da lunedì cessa il periodo contemplativo, perché il lavoro mi chiama (andrò all'ufficio della mia mamma - compiangimi). Ebbene sì, siamo nati per soffrire, ma io sono ancora nella primavera della vita e l'amore mi sorride e tante altre belle cose. Se ritornerai a Milano per affari, fatti viva, figliuola [...] ».



Copertina del numero di *Dea rivista mensile della moda* del gennaio 1938

SOMMARIO



Dea dice che	8
Sciare al Sestriere	10
Particolari per gli sci	12
La sciatrice elegante	13
Ho raggiunto un sogno	14
La bambola abbandonata	16
Otto giorni in montagna	18
Quando pattinava la nonna	21
.....pista.....pista.....	22
La donna nella sua casa	24
Un giro di valzer	26
Modello 1938	28
Per gli ultimi freddi	29
Cinquantacinque e mezzo (novella)	30
Anticipazioni	32
Si ricomincia?	33
Fuori moda di moda	34
A teatro	36
Belle di sera	38
Cappellini	40
Acconciature per l'anno nuovo	41
La bellezza sulla neve	42
Come mi vesto	44
Occhiate in giro	45
Il signore in abito da sera	46
Cronache teatrali	48
La moda sul palcoscenico	51
L'arte in cucina	53

Copertina di RENATO VERNIZZI.

Artisti e scrittori che hanno collaborato a questo numero

ALI, NINO BESOZZI, OLGA BROSCI, BUCOVICCI, ANGELO FRATTINI, LUCIO RIDENTI, SORMANI, TURATI, VAGA, VERA, VERONESI.

DEA la grande Rivista italiana di moda, arte e varietà - Direzione, redazione e amministrazione in Milano Piazzale Fiume, 34 - Telefono: 47.651 - 47.652 - Conto corrente postale 321580 - I manoscritti e disegni non pubblicati non si restituiscono - Proprietà artistica e letteraria riservata - Abbonamento annuo L. 50 (Un numero costa 5 Lire).

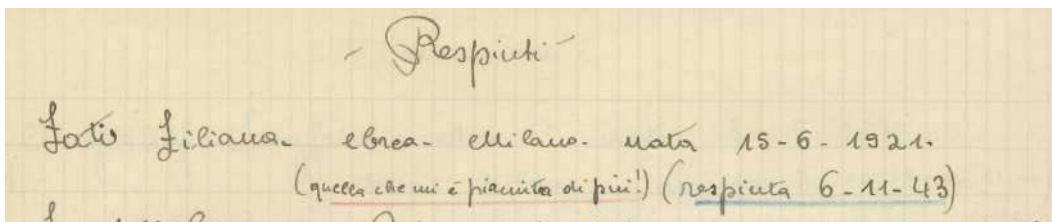


Liliana, Milano, 1938

Gli eventi precipitarono rapidamente: dopo l'8 settembre del '43, con l'occupazione nazista, per gli ebrei italiani iniziò la persecuzione vera e propria. Giorgio si unì alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà.

A metà settembre, i parenti di Milano, insieme ai Tabet, riuscirono a fuggire in Svizzera.

Informazione sino ad ora sconosciuta sia agli storici che hanno marginalmente scritto dei Latis, sia agli stessi discendenti, il 6 novembre, Liliana risulta essersi presentata, da sola, senza altri familiari, alla frontiera svizzera di Pugerna-Caprino.



- Respiuti -
Latis Liliana - ebrea - Milano - nata 15-6-1921.
(quella che mi è piaciuta di più!) (respiuta 6-11-43)

Sono due le mani che hanno redatto questo quaderno doganale: la prima grafia è minuziosa, su calibro piccolo, tonda, con movimento destrogiro quasi adolescenziale e redige scrupolosamente il registro sino all'estate del 1944. Va precisato che in tutto il quaderno non appare nessun'altra nota personale.

In blu è sempre sottolineata la data del respingimento, mentre in rosso quella di accoglienza.

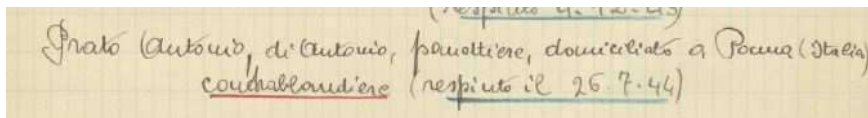


Liliana con
la madre nel
1942 e,
sotto, una
delle ultime
foto, scattata
nel '42



Risulta dunque singolare che l'apprezzamento (con punto esclamativo) sia sottolineato in rosso.

In un solo altro caso, nel registro, compare il nome di un respinto con un'indicazione sottolineata in rosso: si tratta di un contrabbandiere, Antonio Prato.



Prato Antonio, di Antonio, paroliere, domiciliato a Roma (Italia)
contrabbandiere (respinto il 25.7.44)

Il posto delle guardie di confine di Caprino era in funzione dal 1856, con il compito di sorvegliare la sponda nordorientale del Lago di Lugano, ai piedi del Monte omonimo.

Questo territorio lungo il confine italo-svizzero era infatti noto per il contrabbando, soprattutto di derrate alimentari. Nel 1904, a causa della modesta infrastruttura, detta la *casa rossa*, l'Amministrazione delle Dogane decise di costruire un nuovo posto Guardie di confine, più ad est rispetto a quello ottocentesco, a soli 250 metri dalla frontiera con l'Italia. Il nuovo edificio, su tre piani, di 11 locali, era molto più grande del precedente, tuttavia le condizioni di vita non erano molto diverse: anche il nuovo posto era raggiungibile esclusivamente con il battello e non vi furono né telefono né elettricità, sino al 1939. Inoltre, nello stesso edificio si trovavano i locali di lavoro, la cucina, i locali abitativi e le camere da letto delle guardie. Infine, la costante umidità rendeva disagiata la vita in dogana.

Per questi motivi, nel 1921, l'amministrazione decise di farvi stazionare solo guardie celibi.

Lo spirito cameratesco che dovette regnare al posto doganale di Caprino negli anni della guerra può giustificare, da solo, la presenza di quell'apprezzamento sulla giovane Liliana, un



apprezzamento che, a distanza di quasi ottant'anni, suona quantomeno sessista?

Oggi, come accennato, l'edificio è sede del Museo svizzero delle dogane e il tempo sembra essersi fermato: al pianterreno è stata allestita la ricostruzione dell'antico ufficio doganale con due funzionari, nelle loro uniformi blu, seduti alla scrivania, intenti a redigere rapporti. Sempre al pianterreno, si trova il soggiorno col camino dal quale pendono le catene di ferro coi paioli per la polenta. Una guardia in uniforme, col grembiule bianco, è rappresentata nell'atto di cucinare. In un altro locale vi è la ricostruzione di una stanza da letto, completa di mobili e scaldaletto di rame. Al primo piano sono esposte insegne di frontiera cantonali e federali, timbri e materiale fotografico. Nella terza sala a destra vi è il cosiddetto "sacrario", nel quale sono ricordate le guardie svizzere ferite o uccise in scontri a fuoco con i contrabbandieri.

Il 6 novembre del 1943 Liliana Latis fu l'unica persona a presentarsi (o ad essere stata condotta) al posto doganale di Caprino: nessun altro nome viene registrato quel giorno né tra i respinti, né tra gli ammessi, né ebreo, né cattolico.

Però, dalle informazioni raccolte subito dopo la guerra dai familiari, appare assai poco verosimile che la ragazza abbia tentato la sorte da sola. In un'intervista rilasciata il 25 gennaio del 2011 a *Repubblica*, l'architetto Gustavo Latis, cugino di

Liliana, così ricordava: «Mia cugina e i suoi genitori, tentarono di entrare in Svizzera dal lago di Como [...]», ossia da Lanzo d'Intelvi lungo i sentieri del Monte Caprino, un tempo battuti dai contrabbandieri, nei pressi del confine con i boschi italiani.

Dalla testimonianza di Giorgio Latis Jr., che ringrazio ancora per la collaborazione, risulta che nel novembre del '43 Leone, dopo una sofferta conversione al cristianesimo, avesse adottato il nome falso di Gian Antonio Alati.

Ho trovato i nomi di Gian Antonio, della moglie Concetta e della figlia Liliana Alati in una lista cui accennerò tra breve, su cui figurano anche le date di nascita di ogni membro della famiglia. Mi è sorto dunque il sospetto che i documenti con cui i Latis si presentarono, per due volte, alla frontiera svizzera fossero stati falsificati sui documenti originali. Sia i nomi, sia le date di nascita, infatti, sembrano essere ricavati da un'alterazione delle lettere e dei numeri di quelli autentici. Non si spiegherebbe altrimenti la ragione del cognome falso che contiene quasi le stesse lettere di quello reale e del fatto che Liliana non abbia adottato un nome diverso dal proprio. Tutti e tre gli Alati risultano nati a Campobasso. Il capofamiglia, Gian Antonio, sui documenti falsi, figura essere nato il 15 aprile 1887 (Leone era nato il 4 giugno 1886), la data di nascita di Concetta è il 24 giugno 1895 (Annita era nata il 7 agosto 1892), infine Liliana Alati risulta essere nata il 12 febbraio del 1920, mentre Liliana Latis era nata il 15 giugno del 1921.

Anche secondo quanto emerge dalle interviste qui in Appendice, fu con documenti falsi che Leone, Annita e Liliana tentarono l'ingresso in Svizzera, nel mese di novembre attraverso i monti sopra il lago di Como.

Il primo tentativo di espatrio di Liliana e dei genitori avvenne quindi il 6 novembre del 1943. Il fatto che i tre avessero documenti falsi giustifica la presenza della sola Liliana nel Registro di Caprino. Si tenga, infatti, conto del fatto che le guardie di confine svizzere non solo non documentavano tutti i respingimenti, come sottolinea la stessa Renata Broggin,⁷⁶ ma dal mese di ottobre del '43 iniziarono a "segnare" i documenti dei profughi che tentavano l'espatrio con un taglio: si trattava di una tecnica escogitata a Berna, per evitare che chi aveva provato già una volta ad essere accolto, potesse, al secondo tentativo, trovare rifugio in Svizzera. Questo taglio sui documenti venne fatto a Caprino e dunque è presto spiegato il motivo per il quale Leone e Annita non vennero censiti a inizio novembre in quel Registro: il funzionario neppure si dette la pena di annotarne i nomi, limitandosi a segnare con un taglio i loro documenti (che probabilmente erano gli unici a disposizione dei Latis).

Dai ricordi di Emilio e Wally Basevi, sono riuscita a ricostruire quanto accadde in seguito.

⁷⁶ *La frontiera*, cit., p. 101.

Domenica 5 dicembre 1943, Liliana, con i genitori e i due giovani Emilio e Wally Basevi, insieme a Giulia Enrichetta Forti, vedova di Licinio Basevi, veronese di 59 anni,⁷⁷ con la guida di Giorgio Latis, partendo il mattino presto, scalarono con gran difficoltà il monte Ghiridone innevato (2186 m s.l.m.), che si erge maestoso al di sopra di Brissago.

Passarono il confine attraverso la rete e lì avvenne il commiato da Giorgio, il quale aveva saputo che il ramo milanese della famiglia era riuscito a farsi accogliere entrando da quel valico e dovette immaginare di essere riuscito a porre in salvo i propri familiari.

Intercettati dalle guardie di confine svizzere, i fuggiaschi vennero respinti “con astio”, secondo la testimonianza di Emilio Basevi,⁷⁸ il quale ricordò che i Latis avevano un angolo del passaporto tagliato.

Dai racconti dei familiari (probabilmente in base alla testimonianza di Giorgio stesso), pare che Leone avesse portato con sé un *tallit*, ossia uno scialle da preghiera ebraico, con ogni verosimiglianza da usare per attestare di essere ebreo (uno di

⁷⁷ Trasferitasi a Milano, sposata in seconde nozze nel '18 con Enrico Calà.

⁷⁸ Raccolta nel marzo del 1998 da Renata Broggin, *La frontiera*, cit., p. 101.

quei segni di riconoscimento cui allude, come abbiamo visto, F. Giannantoni in *Gli ebrei a Varese*), nonostante i documenti con nomi “ariani”. Le informazioni fornite in vari studi da Liliana Picciotto in merito alla data in cui i Latis tentarono di passare il confine non sono corrette: viene ripetuto infatti che i Latis vennero respinti il 30 di ottobre del 1943 a Brissago.

Le cose andarono diversamente: «Fermati dalle guardie di confine, siamo stati accompagnati a Brissago, rifocillati, poi interrogati da un ufficiale dell'esercito svizzero che ci chiese se avessimo mezzi. Rispondemmo di no».

L'ufficiale dell'esercito (che dovette essere uno di quelli cui accenno a p. 76 di questo studio) propose, a quel punto, ai Basevi e ai Latis di essere portati in barca dalla parte opposta del lago, per non far riattraversare loro il monte innevato e forse nella convinzione che fosse più sicuro rientrare in Italia dalla parte di Pino Lago Maggiore.

Ma si tenga presente quanto ricordato nell'Introduzione, ossia che la guardia Tedesca della frontiera di Innsbruck, con un centinaio di militari, aveva occupato la fascia di confine da Pino Lago Maggiore a Porto Ceresio, per impedire la fuga degli ebrei giunti da tutta Italia e per contrastare la formazione di bande partigiane. Con un decreto, era stata dichiarata “zona chiusa” la striscia di tre chilometri lungo la frontiera italo-svizzera e sgombrata, ad eccezione di pochi paeselli, tra cui Pino Lago,

dove erano di stanza i nazisti. Un simile consiglio, dunque, da parte del funzionario elvetico risulta, oggi, quantomeno avventato.

Emilio e il fratello non accettarono e decisero di rientrare attraversando di nuovo la montagna sopra Brissago. I Latis, invece, e la signora Giulia Forti Basevi, nella speranza di poter essere accolti in Svizzera dalla parte di Dirinella («La mamma aveva speranza. Forse di là mi tengono!», riferì ancora Emilio Basevi) si fecero condurre sulla sponda opposta in barca.

Giunti sulla sponda della dogana di Dirinella, vennero costretti dagli svizzeri a rientrare immediatamente in Italia. Da Pino Lago, presero un treno per Varese. Su quel treno salì la milizia, probabilmente informata da qualche delatore della presenza di fuggitivi respinti dalla Svizzera.⁷⁹

Liliana e i genitori vennero condotti nel carcere di Varese-Miogni (la signora Forti a Como). A Milano, presso l'archivio di Stato, nel faldone delle carte della Procura di Varese, buste con numerazione varia, sezione *ebrei*, figurano i nomi di Gian Antonio e quello di Liliana Alatri (con una erre).

I Latis vennero quindi inizialmente schedati, sommariamente, con i nomi falsi che apparivano sui loro

⁷⁹ Si sa che tale Tonietti era un informatore assoldato dai tedeschi.

documenti. Ho trovato che, quattro mesi dopo quest'ultimo tentativo di salvezza, la sezione ticinese del Soccorso Operaio sollecitò l'intervento del comando territoriale 9b e del Dipartimento federale di Polizia, il 28 aprile del 1944, con una lettera da Bellinzona, in cui si legge:

È prevista l'entrata di Latis Giorgio, di Leone [...] è ebreo: i genitori e la sorella sono già stati arrestati per tale motivo e deportati in Polonia, da San Vittore, il 30 gennaio scorso. Si prega di facilitare l'eventuale ingresso in Svizzera di questo nominativo, tenendo presente che probabilmente potrebbe presentarsi sotto lo pseudonimo di Alati.

Come era riuscito a salvarsi il resto della famiglia Latis?

Dalla testimonianza di Elda Latis Tabet e di Gustavo Latis sappiamo che il fratello di Leone, Giuseppe, insieme alla moglie e ai figli Marta e Vito, pochi giorni dopo l'Armistizio, era riuscito a raggiungere Cannero (vicino a Brissago), dove risiedeva Andrea Carlo Piva, suo socio in affari, il quale riuscì a fare passare tutta la famiglia in Svizzera. Anche Elda, con la famiglia del marito, i Tabet, grazie all'aiuto dei Piva, in contatto con Don Piero Folli, attraverso la rete di sostegno ai profughi messa in piedi da Giustizia e Libertà, riuscì a mettersi in salvo. Elda racconta che i loro nomi erano stati segnalati tra quelli di coloro che si sarebbero presentati alla frontiera di Brissago e che

avrebbero dovuto essere accolti, perché, al contrario della famiglia di Liliana, in possesso di denaro e garanzie sufficienti.⁸⁰

A dicembre del '43 riuscire a far accogliere in Svizzera profughi ebrei era diventato complicatissimo anche per Giustizia e Libertà, a cui Giorgio Latis faceva capo.

Incarcerati, prima a Varese, Liliana e i genitori vennero trasferiti poi a San Vittore, che ebbe funzione di campo di concentramento provinciale, nonché di raccolta degli ebrei catturati nelle zone di frontiera con la Svizzera e nelle grandi città del Nord (Torino e Genova).

Il primo responsabile del settore tedesco del carcere fu, dal settembre 1943, Helmuth Klemm, sostituito poi dal vice maresciallo Leander Klimsa, che successivamente passò alla Gestapo. Assistevano i Tedeschi e praticavano le torture sui prigionieri gli italiani Manlio Melli e Dante Colombo, agenti dell'Ufficio politico investigativo (Upi) della Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr), alle dipendenze del maggiore Ferdinando Bossi. Il regolamento del carcere era durissimo e le condizioni igieniche drammatiche. Agli ebrei erano negati i pochi diritti concessi agli altri prigionieri politici e comuni, ovvero l'ora d'aria in cortile, l'assistenza sanitaria, la possibilità di ricevere

⁸⁰ Si legga in merito l'intervista in Appendice.

lettere e pacchi e di acquistare generi alimentari allo spaccio del carcere.

Gli interrogatori degli arrestati erano condotti in uno stanzone a pian terreno, detto il refettorio. Qui sevizie di ogni genere venivano inflitte soprattutto agli ebrei che non rivelavano i recapiti o i nascondigli dei propri parenti o di coloro che li avevano aiutati.

Dopo un mese di carcere durissimo, all'alba del 30 gennaio 1944, Liliana e i genitori vennero caricati, insieme a centinaia di altri ebrei destinati all'eliminazione, sui vagoni del convoglio RSHA n. 6, che partì dall'oggi tristemente noto binario 21, nei sotterranei della Stazione Centrale di Milano. Destinazione: il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Analizzando la lista (cui accennavo a p. 126) dei deportati del convoglio n. 6, ho notato i nomi di Gian Antonio, Concetta e Liliana Alati.

Oggi, sul muro del binario 21, si leggono sia i nomi di Annita Bolaffi, Leone e Liliana Latis, sia quelli degli Alati.

Ritengo che l'informazione in merito alla falsa identità dei Latis, sino ad oggi sconosciuta agli storici, sia importante, perché spiega la totale mancanza di informazioni reperite, negli anni, riguardo alla famiglia Alati, presente sul convoglio RSHA n. 6.



Sappiamo che il viaggio dei deportati durò una settimana, sino al 6 febbraio 1944, in condizioni disumane. Solo 31 donne, giunte con il convoglio RSHA n. 6, vennero immesse nel campo, ritenute abili al lavoro, immatricolate con i numeri dal 75174 al 75204. Di dieci di loro si conosce l'identità, il numero di matricola e la sorte;⁸¹ di altre quattro si possono ricostruire i nomi e la sorte, ma non se ne conosce il numero di matricola.⁸²

⁸¹ Sono il medico Sofia Sara Kaufmann, nata nel 1891, numero di matricola 75181, sopravvissuta alla Shoah; Zora Hohn, nata nel 1908, numero di matricola 75182, morta il 31.7.'44; Bianca Maria

Morpurgo, nata nel 1916, numero di matricola 75183, sopravvissuta; Jeannette Levi, nata nel 1925, numero di matricola 75184, morta il 30.11.'44; Enrica Polacco, nata nel 1913, numero di matricola 75187, sopravvissuta (divenne amica nel campo di Natalia tedeschi, altra sopravvissuta, giunta con un convoglio differente da Fossoli); Lisa Dresner, nata nel 1919, numero di matricola 75189, sopravvissuta; Liliana Segre, nata nel 1930, numero di matricola 75190, sopravvissuta; Laura Sacerdote, nata nel 1920, numero di matricola 75191, morta il 19.7.'45 e sua sorella Luciana Sacerdote, nata nel 1924, numero di matricola 75192, sopravvissuta (durante la prigionia le due sorelle rimasero sempre insieme. Laura cominciò presto ad avere disturbi cardiaci; debole, magrissima e con le gambe gonfie, durante la marcia della morte [marcia di evacuazione del campo di Auschwitz prima dell'arrivo dei russi], al campo di Marchow, non riuscì più ad alzarsi dal giaciglio. Alla fine di aprile, dopo la Liberazione, venne ricoverata in un ospedale tedesco, dove morì in luglio; Eugenia Tedeschi, nata nel 1912, numero di matricola 75193, morta il 27.1.'45.

⁸² Si tratta delle tre sorelle Franca (1910), Paola (1912) e Augusta (1915) Anscherlik: Liliana Segre conobbe la famiglia Anscherlik nel carcere di San Vittore. Franca morì di malattia ad Auschwitz il 24 aprile 1944; Paola e Augusta a Bergen Belsen dopo l'11 febbraio 1945. Nel campo di Auschwitz vennero inizialmente sfruttate per il trasporto dei bidoni della zuppa. La quarta è Anna Di Gioacchino, nata nel 1911, moglie di Nathan Cassuto, lavorò nel lager e nella fabbrica di munizioni vicina e infine, malata di tifo petecchiale, fu trasferita con le altre reclusi a Theresienstadt, dove i tedeschi

Da testimonianze frammentarie raccolte dopo la guerra da alcuni sopravvissuti, si seppe che Leone e Annita furono mandati a morte già alla prima selezione. Liliana fu una delle 31 donne immesse nel campo: non sono però riuscita a risalire al suo numero di matricola.

Dalle ricerche che ho effettuato presso l'Archivio del campo di Auschwitz-Birkenau non è emerso alcun materiale relativo ai Latis (ricercati sia con il vero cognome, sia con quello falso), ma va precisato che i nazisti, prima dell'arrivo dei russi, si affrettarono a distruggere la maggior parte della documentazione raccolta in merito alle proprie vittime.

Giorgio Latis apprese della deportazione dei suoi cari verso metà dicembre e continuò la lotta partigiana a Milano, poi a Torino, con azioni eroiche che salvarono la vita a diversi condannati a morte nelle carceri nazifasciste. Fu assassinato con una raffica di mitra da un'unità repubblicana ad un posto di blocco appena fuori Torino, il 26 aprile 1945, giorno della liberazione della città: stava portando ai gruppi partigiani l'ordine di insurrezione generale su Torino.

convogliarono i superstiti, che furono liberati dai russi; Anna sopravvisse, mentre il marito morì nel campo. I tre figli della coppia si salvarono, nascosti in Italia, e dopo la guerra andarono in Palestina con la madre, che morì a Gerusalemme in un attentato arabo nel 1948.

L'ansia per la sorte dei correligionari deportati, il desiderio di avere notizie e di potere, in qualche modo, dar loro conforto dette il via, nell'estate del 1944, ad un'operazione straordinaria ad opera di due dei più noti esponenti del mondo ebraico italiano in esilio: Angelo Donati e Lelio Vittorio Valobra. Il primo era un banchiere modenese, attivo in Francia e protagonista del noto tentativo di mettere in salvo gli ebrei della zona francese occupata dalle truppe italiane; il secondo era un avvocato genovese, già capo della DELASEM in Italia, entrambi costretti a riparare in Svizzera. Valobra, sconfinato nel novembre 1943, aveva immediatamente riallacciato antichi rapporti e amicizie e in breve, con collaboratori ex-DELASEM, attivò una rete grazie alla quale raccolse informazioni sui deportati.

Nel Fondo Valobra 10/150-8, si conserva questa lettera del 3.7.1944 di Donati a Valobra:

Ho ricevuto di ritorno un certo numero di ricevute nelle quali io risultavo come il mittente sia per tale Signora Irma Cantoni di anni 75, sia per tale Leone Latis con la dicitura "sconosciuti".



Roberto Mortara, parente per via materna di Leone, rifugiato nella Svizzera francese, aveva tentato, non appena gli era stato possibile, di contattare il cugino ad Auschwitz, inviandogli la cartolina riprodotta qui sopra. Si noti come il timbro apposto dalle SS del campo precisi: «da ritornare al mittente. Il campo di concentramento rifiuta l'accettazione».⁸³

⁸³ In merito, si veda anche l'articolo *Posta per Auschwitz*, di Silvano Longhi, in *La Rassegna Mensile di Israel*, Vol. 77, No. 1/2 (gennaio-agosto 2011), pp. 263-276.

Anche il fratello di Leone tentò di avere informazioni sulla sorte dei propri cari.

L'International Tracing Service (ITS), ad Arolsen, in Germania, è il maggior centro internazionale di documentazione, informazione e ricerca sulla persecuzione nazista. L'archivio contiene circa 30 milioni di documenti relativi ai campi di concentramento, dettagli sul lavoro forzato e schede sui deportati. Gli archivi sono accessibili ai ricercatori dal 2007. Dalla ricerca condotta presso questo archivio, risulta che il 12 febbraio del 1945, il Comitato di Soccorso per i Deportati Italiani politici e razziali della Colonia Italiana Libera di Losanna stilò un elenco di cittadini italiani ricercati dai familiari, tra cui figurano anche Liliana e i genitori, con i loro veri nomi. Gli Alati compaiono invece in un elenco, al numero 11, 12 e 13, di una Ricerca sulla deportazione di Ebrei dall'Italia del Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC), con l'indicazione *keine zusätzliche Informationen* (ossia, *nessun'informazione aggiuntiva*, riproduzione nella pagina successiva).

Liliana Segre, contattata dalla famiglia Latis, non ricorda di aver mai conosciuto la sua omonima ad Auschwitz; mentre un'altra testimone attendibile, Sofia Sara Kaufmann, medico,

sopravvissuta proprio grazie alla propria professione (impiegata da Mengele nel campo) testimoniò che Liliana era ancora in vita nell'agosto del 1944. Liliana, però, non tornò mai a casa: va ricordato come proprio nell'agosto del '44 la furia nazista nel campo si intensificò.⁸⁴ Questo libro è dedicato alla sua memoria.

R10C 50³/8

Latte	Leone	fu Vito	Modena	1886	1
Latte	Anita	(nata Boleffi)	Pararo	1892	1
Latte	Liliana	di Leone	Modena	1921	1
Levi	(rabbino di Modena) con moglie e figlia)				
Levi	(avvocato di Padova)				
Lonzone	Cesare		Modena		0
Lowenthal	(ingegnere con moglie e figlie)				Milano 1

Negativo di un documento della Colonia Italiana Libera di Losanna, Comitato di Soccorso, con l'elenco dei cittadini italiani deportati o arrestati per motivi razziali o politici, conservato presso gli Archivi di Arolsen

⁸⁴ Si conservano 4 foto scattate clandestinamente nell'agosto 1944 da membri del Sonderkommando che operava al crematorio V di Auschwitz-Birkenau a documentare l'intensificata bramosia di sterminio.

11. ALATI CONCETTINA

Keine zusätzlichen Informationen

12. ALATI GIANNI

Keine zusätzlichen Informationen

13. ALATI ELIANA

Keine zusätzlichen Informationen

Copy of 6.3.3.5 | 105605545
in conformity with ITS Digital Archive, Anselm Archives
Various list requests

APPENDICE I

INTERVISTE

A ELDA LATIS TABET

Realizzata da Giorgio Latis, Bolgheri, 1/4/1994

D: Zia Elda, che rapporto c'era tra la tua famiglia e quella di Leone, Annita, Giorgio e Liliana?

R: Mio padre Giuseppe e Leone erano fratelli. Ma Leone, poverino, aveva avuto delle difficoltà, era uno che non aveva sfondato, e papà lo proteggeva. Leone era una persona piuttosto cerebrale, ma fragile. Si era laureato in legge, aveva studiato, ma la praticità della vita non era il suo forte e quindi aveva combinato poco. Aveva vissuto a Modena, dove aveva gestito un negozio piuttosto grande di maglieria, in via Emilia, nel centro della città, che aveva rilevato dagli zii Mortara: ma gli affari non erano andati bene e nei primi anni Trenta era venuto a stare a Milano con la famiglia, dove vivevamo noi.

Ad un certo punto, papà ha trovato lavoro alla zia Annita, che era una Bolaffi. Giorgio e Liliana erano quindi ragazzi quando sono venuti a Milano, e stavano con noi per mesi; durante le vacanze estive siamo stati spesso con loro sul lago di Como, a Menaggio.

Liliana frequentava le magistrali e Giorgio aveva fatto ragioneria. Giorgio era un intellettuale: gli piaceva molto tutto

quello che era letteratura, musica, teatro. Scriveva. Era però molto giovane.

Nel 1937 mi sono sposata, e da allora li ho visti molto meno, perché sono andata a stare altrove. Quando andavo a Milano li vedevo. Mi ricordo che una volta abbiamo fatto una rappresentazione con i burattini e lui aveva scritto un testo, forse il *Cantico di Natale* tratto da Dickens. Mi ricordo di lui che giocava con Giovanni, il mio primogenito.

Fino al 1938 fu tutto pacifico e tranquillo: poi cominciarono i primi articoli antiebraici sui giornali. Giovanni era piccolissimo e Mario, mio marito, ha perso il lavoro. Noi ci eravamo stabiliti a Pallanza appena sposati, perché il lavoro e la ditta di Mario erano lì. Alla fine del '38 Mario ha perso il lavoro: io allattavo e piangevo. Abbiamo disfatto la casa. Da un giorno all'altro, per le leggi razziali (Mario aveva un incarico importante), lo hanno mandato via. C'era il cosiddetto podestà, che prima era tanto amico nostro, e poi da un giorno all'altro... Siamo stati per un certo tempo senza casa: stavamo a Milano dai miei, in via Melzi d'Eril. Poi Mario trovò un lavoro a Melegnano.

D: Era un lavoro in nero?

R: No, le piccole attività si potevano ancora fare. Nel periodo in cui eravamo a casa della mamma è nato Antonio, il mio secondo bambino. Poi Mario ha trovato lavoro a Genova. Faceva il suo lavoro di chimico. Ci sono andata prima con Antonio piccolo. Mi ricordo che stavo in una pensione. Poi

abbiamo visto che questo lavoro funzionava e abbiamo cercato casa. Abbiamo trovato una bellissima casa al Lido di Genova, all'ultimo piano con una vista sul mare stupenda: ci siamo stabiliti lì e ho ripreso tutti i miei mobili. Credo che fosse la primavera del 1942: avevo di nuovo casa dopo tre anni, tutti gli amici e i miei fratelli potevano ancora venirmi a trovare.

D: Avevate ricominciato una vita senza eccessive difficoltà?

R: Non avevamo riserve di cibo. A Genova c'era pochissimo. Qualche volta mi arrivavano borse di verdura da Bolgheri, dove c'erano le campagne di mio suocero, e il fattore mi mandava qualcosa. Ma insomma stavamo bene, ce la cavavamo. Nell'autunno del '42 sono venuti su Genova dei bombardamenti tremendi: noi eravamo tranquilli, non ci pensavamo nemmeno. Una sera eravamo al cinema ed è venuto un tremendo bombardamento. Avevamo lasciato a casa i bambini con la donna di servizio. Siamo scappati di corsa e siamo andati verso il Lido, chiedendoci che cosa fosse successo ai bambini: queste sono le cose che non ti dimentichi più per tutta la vita. Correavamo, poi i bombardamenti sono diventati troppo forti e allora abbiamo dovuto rifugiarci in una casa dove siamo rimasti sino a quando abbiamo sentito sparare più forte. Siamo usciti e abbiamo raggiunto una galleria, piena di gente. Ma avevo paura di fare la fine del topo e mi sono detta: "Preferisco le bombe". Allora siamo di nuovo corsi fuori e siamo arrivati a casa dove non era successo niente, perché avevamo una portinaia deliziosa la quale sapendo che i

bambini erano all'ultimo piano è immediatamente andata a recuperarli e li ha portati in cantina. Erano spaventati. Uno aveva un anno e l'altro ne aveva quattro. Dopo questo bombardamento ne è venuto un altro. Le bombe incendiarie erano più pericolose all'ultimo piano e allora abbiamo deciso di portare i bambini a Bolgheri. Abbiamo chiuso la casa pensando di mettere i bambini al sicuro e di tornare. Abbiamo preso le valige e siamo andati a Brignole a vedere se c'erano treni. Mi ricordo la strada tra casa e Brignole, con le valigie e i bambini: è stata una sfacchinata arrivarci anche se poi abbiamo trovato un omino con un carretto che ci ha preso le valigie. A Brignole c'era un treno che andava verso Livorno. Non ti dico la gioia. Abbiamo preso il treno e siamo arrivati a Bolgheri. C'erano le nonne e abbiamo sistemato i bimbi, poi io e Mario siamo tornati a Brignole. Sulla strada verso casa c'erano queste splendide ville liguri che bruciavano da giorni, da quando noi eravamo partiti. A un certo punto mio padre ha preso una casa a Zoagli e con grande dolore abbiamo messo tutto in magazzino, abbiamo lasciato la casa e siamo andati a Zoagli. Mario andava avanti indietro anche se poi non è durato molto perché questo lavoro a Genova è finito in niente. Non ci era permesso di fare niente, se non quelle cose da guerra, recupero dei materiali eccetera. A Zoagli è andata avanti per un po' con Mario che andava avanti e indietro con carri più o meno di bestiame. La casa di Genova l'abbiamo venduta, perché era all'ultimo piano e pensavamo che sarebbe bruciata.

Invece l'abbiamo rivista dopo la guerra. Mario ha poi trovato lavoro sul lago Maggiore, a Crespera, vicino ad Angera, e ci siamo di nuovo trasferiti. Era il 1943. Era una casa di contadini più o meno adattata, ma c'era un bellissimo appartamento di proprietà di quelli che avevano dato lavoro a Mario. Era un certo ingegnere che lavorava nel recupero di non so che materiali. Ci lavorava anche il podestà presso questo ingegnere che si chiamava Fanelli ed era molto amico di Mario e lo proteggeva. Lì siamo stati bene, tanto che a un certo punto abbiamo fatto venire la sorella di Mario, Anna Tabet Strik-Lievers, che era incinta di Lorenzo, col marito.

D: Cosa sapevate della famiglia di Giorgio Latis?

R: Che erano anche loro sfollati ma non mi ricordo più dove. Per quello che ci riguarda, posso dire che noi Tabet siamo stati salvati da un'amica, Liliana Carisch Di Nola, che era anche lei sul lago Maggiore. Ad un certo punto, dopo l'8 Settembre, papà e mamma che erano sfollati con i miei fratelli a Salsomaggiore, sono stati avvisati di andarsene da lì, poichè io stavo in un paese vicino alla Svizzera dove nessuno sapeva che eravamo ebrei, sono venuti da me. Sono arrivati tranquilli con le valigie e tutto quanto. Marta, Vito, papà e la mamma. Eravamo tranquilli sino a quando Mario è andato a parlare con questo podestà di cui era amico per informarsi di com'era la situazione. Il podestà è andato a vedere in comune e vicino al nome di Mario ha visto che c'era scritto "ebreo", a matita. Terza colonna. Noi eravamo convinti che lo sapesse solo il

podestà e invece si sapeva, e a quel punto eravamo lì in dieci. E allora abbiamo avuto paura. Mamma, papà, la Marta e Vito sono andati vicino a Brissago, a Cannero, dai Piva, la famiglia del socio di mio padre, che li hanno fatti passare in Svizzera. Noi però non lo sapevamo, sapevamo solo che erano andati a Cannero e poi più niente. Liliana Carisch è venuta ad avvisarci che le SS, a Meina, avevano ammazzato gli ebrei e li avevano gettati nel lago. Ci diceva Liliana: "datemi i bambini e andatevene". Io ero disperata. Che brutto momento quello in cui ho fatto le valigie! Non volevo lasciare i bambini. Ad un certo momento è arrivato qualcuno che mi ha detto che si poteva andare anche con i bambini e io li ho portati con me. O tutti o nessuno. Noi non pensavamo neanche lontanamente che potessero succedere queste cose, eravamo là come dei cretini, non ci si pensava minimamente, Liliana è venuta una seconda volta a dirci di andarcene. Lei era stata con gli ebrei trucidati a Meina, anche perché aveva il passaporto svizzero e sapeva cosa stava succedendo. Questa volta siamo partiti senza niente, con un sacco sulle spalle e i bambini e via. Siamo andati in treno a Luino perché un certo contrabbandiere aveva detto che ci faceva passare. Anche Anna e suo marito sono venuti con noi. Facevamo finta di fare una gita. Avevamo lasciato la casa così com'era con una donna dentro, ma poi hanno rubato un mucchio di roba lo stesso. Si è salvato quello che era stato messo sotto sequestro, i mobili che abbiamo ritrovato poi. L'argenteria l'abbiamo affidata al podestà che era una brava

persona. Siamo andati quindi in treno fino a Luino e poi da qui sino a Fornasette, il posto di frontiera tra Luino e Ponte Tresa, a piedi. Il più piccolo dei bambini, Antonio, non capiva niente e l'altro, Giovanni, diceva: "non mi piacciono le gite". Li avevamo strappati da casa con i loro lettini, i loro giocattoli e compagnia bella dicendogli: "dobbiamo fare una gita".

A Fornasette arriva il contrabbandiere, ci porta in frontiera, stiamo per passare, ma non si può passare, perché c'era uno che era una carogna.

D: Voleva dei soldi?

R: Non lo so, ci dava l'idea che ci avrebbe denunciati, era uno pericoloso. Non si poteva passare ma non potevamo tornare a casa. Allora c'era una specie di alberghetto e abbiamo chiesto di dormire lì, ma era pieno.

D: Altra gente rimandata indietro?

R: Io mi occupavo dei bambini, non sapevo niente e non capivo niente. Ci hanno dato però una coperta e un cuscino e siamo andati a dormire nel fienile con i bambini che hanno pianto tutta la notte perché c'erano i topi. Il mattino dopo veniva giù il diluvio universale, pioveva che Dio la mandava. E abbiamo detto "Cosa si fa?" Proviamo ad andare a Vergobbio nella casa che aveva Anna, che era abbastanza vicino. Ritorniamo indietro a piedi sotto la pioggia. Mi ricorderò sempre questa discesa e una casa con un terrazzino coperto, una mamma che dava la colazione ai suoi bambini e mi sembrava la donna più felice della terra. Più tardi l'ho rivista,

ed era una casa modestissima, ma in quel momento mi sembrava che dovesse essere lei la donna più felice della terra. Siamo andati lì, le ho chiesto se potevamo ripararci e aspettare un attimo che passasse il temporale. Era settembre, dovevamo avere l'aria dei turisti scemi che vanno in gita sotto la pioggia con i bambini. Lì m'è venuta l'ispirazione: sono andata da sola a vedere cosa era successo dei miei genitori, ho attraversato il lago e sono andata a Cannero, dai Piva. Mario era andato a Vergobio con i bambini. I Piva mi hanno accolto calorosamente e mi hanno detto che papà, mamma e gli altri erano già in Svizzera e che era andato tutto bene. È stato don Piero,⁸⁵ un parroco, che ha organizzato tutto. Siamo andati da lui, mi ha assicurato e mi ha detto di tornare con gli altri, che al momento buono ci avrebbe fatto passare. Sono tornata a Vergobbio e ho preso tutti, anche Anna: c'era una signora che le teneva la casa, di cui non c'era da fidarsi, le ha rubato delle cose e poi credo che l'avrebbe tradita. Siamo andati dall'altra parte e siamo arrivati in casa Piva,⁸⁶ in questa villa dove tutto funzionava. Era tempo di guerra, tempo di sfollamento, ma quella era una casa dove tutto era perfetto, tutto funzionava e

⁸⁵ Don Piero Folli, di cui si possono leggere le vicende poco oltre in questo studio.

⁸⁶ Socio in affari del padre di Elda; fervente cattolico, si è prodigato per aiutare i Latis, che ha accompagnato anche nella conversione al cattolicesimo.

tutte le sere c'era il rosario, perché era una famiglia molto cattolica. Noi avevamo una magnifica camera con due nostri letti e due lettini per i bambini. Io stavo benone e mi chiedevo perché dovessi andarmene, non sapevo niente, non mi volevo più muovere. Mario è andato quindi a prendere anche Anna e Bino e siamo rimasti lì dieci giorni, felicissimi. Si avvicinava la fine del mese di settembre. Pensa quante cose sono successe in quel mese, dall'8 in poi. Una mattina don Piero manda a dire che è il momento buono per passare in Svizzera.

Dopo Cannobbio c'era un'osteria - che poi ho rivisto centomila volte - dove avremmo trovato un tale che ci avrebbe fatto passare.

Siamo andati un po' in bicicletta, era una bici con la quale portavano a messa "la madre badessa", come chiamavamo noi la madre dei Piva. E ci avevamo messo su Anna, che era incinta e le valigie. E forse le avevamo messo in braccio Antonio. Siamo partiti, abbiamo fatto questa "passeggiata" sul lago, riempivamo la bocca di Antonio, che era piccolo, di zuccherini perché lui continuava a parlare, a dire "bata, bata" ("basta, basta") e noi non volevamo farci sentire. Arrivati ad un certo punto il contrabbandiere ci dice di aspettarlo, va a vedere com'era la situazione e torna indietro, non si passava. I miei erano già passati ma da un certo momento in poi è stato sempre più difficile passare in Svizzera.

Anche gli altri, lo zio Leone e famiglia, hanno cercato di valicare il confine che era già novembre.

Quindi torniamo indietro: saluti, benedizioni e abbracci, il contrabbandiere torna a casa sua e noi abbiamo preso un autobus che tornava a Cannero. A Cannobbio a un certo punto s'è fermato ed è rimasto fermo un quarto d'ora. Lì c'erano le SS che camminavano avanti e indietro: ci siamo guardati e senza parlarci abbiamo deciso che se salivano per prendere gli uomini giovani, come facevano allora, per il lavoro forzato, e Mario e Bino erano giovani, abbiamo deciso tacitamente che avremmo fatto finta di non conoscerci. Per fortuna avevano altro da fare, non si sono occupati di noi e l'autobus è ripartito. Ci è sembrata una cosa meravigliosa. Siamo quindi tornati dai Piva che ci hanno accolti nuovamente e lì è passata un'altra settimana. Era la seconda volta che cercavamo di passare il confine e che dovevamo tornare indietro. Dopo qualche giorno arriva un altro avviso di passare. A questo punto uno ci ha aperto un cancellino, abbiamo attraversato a piedi un ruscello che faceva da frontiera, e naturalmente, prima del ruscello c'era la rete. Questo è tornato indietro in fretta perché se lo beccavano, capirai, e noi siamo andati per un sentierino, eravamo dentro. Potevano anche buttarci fuori, come la famiglia di Leone, ma non mi è mai passato neanche per l'anticamera del cervello. Ero tranquilla.

D: Il contrabbandiere ha preso dei soldi?

R: Certo.

D: Un conto salato?

R: Non mi ricordo più.

D: Era italiano?

R: Sì, era italiano. Era brava gente, cercava di salvarti. Quello che ha coperto Mario e Gustavo poi l'hanno preso. E siamo arrivati alla frontiera svizzera. La cosa comica è che Mario ci aveva detto che le guardie di frontiera erano svizzeri-Tedeschi e allora abbiamo mandato avanti Bino che parlava benissimo il tedesco. Ha fatto tutto un bel discorsino in tedesco. E questi gli hanno risposto: "Capisc na got". E allora ci siamo presentati lì per quello che eravamo. Poi loro hanno visto una con due bambini, un'altra donna incinta e poi forse il nostro nome era stato segnalato fra quelli da lasciar passare, perché Franco Formiggini, un nostro amico fuoruscito che era in contatto col CLN [Comitato di Liberazione Nazionate n.d.r.], aveva segnalato delle persone da far passare, tra cui c'eravamo anche noi.

D: Una sorta di raccomandazione?

R: Era una sorta di raccomandazione, quelle cose di Giustizia e Libertà. Ci hanno fatto aspettare e hanno telefonato a Bellinzona, per chiedere cosa fare. Hanno chiesto se avevamo valuta, non avevamo quasi niente, e se avevamo dei gioielli. Mario e Bino avevano diviso tutto: loro due hanno consegnato quello che avevano, io e Anna abbiamo tenuto quello che avevamo addosso.

D: Poi vi hanno restituito tutto?

R: Ci hanno restituito tutto. Ma quello che avevo addosso poi mi è servito per avere la garanzia con la quale uscire dal campo

di concentramento. Li ho dati a qualcuno che mi ha prestato dei soldi, forse una banca. A questo punto siamo andati in un alberghetto a Brissago. Un doganiere ci ha accompagnato sino lì e ci ha cambiato dei soldi; noi non eravamo più liberi, eravamo sotto sorveglianza militare. Lì, la prima notte non ho chiuso occhio. Poi, per i cinque mesi successivi, che ero sulla paglia, ho rimpianto quel letto, nel quale non avevo dormito perché ero agitata. Il mattino dopo ci hanno portato alla stazione di Locarno e da questa stazione ci hanno portato a Bellinzona. Era il 30 di settembre. A Bellinzona ci hanno diviso, mandandoci in due luoghi diversi. Avevano migliaia di persone e facevano quello che potevano. Ad un certo punto c'è stata "la barca è piena" e migliaia di persone sono state buttate fuori, come lo zio Leone. A Bellinzona ci siamo stati un giorno, poi ci hanno mandato a Zurigo e poi in un paesino dove c'erano tante baracche di legno e una casa centrale e anche qui ci hanno diviso. Io, per pochi giorni sono andata a finire in una specie di infermeria con Anna e i bambini. Avevamo i materassi per terra ma non eravamo in una baracca. Mario e Bino invece erano in una baracca e li vedevamo ai pasti, nella casa centrale, in un grande stanzone. Poi siamo finite anche noi in una baracca. Una volta mi ricordo ch'è venuta una donnina, un'italiana, che mi ha passato un paio di pantaloncini e un'altra un pezzo di cioccolata ed è arrivata la guardia e me l'ha portata via. Perché, diceva, che tutti vivevano con la tessera e anche noi eravamo uguali agli altri. Era uno

svizzero-tedesco. Eravamo dunque in un campo militare di transito, non ancora in un campo di lavoro, e io ero contenta perché vedevo Mario tutti i giorni. C'erano dei militari. Mi ricordo una volta che un sergente mi ha fatto una storia perché dovevamo piegare il letto in una certa maniera. La croce doveva essere lì invece che qui. E un'altra volta c'era un giochino di un bambino sul letto. Erano militari e ci trattavano come se fossimo soldati. Poi Mario, per poter stare di più con noi ha preso l'incarico di pulire le baracche, c'erano tutti i bidoni di pipì della notte. Ad un certo punto abbiamo saputo, non so più come, che mio padre e mia madre erano a Adisvili, che era dall'altra parte del lago. Erano in un'ex filanda e non in una baracca di legno. Abbiamo parlato con mamma e papà che ha cercato di farci andare con loro. Papà, che era un personaggio, alla filanda, dov'erano già da un mese, aveva fatto carriera, ed era già diventato capo casa. D: Quanti anni avevi? R: lo ne avevo ventinove, la mamma ne aveva venticinque più di me, quindi era abbastanza giovane, ma delicatina. Lei stava nell'ufficio della Croce Rossa dove arrivavano in dono stranissime cose: per esempio mutandoni con il pizzo, con i quali lei aveva fatto dei cuscini per non mettere la testa sulla paglia, e la riversa, per non avere la coperta direttamente addosso. C'era poi la signora D'Ancona con loro, moglie del critico d'arte. C'era di tutto, anche gente che erano anni che girava da un campo all'altro. C'erano militari e politici. In generale non c'erano però bambini: il più piccolo era proprio

Antonio. Un bel giorno ci dicono che ce ne possiamo andare e prendiamo il treno per Zurigo, dove c'era una coincidenza per Adliswill. Lì abbiamo trovato papà e mamma che come ti dicevo si erano sistemati. Papà era diventato capo campo, il rappresentante di tutti i rifugiati perché sapeva il tedesco. Questa posizione gli aveva permesso di avere la figlia vicino, di farmi chiamare per raggiungerlo. Era ottobre. Il primo novembre hanno cominciato a riscaldare. C'erano quattro piani: al primo piano stavano le guardie e c'erano i lavatoi, poi c'era il piano dove dormivano gli uomini, poi quello in cui dormivano le donne coi bambini, un unico stanzone con in terra questi pagliericci, e in cima per finire c'era la stanza in cui si stava a mangiare, il refettorio, l'unico posto in cui potevo vedere Mario. La tragedia lì era lavare, perché io avevo i bambini piccoli e si poteva lavare solo una volta ogni quindici giorni, per cui mi dovevo nascondere in gabinetto a lavare. C'erano delle donne militari, erano gentili e portavano i bambini a spasso, ma i bambini non ci volevano andare, Giovanni ad esempio aveva paura di perderci. Questo famoso primo novembre accendono i riscaldamenti e Giovanni si siede sui tubi, rimane ustionato e lo mandano in ospedale con un gran febbre. E io a piangere e a pregare: "lasciate che venga anch'io!". E loro "Nein, nein" me lo fanno su in una coperta e me lo portano via. Per fortuna lo portano nel piccolo ospedale di Adliswill. Se lo avessero portato a Zurigo non avrei nemmeno potuto andare a trovarlo. Invece lì, anche se era

sempre una tragedia, potevo andare ogni tanto a trovarlo. Questo sino a quando m'è venuta una meravigliosa itterizia. È stato il più bel momento della mia vita perché m'è venuto, anche a me, un gran febbrone e mi hanno mandato in ospedale.

D: Ti sei fatta venire l'itterizia?

R: No, l'itterizia m'è venuta per tutti questi scossoni. Fatto sta che in ospedale mi hanno messo nel letto vicino al mio bambino e io sono guarita prestissimo. Nel frattempo mio padre era stato liberato dal campo perché aveva trovato un garante, il signor Biucchi, che era un professore che non conoscevamo ma che era parente di una Piva che era fidanzata con uno di lì. Era un pezzo grosso dell'economia e professore dell'Università di Basilea. Lui ha garantito per mio padre.

D: A quel punto avete potuto uscire tutti dal campo?

R: No, loro due e anche la Marta e Vito. L'ha fatto per loro quattro, perché era una cosa che aveva cominciato subito papà quando era arrivato. A Natale loro erano fuori.

D: Dove sono andati?

R: Questo Biucchi doveva trovargli un alloggio. Lui, che allora era uno scapolone, andava sempre a mangiare in una certa pensione "Serena", a Lugano, e in questa pensione andava sempre anche una certa professoressa Fraschina, che era la direttrice del ginnasio di lì: lui gli ha detto di noi e lei ha detto "io ho una casa a Belano" che è vicinissimo a Lugano. Questa casa era chiusa da dieci anni e prima ci stava uno zio prete che

ora era morto, e avrebbe dato quella casa solo se ci fosse stato un bisogno. Era una casa di una modestia incredibile. La Maddalena Fraschina era deliziosa, poi è stata la direttrice della scuola dove sono andati i miei figli, e ha detto "gliela dò io la casa". E allora papà e la mamma, Vito e la Marta arrivano lì. La mamma come è stata lì ha detto: "lo domani vado via!", non c'era neanche l'acqua in casa, c'era un caminetto. Ma ora della fine ci sono stati un anno e mezzo e ci siamo andati a finire tutti quanti. E Francesca, la mia terza figlia, è nata all'ospedale di lì. Per primo abbiamo fatto le pratiche per mandare via almeno Antonio, il piccolino. Ci son voluti 20 giorni di pratiche, forse pensavano che fosse pericoloso per la confederazione, fatto sta che un certo giorno Mario ha potuto prendere ed accompagnare il bimbo dai nonni. Aveva un anno e mezzo. La Fraschina gli ha portato una gran culla, un cestone grande ma il bambino era talmente enorme che non ci stava, queste Fraschina erano tre sorelle che stavano in una casa splendida, erano un po' imparentate con il Canonica, o col Cagnola. Noi eravamo ancora in campo, con Giovanni che intanto era guarito, era già dicembre.

D: Avevate saputo degli altri che avevano cercato di rifugiarsi in Svizzera?

R: Non si sapeva assolutamente niente.

D: Avevate perso i contatti?

R: Forse loro non erano tanto abili. Qualche stupidata devono averla fatta, perché o quelli hanno pensato che erano degli imbrogliatori, o hanno fatto vedere carte sbagliate,

D: O "la barca era piena"?

R: Sì, però è entrata tanta gente, potevano entrare anche loro. Anche Guido Lopez è stato buttato fuori, poi lui ha riprovato ed è entrato. Ma loro li hanno buttati fuori e li hanno subito presi nel momento in cui sono usciti dalla Svizzera. E Giorgio li aveva accompagnati fin lì, fin dentro, ma lui aveva il suo compito, era partigiano.

Tornando a noi, il piccolo era sistemato ed eravamo uno in meno, io intanto ero guarita, Giovanni era stato curato benissimo e la ferita era guarita bene, tutti lo adoravano in ospedale. Quando è venuto Natale Giovanni era ancora in ospedale e le suore han detto "lasciatecelo a noi il giorno di Natale!", e così ha fatto il bambino Gesù che è andato a portare i regali a tutto l'ospedale. È stato in ospedale due mesi, anche perché quelle tendevano a tenerselo più che potevano, perché erano innamorate pazze di questo bambino. Era diventato il padrone di questo ospedaletto. Se restava qui era un numero, invece lì era "il bambino". Le suore il giorno di Natale hanno invitato me e Mario e ci hanno messo in una saletta a mangiare con il nostro bambino: mi pare che ci hanno dato uova fritte che ho trovato una bontà, un pranzo di Natale che mai in vita mia! Però il bambino era guarito e noi avevamo fatto le pratiche per noi e lui per liberarci, e anche lì miracoli, perché

un tale ci fece la garanzia, forse su richiesta di Biucchi o di qualcun'altro. Successivamente l'ho conosciuto ai Lyons con Mario, e non si ricordava neanche di avere fatto la garanzia per noi. Ma non volevano rimandare il bambino dall'ospedale al campo, lo volevano mandare in una famiglia, che sarebbe stato un altro shock, e noi a pregare "no, perché ha la liberazione in atto", allora a Mario è venuto in mente che conosceva uno che era un suo compagno di scuola di Zurigo, fra l'altro lui aveva perso tutti gli indirizzi di un'infinità di gente che conoscevamo in Svizzera: allora siamo andati a Zurigo da questo Mumenthaler, che era un industriale, con un trenino e gli abbiamo chiesto se potevano ritardare l'affidamento del bambino solo di qualche giorno in modo che la liberazione potesse avvenire. Questo ai primi di gennaio del '44. Lui prende il telefono, chiama in *schwitzerdeutsch*: va bene, fatto, rimandato. Era uno svizzero che era stato a Genova tantissimi anni ed era amico di Mario. Allora hanno rimandato questa cosa ed è arrivata la liberazione anche per Giovanni che è andato a Bedano dai nonni. Altrimenti lo avrebbero mandato in un'altra famiglia svizzera, di quelli bravi che li accoglievano, ma lo potevano mandare in una famiglia dove parlavano solo tedesco e dove potevo vederlo ogni tanto.

D: Tu saresti stata d'accordo?

R: No, io non volevo che avesse un altro shock: a me mi avrebbero mandato in un campo di lavoro abbastanza vicino, ma potevo andarci una volta ogni quindici giorni. Poi successe

altro miracolo: Antonio quando è arrivato non stava tanto bene, la mamma ha chiesto di un medico e in paese gli hanno consigliato un medico svizzero-tedesco, un antroposofo, il famoso dottor Kern, che aveva conosciuto Steiner! E questi Kern ci hanno aiutato quell'anno e mezzo che siamo stati lì. Il bambino gridava di notte, perché era stato in campo in uno stanzone di duecento persone: lui ha detto "non è pericolo" e l'ha curato. Qualunque cosa avevamo bisogno ce la davano, questa gente, e quando siamo andati via gli abbiamo reso tutto quello che ci avevano prestato, tra lenzuola, coperte, di tutto. Loro avevano una casa bellissima, col pianoforte a coda, si faceva musica, abbiamo fatto i burattini.

D: Questo in che periodo?

R: Sempre, da allora fino a quando siamo tornati in Italia. Noi due eravamo ancora nel campo, però il fatto di essere noi due soli, senza bambini, era come tutti gli altri, e io e Mario ci vedevamo ogni tanto, figurati, giovani come eravamo! A un certo giorno vediamo arrivare in questo campo una trentina di russi e ucraini, col fazzolettino sui capelli, che erano stati presi prigionieri, portati in Germania e poi erano stati non so come liberati ed erano arrivati in Svizzera, forse erano scappati, non so. Nel giro di quattro giorni eran cambiati da così a così, perché il consolato russo li ha aiutati e li hanno rivestiti da capo a piedi. Erano molto carini, ce n'era una che di mestiere conduceva i trattori, una specie di energumena, che era tornata da Zurigo, dove li avevano rivestiti, con un fiocco in testa, ed

era molto dolce Un bel giorno mi viene una lettera anche a me, l'ordine di partire per un campo di lavoro. Io dico: "Parto!". Sono partita e sono andata a finire a Brissago, Mario era ancora nel campo e dovevano mandarlo in un campo di lavoro, ci potevamo forse vedere una volta al mese o ogni due mesi, il campo di lavoro a Brissago era un Grand Hotel, che adesso stanno distruggendo, un po' triste come sono i grandi alberghi quando sono lasciati andare, però era un bellissimo albergo sul lago dove però c'erano pochissimi italiani, erano quasi tutti francesi, jugoslavi, un po' di tutto, a me mi han messo in una stanza con delle francesi che si davano delle arie terribili, e una jugoslava, mi pare,

D: Erano rifugiati ebrei come voi?

R: Erano rifugiati, alcuni erano ebrei, e anche di grandi famiglie e con molte arie sotto il naso. Però a me mi han messo nella Flickstube (rammendatoio), dovevo rammendare la roba dei campi degli uomini che arrivava lì, che si doveva lavare, aggiustare e poi rimandare ai campi degli uomini. A me andava bene, ho imparato a rammendare, cosa che prima non sapevo fare. Poi la sera le vecchiette cantavano le canzoncine, c'era gente di tutte le età, e sapevo che era questione di poco tempo, non me la sono presa.

D: Che periodo era?

R: Credo febbraio o marzo del '44. Mio padre è venuto a trovarmi una volta di nascosto, era proibitissimo altrimenti tutti mariti sarebbero andati a trovare le donne e mio papà non

era vecchio, aveva venticinque anni più di me, insomma ci siamo dati appuntamento in un tea-room più in là. Poi io sono partita e sono arrivata a casa dove è arrivato anche Mario. Hanno trovato la maniera di darci una stanza con un letto, perché quando arrivava qualcuno, chi ci dava un letto, chi ci dava un materasso, questa volta chi ci ha dato la garanzia era un pretore di Lugano.

D: Quanto tempo ci siete stati?

R: Cinque mesi, da ottobre a febbraio. In primavera io sono andata via, libera. Libera voleva dire che bisognava mantenersi, perché non si poteva lavorare, l'unica cosa che si poteva fare era il contadino, il manovale agricolo oppure il lava~pentole negli alberghi. Il primo che c'è andato è stato Mario Latis, mio fratello, che è stato anche lui con Gustavo in campo, ma molto meno di noi. Papà ha avuto una telefonata un giorno, che era ancora a Adliswil, da un suo cliente che gli ha detto: "guardi che qui ci sono i suoi due figli". Questi due giovanotti li hanno fatti entrare subito, perché il loro nome era segnalato. Quello che non capisco, che con lo stesso nome invece la famiglia delllo zio Leone è stata respinta. A loro gli svizzeri non li han buttati fuori, agli altri li han buttati fuori, invece. Non solo, ma sono andati a finire in un campo a Lugano, era il novembre '43, e li è arrivato l'onorevole Canevascini, e ha detto: "qualcuno di voi vuole essere liberato?", loro han detto: "sì, sì, noi!". Papà forse aveva pensato: "questi due li lascio dentro, staranno in un campo di

lavoro, andranno dove vogliono, ma adesso io come faccio a tirarli fuori, faranno come tanti altri,", invece un bel giorno li hanno liberati e sono arrivati anche loro: non sapevamo dove metterli. Ma le solite Fraschina avevano una casetta, questi posti li riconosco ancora adesso perché poi li ho rivisti molte volte, e c'era il "soggiorno", che era una casettina in mezzo ad una vigna che loro usavano ai tempi, ci hanno messo due letti e ci sono andati Mario e Gustavo, eravamo in dieci coi bambini. Eravamo tutti insieme. Sarà stato verso marzo ('44). Lì lui ha saputo che c'era un tal Caldirola che coltivava la terra alla Villa Negroni-Prati-Morosini, quella bella villa del Settecento che è dietro alla nostra casa di adesso; siccome in quel momento non arrivava la verdura dall'Italia, loro coltivavano i fagiolini, zucchini ecc., e lui aveva preso a lavorare dei polacchi e degli italiani. Così, prima ha preso Mario (Latis), poi Gustavo, poi Mario mio marito. Prima loro erano andati a finire in un altro postaccio dove si trovavano male, poi hanno fatto i contadini lì fino alla fine della guerra. Gli faceva bene, non ti dico com'erano belli, tutti muscolosi, bianchi e rossi, han fatto delle sfacchinate, zappavano, andavano a prendere il letame, lo spargevano; andavano via alla mattina, tornavano alla sera luridi, dovevamo prepararli il bagno senza avere il bagno, con delle tinozze, e la mattina tornavano via. Guadagnavano pochissimo, ma era pur sempre qualcosa che aiutava questa baracca ad andare avanti. Invece Vito aveva conosciuto l'architetto Rino Tami, che aveva la sua stessa età, e che

l'aveva fatto lavorare a Lugano. Poi non so come è andato a finire a Zurigo, nel Centro di costruzione dell'Opera. Vito non si è mai sporcato le mani. Aveva una stanza, viveva a Zurigo, magari guadagnava poco ma era in questo centro internazionale di ricostruzione. Io naturalmente sono rimasta incinta quasi subito, e ho avuto un aborto, con tutte quelle sfacchinate. Il dottor Kern mi ha curato. Dopo poco sono rimasta incinta di nuovo, della Francesca, che è nata il giorno della Liberazione. La Marta poverina mandava avanti tutta questa baracca, lei faceva da mangiare, bisognava andare a prendere fuori l'acqua, c'era la cucina economica; io un po' stavo male, quando non ero a letto ho fatto anch'io tantissimo, ma moltissimo faceva lei.

D: Quando avete cominciato a sentire della vicenda della famiglia di Leone Latis?

R. Di loro non sapevamo niente. Di Giorgio purtroppo abbiamo saputo subito dopo la nascita di Francesca. Io ero all'ospedale italiano e nasceva la Francesca, ero in una camera comune e vicino avevo una che ha avuto una bambina subito dopo di me, che non sapeva di essere incinta, di quelle esperienze! Quando siamo tornati a casa che io ero ancora a letto, mi ricorderò sempre papà che viene con due occhi così, Amneris, una ragazza svizzera che era giornalista alla "Gazzetta Ticinese", il primo giornale che gli è entrato dall'Italia ha pensato: "questo lo mando subito al signor Latis", pensando che gli avrebbe fatto piacere: forse c'era già del tenero fra lei e

Mario, fatto sta che arriva questo giornale, papà lo apre: "La morte di Albertino, Giorgio Latis, a Torino". Di Leone, Annita e Liliana sapevamo che erano andati a finire a San Vittore, lo sapevamo perché era entrato un tale che si era trovato con loro a San Vittore, era un Donati, che però non so come, qualcuno era riuscito a tirarlo fuori.

D: Non sapevate che erano stati deportati?

R: No! Lo abbiamo saputo a guerra finita.

D: Tu ti ricordi quando hai saputo che erano finiti nei lager?

R: Mi ricordo che quel Donati ci ha detto che la zia Annita con le coperte faceva delle scarpe per tener caldo ai piedi, aiutava gli altri perché faceva freddo. Sapevamo che erano a San Vittore, e poi più niente.

D: Tu sapevi che erano stati deportati all'estero?

R. Non mi ricordo, non credo: si sapeva che c'erano dei campi. ma non si sapeva che li ammazzavano tutti. Non mi ricordo se sapevo che non erano in Italia, sono sicura che sapevo che erano a San Vittore. Sapevamo che Giorgio si era abbattuto dopo che i genitori erano stati presi, sai che anche lui è stato a San Vittore, e poi è andato a levare le bombe, lui c'è andato volontario perché aveva tutta una gang, non ti so dire chi, che gli han fatto saltare un muro, c'era una bicicletta, ha saltato un muro ed è scappato, poi è andato a Torino, si è tinto i capelli di biondo e lì ha continuato la sua lotta.

D: Tu sapevi che faceva queste cose?

R: L'ho saputo dopo. Non sapevamo niente e loro non sapevano niente di noi.

D: Cosa ti ricordi di Giorgio?

R: Che era simpatico e dolcissimo, spiritoso, e aveva questo sorriso, la Liliana era molto malinconica, molto bella. Giorgio era tutto preso per tutto quello che era artistico. Lo zio Leone era una persona diversa, gli piaceva enormemente la musica, stava delle ore vicino alla mia mamma che suonava, però era uno che nella vita non era pratico, era maldestro, il contrario di mio padre, Annita credo che fosse una brava donna, abbastanza limitata, forse, ma una brava donna, era una lavoratrice, l'aveva sposato probabilmente perché gliel'avevano combinato, era di Pesaro, era sorella di un noto professore, lei lo sopportava, ecco. Non che fosse cattivo, Leone, ma era noioso, era un povero diavolo, una strana vita, uno strano destino che doveva avere questa terribile morte, e la doveva avere anche lei e la Liliana. La Liliana non è morta subito, questo l'ha detto una dottoressa che non mi ricordo come si chiama, che è tornata e che ha detto che lei nell'agosto del '44 l'ha vista ancora viva a Auschwitz.

D: Tu avevi conosciuto meglio la Liliana di Giorgio?

R: Forse no, perché la Liliana era molto triste, soprattutto da bambina me la ricordo abbastanza taciturna e malinconica, mentre Giorgio non era malinconico.

D: Era una persona felice?

R: Era una persona felice, però nelle cose che ha scritto parlava sempre della morte. Lei è morta a 23 anni, e lui a 24. Una famiglia sterminata, e noi invece miracolosamente tutti salvi. [...] Per papà è stata una cosa tremenda, oltretutto questi erano come due figli per lui, praticamente aveva provveduto a loro, sempre. Quindi cercava di non parlarne molto.

C'era un tale della Romagna, una specie di fidanzato della Liliana, non mi ricordo come si chiamava, l'ho visto al massimo una volta, credo che sia durata poco ed era stata una brutta storia, non so se su una spiaggia, o su una montagna, era una specie di cosa riparatoria, insomma, Liliana me la vedo sempre, era una brunetta, molto ben fatta, gambe lunghe lunghe, e anche lo zio Leone era molto alto, bello. Annita era una donna piuttosto robusta, e aveva una bellissima pelle. Giorgio era piccoletto, come la madre, ma la Liliana aveva preso l'altezza dei Latis, come mio nonno Vito, per esempio, che erano tutti bellissimi.

INTERVISTA A MARTA LATIS, 1994

Liliana era bella, intelligente e molto simpatica, con un pessimismo di fondo tremendo, un po' perché aveva una situazione familiare piuttosto pesante. Il padre era una persona strana. Era religioso, relativamente osservante, aveva delle grandi aspirazioni spirituali, incapace di essere determinato, di fare, in confronto a mio padre, che era molto attivo, molto

sicuro, pur essendo il fratello minore. Per noi era un'immagine in secondo piano. Leone era laureato in legge, ma non aveva mai praticato. Dopo gli studi era andato ad Alessandria d'Egitto, dove c'era lo zio Moisè Raffaele Latis, che là era chirurgo famoso; papà l'aveva accompagnato in Egitto, dove sembrava che ci fosse qualche occasione di lavoro, ma non era riuscito a concludere niente. Tornato, lui e la moglie hanno avuto un negozio a Modena, che però non andò bene e dovettero vendere.

D: Com'era con i figli?

R: Abbastanza assente, era un uomo veramente abulico, con delle grandi aspirazioni, ma altrettante incapacità di concludere alcunché. Era un intellettuale, amava la musica, leggeva. Papà dovette smettere di studiare a 18 anni e cominciò a lavorare subito, invece lui è stato aiutato e ha fatto gli studi bene, perché era intelligente, ma non è mai riuscito a stringere

D: E Annita?

R: Annita si è data tanto da fare, poverina, ha lavorato, è stata segretaria dell'avvocato Pisapia, mi pare. Era un ufficio brevetti. Era lei che economicamente sosteneva la famiglia, con papà. Giorgio e Liliana subivano questa situazione.

D: Il matrimonio era felice?

R: Era un matrimonio combinato, sicuramente. Pensavano che il matrimonio lo avrebbe fatto scattare.

D: A Milano consceivate gli amici di Giorgio e Liliana?

R: Vittorio Sereni era un giovane insegnante di lettere alla scuola magistrale Carlo Tenca, dove studiava Liliana, e ci fu tra loro un "love affair" [...]

D: Dopo le leggi razziali, come avete vissuto la discriminazione?

R: Con le leggi razziali del '38, io non ho potuto iscrivermi al terzo anno del liceo. Per me fu un grosso colpo, una cosa folle, una cosa stranissima, che non riuscivo a capire. Cominciai a darmi da fare, andando in via Conova 12 a disegnare dei modelli. La Liliana era impiegata anche lei. Nessuno degli amici e dei compagni ci fece sentire la discriminazione. Non andando più a scuola perdemmo l'occasione di vedere alcune persone, ma niente di più. Nel '40 eravamo a Riccione in vacanza, quando scoppiò la guerra. Era giugno e ci mandarono via, perché a Riccione c'era Mussolini che aveva la villa e mandarono via gli ebrei. Andammo a vedere Mussolini che giocava a tennis e ci faceva ridere.

Liliana aveva la netta sensazione che ci avrebbero ammazzati tutti, aveva un presentimento molto forte di quello che avrebbero fatto e lo diceva sempre.

D: A cosa si riferiva?

R: A Hitler, al nazismo, ai fascisti, all'antisemitismo. Evidentemente lei sentiva il suo destino. A me questo pesava, non lo capivo, non riuscivo assolutamente a credere. Meina Poi iniziarono i bombardamenti su Milano. Dopo l'8 settembre il podestà avisò il signor Bovisio, che era rappresentante della ditta, che sarebbero venuti a prenderci. Bovisio venne ad

avvisarci che dovevamo andar via perché il podestà aveva detto che aveva l'ordine di arrestare tutti gli ebrei della zona, di cui c'era la lista, su cui noi eravamo. E allora ci siamo preparati quella sera stessa perché dovevamo scappare immediatamente. Il mattino dopo prestissimo io, Vito, papà e mamma ci siamo messi in viaggio. Gustavo e Mario sono andati sulle colline del parmense per unirsi ai partigiani. Avevamo paura, era guerra, non avevo idea di cosa sarebbe potuto succedere, sapevo solo che bisognava scappare. Prima di partire papà è dovuto tornare dov'erano Gustavo e Mario da quei contadini, perché avevano dimenticato qualcosa, forse dei documenti, ed è tornato disperato, perché non si sapeva quando ci saremmo rivisti. Siamo partiti in treno verso Milano, e siamo andati ad Angera, da Elda. Sul treno c'era una quantità di soldati che lasciavano le divise per non essere presi. Papà e Vito gli davano i loro vestiti perché potessero essere in borghese. Sulle banchine delle ferrovie c'erano le milizie che andavano avanti e indietro. Ad Angera siamo stati una notte sola, perché c'era appena stata la strage di Meina e pensavamo che saremmo subito stati notati, essendo in quattro in più in questa famiglia con due bambini. Sarebbe stato imprudente per noi e per Elda e famiglia. Allora siamo andati a Cannero dai Piva. C'era la mamma Piva, la Maria Vittoria che era stata la mia madrina nel '38, e gli altri.

D: Facciamo allora un passo indietro. Perché vi eravate battezzati?

R: Mah, veramente per convinzione. Però si pensava anche che era il momento di farlo, di legalizzarlo, perché poteva anche essere utile. Se non ci fosse stata la situazione che c'era sarebbe forse stato rimandato. Noi avevamo già iniziato molti studi di antroposofia, con la zia Lina, per cui era una cosa convinta. Ne abbiamo parlato tutti insieme ed eravamo d'accordo. È stata una cosa corale. Ci battezzò padre Attanasio nella chiesa di via Mario Pagano ed eravamo in tanti. Noi Latis eravamo tutti e c'era anche altra gente.

D: Ti ricordi anche del battesimo della famiglia di Leone?

R: No.

D: I vostri rapporti con la comunità ebraica prima com'erano?

R: Papà aveva dei rapporti. La nonna Imelde [Mortara] era abbastanza osservante, la mia mamma non molto. Noi avevamo fatto la maggioranza religiosa al tempio, ma non praticavamo le festività ebraiche.

D: I Piva che ruolo ebbero nel vostro battesimo?

R: Ci hanno molto accompagnato in questa avventura religiosa, perché loro erano molto cattolici, e facevano proselitismo cattolico.

D: Torniamo alla fuga in Svizzera.

R: Fu drammatica. Avevamo molta paura. Avevo questo senso molto forte che qualunque cosa mi sarebbe successa sarebbe stata a misura della mia possibilità di sopportarla. Un sacerdote, padre Piero, che ci ha organizzato il passaggio con un contrabbandiere, una donna. Siamo andati noi quattro in

bicicletta, papà e mamma in tandem perché la mamma non sapeva andare in bicicletta, oltre Cannero, verso il confine con Brissago. Il prete ci ha accompagnato fino all'incontro con questa donna che ci ha accompagnato lungo la rete. Abbiamo dovuto salire lungo la rete, sulla collina, finché siamo arrivati alla fine della rete per passare oltre il confine. La mamma non ne poteva più, era viola di stanchezza. A quel punto eravamo di là e siamo cominciati a scendere. Non eravamo ancora arrivati in paese, eravamo ancora sulla montagna quando ci è venuta incontro una guardia di frontiera svizzera. Non eravamo i soli ad essere passati, c'erano circa una dozzina di persone, soldati, giovani. La guardia ha detto che non potevamo entrare, ma la mamma si è rifiutata di muoversi, dicendo che non ne poteva più. La guardia ha detto che non poteva farci entrare e che andava a prendere ordini. Si è allontanato. Abbiamo pensato che non volesse dirci che non ci poteva far entrare e abbiamo deciso di andare giù lo stesso, anche se non eravamo stati formalmente accolti. Siamo arrivati in un paesino, dove una donnina ci è venuta incontro, ha capito tutto, ha fatto entrare in casa la mamma, le ha lavato i piedi, le ha dato un caffè caldo, molto carina. Poi siamo andati avanti e siamo scesi fino a Brissago, ed eravamo tanti, una ventina di persone, tutto il paese ci è venuto incontro, un'ala di gente, come se fossimo i vincitori, acclamando. Papà e mamma erano davanti e noi tutti dietro, e non potevamo smettere di piangere, una cosa pazzesca. Un'accoglienza straordinaria. Poi siamo andati a presentarci

all'autorità, hanno preso gli uomini e li hanno alloggiati in un garage per la notte, la mamma e io siamo state da una signora molto carina. Più tardi abbiamo saputo che il prete che ci ha aiutato è stato pestato dai fascisti, perché ha fatto passare anche tanti partigiani, e alla fine l'hanno scoperto. Dopo ci hanno mandato a Bellinzona, siamo stati lì poche ore, ci hanno chiesto i documenti nel cortile del castello di Bellinzona. Da Bellinzona ci hanno mandato in treno ad Adliswil, nella Svizzera interna, in una ex-fabbrica di tessitura che era adibita a campo profughi. Per me era uno stupore, perché era una situazione del tutto nuova. C'erano dei tavoloni per mangiare, le camerate avevano la paglia in terra per dormire. Non lavoravamo, ogni tanto facevo il servizio di tavola. I soldati mi dicevano: "signorina, me ne dia tanta!" C'erano ebrei, i Lattes, Franco Fortini, molti intellettuali della resistenza, interi reggimenti di soldati. Bisognava dare la garanzia di poter rimborsare, e noi avevamo la garanzia di Biucchi, un parente dei Piva. Il nonno a un certo punto ha fatto il capo-casa. D: Cosa sapevate della famiglia di Leone?

R: Sapevamo che tentavano di entrare. Credo che non han saputo dimostrare di aver assoluta necessità di espatriare, o che non avessero garanzie. Temevamo il peggio per tutti i nostri parenti in Italia, ma non sapevamo fino a che punto si sarebbe arrivati. Si sapeva del campo di Fossoli, di San Vittore. C'era Canevascini che aveva collegamenti con gli italiani, alcune lettere arrivavano dai Piva.

D: Giorgio e Liliana conoscevano i Piva?

R: Sì, ma poco, non si frequentavano.

D: Quanto siete rimasti lì?

R: Due mesi. Siamo stati trattati bene, sotto amministrazione militare. Dopo Biucchi ci ha perfezionato la garanzia e attraverso la signora Fraschina (sua cugina) che aveva una casetta dello zio prete, che era morto e che era stato parroco di Bedano, e che potevano lasciarcela. Così nel novembre del '43 siamo stati liberati. Biucchi ci ha prestato i soldi per mantenerci, che poi papà ha restituito. Era una casa senza acqua né riscaldamento, c'erano le scale, due camerette sopra, la cucina economica sotto, l'acqua fuori che gelava d'inverno, non c'era nemmeno lo scarico. La mattina trovavamo la lavetta dura gelata, la scioglievamo con l'acqua e ci lavavamo. Io lavoravo da pazzi in casa, bisognava lavare con l'acqua della fontana del paese, gelatissima. Papà faceva la spesa, ogni tanto andava a Lugano, leggeva. Vito è stato lì poco, poi ha conosciuto Tami e ha lavorato nel suo studio a Lugano, ci andava in treno. Dopo un po' ha avuto un'offerta di lavoro a Zurigo e ci è andato. La mamma aveva tirato fuori la macchina da cucire del prete, e diceva al prete morto: "ce l'hai con me, eh?" Dopo pochi mesi sono arrivati i Tabet, prima Giovanni che si era bruciato nel campo e ha avuto il permesso di venire. L'hanno messo sul treno e il nonno è andato a prenderlo alla stazione. Era circa il dicembre del '43. Poi sono arrivati Elda, Mario e Antonio.

D: Ci stavate in casa?

R: Mica tanto. C'era da tenere la casa, i bambini, l'Elda ha abortito. Quando poi sono potuti arrivare anche Gustavo e Mario c'è stata per loro la possibilità di lavorare come braccianti agricoli.

D: Quando avete saputo che anche loro erano arrivati in Svizzera?

R: Attraverso Canevascini. Mi ricordo benissimo che siamo andati a trovarli all'albergo Majestic, che era il campo di Lugano, dove stavano un po' male. Poi hanno avuto la garanzia e son potuti uscire per fare il bracciantato agricolo. Stavano in uno stanzone un po' più in là del nostro, senza niente, dei Fraschina. Andavano a lavarsi alla fontana del paese, dormivano lì e la mattina andavano nei campi. Tutto il '44 è andato avanti così, sentivamo gli aeroplani che andavano a bombardare Milano, ma almeno non c'era pericolo. Avevamo queste notizie tremende, ma mai tremende come doveva essere in realtà. Noi sentivamo molto radio-Londra, e leggevamo la stampa svizzera, sapevamo come andava la guerra, la linea Gotica eccetera, si sapeva dei treni coi deportati che partivano, ma a che punto potevano arrivare era al di là del pensabile.

D: Si sapeva quel che succedeva negli altri paesi europei?

R: La stampa italiana era tutta una menzogna; qui dalla stampa svizzera sapevamo qualche cosa, Poi è stato un crescendo spaventoso. Le prime notizie dei campi le abbiamo sapute in Svizzera. Dopo rientrati abbiamo saputo che loro erano stati arrestati, incarcerati a San Vittore e che erano partiti.

D: Li aveva aspettati dopo il vostro ritorno?

R: Sì. Quando hanno cominciato a rientrare i superstiti e hanno raccontato si sono perse le speranze.

D: Cosa avete saputo di loro?

R: Che Leone e Annita sono finiti subito. E che Liliana no, dopo un anno, era giovane e l'avranno usata.

D: Da chi avete saputo queste cose?

R: Si dicevano in casa. Papà deve averci detto meno di quello che sapeva realmente.

D: Di Giorgio quando avete saputo?

R: Amneris lavorava alla "Gazzetta Ticinese" allora, e ci faceva avere i giornali. Una certa mattina, la prima volta che riesce il "Corriere della Sera", vedo papà che scende, che c'era scritto l'annuncio mortuario di Albertino, fatto dai suoi amici. Non ho mai visto papà così disperato. Mario è potuto uscire subito, poi noi siamo dovuti restare fino a giugno perché la frontiera è stata chiusa. Avremmo voluto rientrare ma non potevamo. A Bedano avevamo conosciuto il dottor Kern, un medico antroposofista molto simpatico con cui avevamo fatto molta amicizia, e avevamo fatto il teatro delle marionette. Tornati in Italia il nostro appartamento era stato occupato dal cognato del padrone di casa, e noi siamo stati ospitati dai Piva in via Canova. La nostra casa era stata danneggiata da una bomba che era caduta di fronte e lo spostamento d'aria aveva rotto un muro. Più tardi siamo rientrati.

INTERVISTA A LIDIA SPETRINO⁸⁷

Milano, aprile 1994

Liliana è stata mia compagna di banco dal primo all'ultimo anno di magistrali, e quindi c'era tra noi quell'amicizia totalizzante che esiste tra i ragazzi e per cui tutto si spartiva: i sogni, i progetti.

I miei genitori hanno conosciuto Liliana bene perché lei veniva a casa mia e io andavo a casa sua. Giorgio invece lo hanno conosciuto nel momento in cui ha avuto bisogno di nascondersi. Hanno visto la signora Latis qualche volta e il marito, l'avvocato, forse una volta sola. Io ho comunque conosciuto i genitori di Liliana. Per il padre avevo una grande simpatia perché lui era antifascista e sapeva che io ero di

⁸⁷ Le sorelle Lidia, Marcella e Laura Spetrino furono attive nella Resistenza. *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia* conserva il Fondo Lidia e Marcella Spetrino, costituito da documenti diversi riguardanti la lotta di liberazione, la propaganda alleata e la Rsi. I singoli documenti sono stati originariamente inventariati e numerati da Mario Bendiscioli, ma l'attuale ordinamento prescinde da tale numerazione. Sono presenti diversi appunti di Bendiscioli e note esplicative ai documenti curate presumibilmente da Marcella Spetrino. Il fondo comprende anche numeri isolati di "Corriere alleato", "Stato moderno", "Oberosterreichische Nachrichten am Abend" e gli opuscoli "Carlo Rosselli", "Stati Uniti d'Europa".

famiglia antifascista e lui aveva studiato legge, non so se abbia mai fatto l'avvocato ma lui diceva di se stesso che era avvocato; mio padre era stato antifascista e avvocato e non lavorava, perché essendo antifascista non poteva: c'era quindi questo stadio di simpatia.

D: Come ricorda Annita e Leone Latis, che persone erano?

R: Lei mi chiede di cose che risalgono a cinquant'anni fa, vissute da parte di una ragazza che, come tutti i ragazzi, non era molto attenta. La signora era una donna molto simpatica, direi persino innamorata dei suoi figli e che lavorava tanto. Vivevano molto modestamente in un appartamento in via Verga che hanno lasciato quando sono sfollati ad Imbersago: allora andavano avanti e indietro da lì e di questa casa non so cosa ne avessero fatto. Leone era un uomo, dal punto di vista nervoso, io credo un po', non so, oggi si direbbe un nevrotico. Di che tipo di nevrosi non saprei dire, né io conosco la loro storia di Modena, per quale motivo fossero poi venuti a Milano etc.; ma era un uomo colto, un uomo che amava la lettura, che amava molto la letteratura francese, e mi citava sempre Gustave Flaubert, ma era un uomo strano, al punto che loro sono stati presi dopo aver cercato di passare la frontiera svizzera, insomma sono stati riconosciuti come ebrei perché Leone si era portato dietro gli arredi sacri ebraici, il tallit. Le dico questo perché le spiega un po' il carattere di quell'uomo.

D: Chi le ha raccontato questo?

R: Credo proprio Giorgio. Le dicevo che non vi è stata frequentazione tra i miei genitori e quelli di Liliana. Mia madre a sua volta insegnava e quindi era molto occupata: erano proprio mondi diversi.

D: In che anno ha conosciuto Liliana?

R: Liliana era mia compagna di banco, ci siamo conosciute che avevamo quattordici anni. Io adesso non vorrei essere colta in flagrante menzogna, ma penso che fosse il '34.

D: Chi era Liliana, cosa sono stati quegli anni, quali erano gli interessi che vi accomunavano: lo sport, la cultura?

R: Si vede che lei appartiene ad un'altra generazione: lo sport non si faceva proprio, al massimo c'erano i saggi ginnici terribili che ci facevano fare all'arena. Ho conosciuto Giorgio dopo, alla Dante Alighieri che era una specie di istituto italiano di cultura che si trovava anche all'estero e diffondeva la cultura italiana nel mondo e in Italia. Aveva una biblioteca ed era in via Borgonuovo 16. Conoscevo bene il presidente, che forse era fascista, e che poi è morto in Russia.

D: Giuseppe Peretti, un compagno di scuola di Giorgio, dice che alla Dante Alighieri Giorgio faceva il bibliotecario.

R: Forse. Ma Peretti non lo conosco.

D: Mi racconti l'incontro con Giorgio.

R: Ad un certo punto mi hanno detto: "Questo è Giorgio" come si fa tra ragazzi. Facevamo le cose che si fanno tra ragazzi: ci si vedeva, si chiacchierava, allora andavano molto meno di moda le storie sentimentali, i ragazzi non facevano coppia, questa cosa

non esisteva ai nostri tempi. Ci trovavamo, parlavamo; qualche battuta antifascista se si poteva sennò no, eravamo molto giovani, c'erano la musica, la letteratura, i libri, le cose che riguardano i giovani di quell'età. Liliana era una ragazza molto dotata, fisicamente e anche di testa. Era intelligente, vivace, curiosa, era piena di interessi, di voglia di vivere. A scuola eravamo quel tipo di compagne di banco che si aiutano: io copiavo il latino, lei la matematica, oppure il contrario. Ci vedevamo fuori, facevamo delle lunghe, lunghissime chiacchierate, qualche gita in bicicletta: me ne ricordo una ad una specie di cava che era a tre chilometri da Milano e che a noi, a quei tempi, era parsa una gran gita. Ci trovavamo in piazza Napoli, che allora era sempre quasi deserta, giocavamo a palla prigioniera, perché poi si era anche molto più infantili di quanto non fossero le altre ragazze della stessa età. Oggi a quindici anni si pensa a ben altro.

L'amicizia fu naturalmente poi rafforzata dalle leggi razziali. Liliana riuscì a finire la scuola. È stato nello stesso anno in cui noi facevamo la maturità: lei era andata in vacanza, è tornata dalle vacanze e io ero invece a Fano. Le leggi razziali sono state una vera e propria bomba in quel piccolo mondo che era il mondo ebraico, perché non erano poi molti, si sapeva chi era ebreo e forse la prima ebrea che ho incontrato nella mia vita era proprio Liliana. Mi ricordo cosa furono le leggi razziali per Liliana, che venne a casa mia. Fu un incontro molto drammatico, di cui non saprei darle i particolari. Da quel

momento la poveretta, che non era proprio nata fortunata, ha avuto un lavoro coatto, quello che esisteva per gli ebrei. Liliana e anche Giorgio erano stati, come si dice per i soldati, reclutati. Non erano proprio nati con la camicia, e Liliana andava a fare scatole in uno scatolificio a Sesto San Giovanni. Giorgio, invece, so che faceva dei lavori stradali o qualcosa del genere. Liliana poi, prima di andarsene, ha vissuto a casa mia, si è nascosta da me in viale Brianza. Era una casa molto più grande di questa, ma non aveva spazi sufficienti per tutti, per Liliana, Giorgio e i genitori. I genitori mi pare che andarono a vivere presso gli Alfieri. A quel punto avevano lasciato via Verga e anche la casa che avevano preso dopo, che era in Via Carcano, mi pare fosse il n° 5 di via Carcano.

D: Passiamo alla vostra attività nel Partito d'Azione.

R: Noi siamo tre sorelle: una, Laura, era a Roma, era separata dal marito e lavorava mantenendo i contatti tra personaggi dell'antifascismo romano rifugiati in Vaticano e l'esterno. Marcella e io siamo rimaste a Milano. Marcella era nel Partito d'Azione.

D: Con chi eravate in contatto?

R: Io piuttosto con Parti, perché mi occupavo di più dei rapporti con San Vittore. Dovevo tenere i contatti, la stampa clandestina, la distribuzione della stampa di Giustizia e Libertà, che era la cosa principale, ma anche di altre cose: io ero un piccolo essere della statura che ho adesso, che faceva da galoppino, non avevo nessuna ambizione.

D: Era una staffetta?

R: Sì, se vuole chiamarmi così, ma non una staffetta che portava armi in montagna: portavo documenti falsi, procuravo le fotografie, i timbri.

D: Nella sua testimonianza Arialdo Banfi dice che le sorelle Spettino aiutavano gli ebrei ad andare in Svizzera. Avete aiutato anche i Latis?

R: No, era stato organizzato tutto da Giorgio e io non ne avevo saputo niente, perché l'organizzazione con cui facevamo andare in Svizzera la gente passava attraverso un giovane che si chiamava Sergio Barbareschi: abbiamo fatto passare dai prigionieri inglesi agli ebrei, di ebrei ne sono passati parecchi in casa nostra, ma non tutti sono andati in Svizzera, e quelli che non sono andati in Svizzera si sono salvati.

D: Giorgio le ha raccontato del loro passaggio in Svizzera? Perché qualche testimonianza racconta che i Latis non superarono la frontiera, mentre secondo altre sarebbero stati respinti dopo essere entrati in Svizzera.

R: Io l'ho saputa raccontata da Giorgio. Era successo in novembre ma noi, lui, l'ha saputo in dicembre. Lo so questo perché, subito dopo aver avuto questa notizia io avevo un esame e, naturalmente, sono stata subito bocciata: e mi ricordo che era il 14 dicembre. Non si sapeva dove fossero, poi lui aveva saputo che non erano passati in Svizzera. In seguito al loro arresto è poi venuta a casa mia la polizia italiana, in viale Brianza, si vede che all'interrogatorio è venuto fuori il nostro nome, forse avevano

dei nomi falsi. Di carte d'identità false ne abbiamo fatte tante, e siccome a molti di loro attribuivamo un po' dei nostri dati anagrafici: chi era figlio di mia nonna, chi era figlio di mio fratello, insomma tutta gente che non era a Milano, naturalmente, o che era già morta, quindi io non mi ricordo se anche Liliana, ma no, questa storia dei documenti era una cosa a cui aveva pensato Giorgio. Giorgio tornò con questa sconvolgente notizia, che ci buttò tutti nella disperazione e questa storia del *tallit* e dei filatteri io non me la posso essere inventata, che Leone andando in Svizzera si era portato pure questa roba. Lei sa che in mezzo a tutto questo c'è un episodio di conversione?

D: Sì, ma me la racconti anche lei, per come la sapeva.

R: Ma, questo credo che l'abbiano fatto anche i cugini, però non credo che l'abbiano fatto insieme. Liliana a un certo punto mi disse che avevano deciso di fare questo passo e mi chiedeva di farle da madrina, cosa che io ho fatto.

D: Si ricorda anche dov'era?

R: Era fuori Milano, ma non mi ricordo il nome del paese, e non so il nome del parroco.

D: Si ricorda che periodo fosse?

R: Doveva essere un periodo nel quale il fatto di passare per cattolici potesse giovare loro per la discriminazione.

Tornando al loro arresto dopo il tentativo di espatrio, penso che loro abbiano detto di essere qualcosa di diverso dalla realtà, abbiano mostrato carte d'identità false, il che giustificherebbe il

fatto che questo nome Latis sia ritornato fuori più tardi, perché da me alla polizia, venne, sarà stato forse in febbraio.

D: Cercavano Giorgio?

R: Cercavano degli ebrei, perché gli era arrivata qualche notizia e ne avevo proprio due in casa quel giorno: erano Giorgio Latis e Alberto Mortara. Giorgio si è nascosto sotto questo divano e Alberto Mortara invece è stato portato via, ma siccome per fortuna sua, la polizia era italiana e non tedesca, lui si è in qualche modo sganciato, gli avrà dato dei soldi, non lo so cosa ha fatto.

D: Giorgio si è nascosto sotto un divano?

R: Sì, sotto questo divano, il quale però adesso ha le gambe tre cm. più basse; non so come abbia fatto a starci perché è stato nascosto qui tutto il tempo della perquisizione, che sarà durata un'oretta. Non hanno trovato niente, secondo me perché erano Italiani e non Tedeschi: c'era, per esempio, una stufa rotonda in cotto, che era piena di giornali clandestini che io avevo ritirato il giorno prima e avevo nascosto lì, ma loro non l'hanno aperta. C'era un mobile, che è di là, e che come tutti gli altri mobili ha i suoi segreti, e i segreti erano pieni di documenti falsi, di cui loro non si sono accorti.

D: Spesso la polizia non voleva accorgersi.

R: No, secondo me erano proprio degli incapaci, degli ignoranti. Comunque cercavano ebrei e, insomma, han suonato che saranno state le dieci e mezza e Giorgio, che stava per entrare in bagno, ha detto, scherzando a mia madre: "Polizei!"; nel frattempo lei

ha aperto la porta e si è trovata davanti la polizia. Nessuno di noi si è accorto di cosa ha fatto Giorgio: per fortuna era una casa fatta con un corridoio con porte a destra e a sinistra, e il bagno vicino alla stanza dove c'era questo divano, credo che non potesse neanche respirare. Invece Alberto si trovava proprio nella stanza vicino all'ingresso, e non poteva far niente. C'erano però due letti disfatti, questo per dirle che la polizia o non è voluta andare a fondo o era fatta di incapaci. C'erano due giacche: una era di Alberto e l'altra di chi era? Di mio fratello, di non so bene chi, non sono andati a fondo nemmeno di questo fatto, però hanno frugato come potevano, soprattutto nella stanza dove c'era questo divano, che era una specie di soggiorno che era stata la stanza di mio fratello dove c'erano un mucchio di libri, c'era una scrivania, è durata forse un'ora ma mi è sembrata un'eternità. Tutti cercavamo di trattenere questa gente il più possibile prima di questa stanza, dicendo: "guardi pure, guardi pure", indicando un'altra stanza, perché non avevamo l'idea di dove potesse essere nascosto Giorgio, ma siccome in fondo alla casa c'era un balcone forse, chissà. A un certo punto qualcuno, entrando nella stanza, si sedette su questo divano, e ci si sedette pure uno della polizia, e quel poveretto era là sotto con questa gente seduta sopra. Io ero preoccupata perché sapevo che nella scrivania c'erano delle rubriche con dei nomi che venivano fuori, e volevo cercare di nasconderle. E mentre cercavo di vedere se potevo, magari stupidamente, nascondere qualcosa di più, mi sento una voce che viene dall'oltretomba: "io non ce la

faccio più!"... È stata veramente una cosa rocambolesca, del resto lui le cose rocambolesche le faceva.

D: Nel *Libro della memoria*, Liliana Picciotto-Fargion dice che Liliana, Annita e Leone sono stati arrestati a Brissago, poi sono stati detenuti a Varese carcere e poi a Milano carcere.

R: È esatto. Forse Giorgio l'ha saputo che erano ancora a Varese. Io so che Giorgio diceva, dopo questo fatto: se solamente questa cosa fosse successa il mese dopo, noi avremmo avuto i mezzi per farli liberare, o comunque per fargli avere aiuto.

D: Facciamo un altro passo indietro: a un certo punto la famiglia Latis sfolla ad Imbersago: è' già il '42 o il '43. Lei sa perché vanno proprio ad Imbersago, è mai stata a trovarli?

R: No, mai, perché Liliana lavorava e veniva qua tutti i giorni. I primi tempi, dopo che si era diplomata e non potendo studiare, si era iscritta al British Council e seguiva i corsi di inglese: contemporaneamente si era cercata un lavoro ed era presso un giornale femminile che si chiamava *Dea*, mi pare, che aveva la redazione in piazza della Repubblica: mi ricordo che il direttore, il proprietario, aveva un cognome doppio, e in qualche modo lui deve avermi rintracciato dopo la guerra, per chiedere notizie, e voleva che andassi a lavorare lì. Comunque lei aveva lavorato forse come redattrice, in qualche modo, forse sottopagata, presso questo giornale *Dea*. E veniva avanti e indietro.

D: Tornando ad Imbersago, lei non sa perché sono andati proprio in questo paese?

R: No. Queste erano decisioni che evidentemente avevano preso i genitori. Siccome quello era il momento in cui tutti cercavano una zona di sfollamento, forse Annita avrà avuto qualche occasione da quella parte, non credo il marito, che doveva essere abbastanza un peso morto, io penso. Ma la figlia non mi ha mai detto una parola di ciò.

INTERVISTA A GUSTAVO LATIS - Albavilla, 28/5/1994

Dopo l'8 Settembre Giorgio aveva deciso di restare, mentre noi abbiamo deciso di andare in Svizzera dopo l'esperienza che abbiamo fatto sull'Appennino, dove siamo stati catturati in quello che credo sia stato il primo rastrellamento che fu fatto in quella zona, verso la metà di Ottobre '43. In quel periodo noi eravamo tutti sfollati a Salsomaggiore perché l'azienda di mio padre era trasferita in questa cittadina, e ai primi di Settembre eravamo tutti lì. Fortunatamente i miei sono stati avvertiti dalla polizia che si era installato a Salsomaggiore un comando di SS, e che aveva subito chiesto la lista degli ebrei, e la polizia non aveva potuto evitare di dare la lista: e noi figuravamo in quella lista.

D: Chi avisò tuo padre?

R: Un funzionario della questura, che era amico. La FER (Fabbriche Elettrotecniche) che era sfollata lì con tutti i dipendenti e anche alcune famiglie, era un'azienda importante; mio padre era consigliere delegato insieme all'ingegner Piva, e teneva naturalmente i contatti con le autorità. La nostra famiglia era tutta lì, e si sperava che la guerra finisse subito. Invece a

Salsomaggiore sono arrivate subito le SS, per cui siamo stati consigliati di andare via. Gli amici Piva, l'ingegner Paolo e i suoi, erano anche loro sfollati a Salsomaggiore; però il resto della famiglia, i genitori e le sorelle di Paolo stavano in una villa vicino alla frontiera di Brissago, a Cannero, sul lago Maggiore. Così hanno offerto ai miei di ospitarli lì e di farli passare in Svizzera. I miei hanno accettato, allora era tutto ancora facile, ma Mario e io abbiamo deciso di aspettare a Salsomaggiore perché pensavamo che la guerra sarebbe finita presto. Con i conoscenti di Salsomaggiore siamo andati prima nelle vicinanze, e poi si è visto subito, già nei primi giorni, che la situazione peggiorava perché disgraziatamente il comando delle SS che era arrivato organizzava rapidamente il controllo della zona. Così attraverso famiglie di contadini amici è stato trovato un rifugio nella valle del Ceno, sopra Varzi, presso la famiglia Foini: un posto piuttosto in alto, a 700 metri di altezza, isolato, a una ventina di Km. da Salsomaggiore. Noi pensavamo di potere aspettare tranquillamente lì. Noi due eravamo validi, giovani, potevamo muoverci, e quindi per noi i disagi di una vita, diciamo così, alla macchia, non erano preoccupanti, mentre le donne e gli anziani era bene che se ne fossero andati. E poi si erano trovati degli appoggi relativamente confortevoli presso queste famiglie contadine, che erano straordinarie. Allora era pieno di giovani che lasciavano l'esercito, però molti di questi incappavano nei controlli ed erano presi e mandati in Germania; se avessero preso noi la cosa sarebbe stata ancor più

rischiosa perché, non solo non eravamo regolarmente militari o soggetti alla leva, ma dai nostri documenti risultava che eravamo ebrei.

D: C'era scritto sui vostri documenti?

R: Mi pare che fosse scritto sulla carta d'identità. Dunque eravamo rifugiati sull'Appennino presso la famiglia Foini. Lì c'era un grande transito di prigionieri inglesi che scappavano dai campi di prigionia, da Fontanellato eccetera, e noi abbiamo convissuto con alcuni di questi, davamo loro abiti e altro: essi tendevano ad andare verso la Svizzera o a passare le linee e andare verso il Sud.

D: Il fronte dov'era allora?

R: Era ancora molto a Sud, sotto Montecassino. Ci si augurava uno sbarco alleato più a Nord, sull'Adriatico, verso Ravenna o Venezia, oppure sul Tirreno, ma poi le cose andarono del tutto diversamente. Si prevedeva che tutto finisse rapidamente, invece non è affatto finito rapidamente. Col passare delle settimane sono cominciati i rastrellamenti e il primo rastrellamento in quella zona dell'Appennino che pullulava di giovani sbandati e anche di prigionieri inglesi liberati dai campi di prigionia, fu proprio quello che è capitato a noi.

D: Rastrellavano tutte le case e le cascine della zona?

R: Era stato segnalato che in questa casa isolata in alto sull'Appenninico della valle del Ceno c'era un gran passaggio di giovani italiani e militari alleati. Noi poi abbiamo saputo che chi era stato incaricato di questo primo rastrellamento era un

reparto di carabinieri, ed erano proprio i carabinieri di Salsomaggiore. Abbiamo poi saputo che questi hanno cercato di avvertire chi stava in questo casolare, e qualche giorno prima avevano mandato un segnale, nella persona di un militare che si era fermato a qualche centinaio di metri dalla casa e aveva cercato di farsi vedere. Noi lo avevamo notato, ma lo avevamo preso per un cacciatore e non gli avevamo dato importanza, né noi né la famiglia Foini. Fatto sta che i carabinieri vengono e la casa viene circondata. In quel momento in casa c'era Mario ammalato, io, la famiglia Foini e due militari inglesi, due piloti che erano caduti con l'aereo in Libia: uno si chiamava Westcot e dell'altro mi sfugge il nome. Loro erano stati ospitati lì e non avevano avuto il desiderio di muoversi subito, per cui siamo stati parecchi giorni insieme e abbiamo fatto amicizia. Dopo ci siamo anche scritti. Quando la casa è stata circondata siamo stati presi. Io in quel momento ho consigliato agli Inglesi di indossare la loro divisa, in modo che in ogni caso, essendo militari, sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra e non come sbandati. Coi carabinieri c'era un commissario politico che era un milite fascista, però erano comandati da un certo tenente Duboin, che ci ha salvato, e a cui dobbiamo molta riconoscenza. Purtroppo lui più tardi è caduto durante la guerra, partigiano a Firenze. A questo tenente noi abbiamo spiegato -in segreto- la nostra situazione: "se lei ci porta giù noi siamo spacciati, non siamo militari inglesi, non siamo militari italiani, se fanno un'indagine viene fuori quello che siamo, e quindi

metterci in mano alle SS lei sa che cosa significa". Lui ha avuto l'opposizione del commissario fascista, ma è riuscito a imporsi dicendo di avere l'ordine di arrestare i militari inglesi ma non i cittadini italiani.

D: Questa persona conosceva tuo padre? L'ha fatto per questo?

R: Qualcosa sapeva. Ma può essere anche che l'ha fatto perché era una persona umana, capiva com'era la situazione. E ha detto che per i suoi carabinieri garantiva che nessuno avrebbe tradito, ma che per quel commissario lì non era sicuro, insomma lui ha rischiato. I due inglesi ha dovuto portarli giù, e anche il capofamiglia, e a noi ha detto di sparire. Gli inglesi sono stati poi internati in Germania, e successivamente liberati. Foini è stato rilasciato dopo qualche settimana. Così noi siamo ritornati giù, in una casa vicino a Salsomaggiore, e abbiamo segnalato la situazione ai conoscenti che avevamo a Salsomaggiore che ci han detto di restare nascosti perché in quel momento non ci si poteva muovere, e che ci avrebbero avvertito quando la situazione fosse cambiata. Siamo stati ospitati dalla famiglia Pontremoli, contadini vicino a Salsomaggiore, che erano quelli che ci avevano mandato dai Foini. Dopo la guerra uno dei giovani Pontremoli è entrato nell'azienda del nonno. Siamo stati con loro finché i Piva ci han detto che potevamo muoverci e che ci preparavano loro il passaggio in Svizzera. Abbiamo rischiato così il viaggio da lì a Milano, che è stato un viaggio emozionante.

D: Cos'è successo?

R: C'erano i controlli, soprattutto alla stazione di Salsomaggiore e alla stazione di Milano. A noi è andata bene. Nei treni avrebbero dovuto esserci i controlli delle carte, ma in quel treno non ci sono stati controlli. L'attesa alla stazione di Salsomaggiore non è stata simpatica, perché c'erano i militi che camminavano su e giù e guardavano bene tutti.

D: Avevate paura?

R: Queste sono situazioni in cui non si ha il tempo di aver paura, o la va o la spacca, si è talmente impegnati nella sopravvivenza che il sentimento di paura non ha posto. Si è molto tesi, questo sì, ma insomma è andato bene. A Milano attraverso conoscenti abbiamo contattato Giorgio, e gli abbiamo detto che stavamo passando. Ci risultava che ora era possibile, e gli abbiamo detto di emigrare anche lui, perché la situazione era troppo pesante. Questo succedeva a fine Ottobre o ai primi di Novembre del '43, perché noi eravamo stati circa un mese in montagna. Si facevano dei progetti di organizzazione militare, ma sembrava di scherzare.

D: Lavoravate anche dai Foini?

R: Eravamo ospiti, aiutavamo in qualcosa, naturalmente. Arrivati a Milano abbiamo quindi contattato Giorgio tramite un collaboratore di mio padre, il signor Bovisio che abitava in viale Lombardia e che ci ha ospitato. Abbiamo preso un appuntamento con Giorgio, ma lui non arrivava e noi dovevamo poi ripartire perché i Piva ci aspettavano a Cannero. Alla fine Giorgio è arrivato, ed abbiamo avuto un incontro

relativamente breve: è stato l'ultimo incontro che abbiamo avuto con Giorgio. Aveva un cappello a larghe tese, un po' eccentrico. Gli abbiamo detto di partire, perché il rischio era grandissimo, gli abbiamo raccontato l'avventura che avevamo avuto e siccome sapevamo che in quel momento si poteva passare gli abbiamo detto che ritenevamo di doverlo fare.

D: Dove vi siete incontrati con lui?

R: In casa di Bovisio, in viale Lombardia.

D: Lui dove alloggiava in quel periodo?

R: Non te lo so dire. I suoi erano sfollati ad Imbersago. Gli abbiamo detto di prenderli e di andare finché era possibile, perché secondo le notizie che avevamo, in quel momento si poteva passare. In realtà poi si è dimostrato che era possibile uscire dall'Italia, ma era molto meno possibile essere accolti dalla Svizzera. Noi ci siamo lasciati con Giorgio e abbiamo proseguito il nostro programma, siamo arrivati fortunatamente a Cannero, perché il viaggio era difficile, con i controlli sui battelli, insomma a noi è andata bene. Ai controlli ci hanno lasciato passare, mentre altri non li lasciavano passare, perché sia andato così, non te lo so dire.

D: Avete dovuto dare spiegazioni a qualcuno, o nessuno vi ha chiesto niente?

R: No, se avessimo dovuto dare spiegazioni saremmo stati perduti! È andata bene in questo senso. Da lì il nostro destino si è diviso da quello di Giorgio. Noi poi siamo riusciti a farci accogliere in Svizzera, malgrado il passaggio sia stato molto

difficoltoso. Arrivati a Cannero ci siamo fermati solo la notte in casa Piva. Tramite il parroco, hanno combinato col contrabbandiere: alla mattina presto, alle due o alle tre, si va ad incontrare il contrabbandiere accompagnati da Valeria e Maria Vittoria Piva, perché dovevamo sembrare delle coppie che andavano in giro alla sera. C'erano già i controlli sulla strada, e in quella zona c'erano controlli Tedeschi. Il nostro contrabbandiere ci ha accodato a una fila di frontalieri che dovevano passare in Svizzera, e dovevano passare in un posto di frontiera in alto, non alla dogana in basso a Brissago. I frontalieri andavano a lavorare di là dal confine. Si prevedeva che il controllo fosse bonario, in realtà il controllo non è stato affatto bonario, ma è stato difficile, per cui il contrabbandiere ha ritenuto di nasconderci nel bosco sotto le foglie e abbandonarci. Noi non sapevamo in che punto fossimo, se vicini o distanti dal punto di frontiera. In realtà eravamo a poche centinaia di metri dal confine, ma allora non lo sapevamo. Erano le sei della mattina. Siamo restati lì fermi fino a mezzogiorno. Dal posto dove eravamo nascosti vedevamo le guardie di frontiera che passavano sul sentiero sotto, a circa cinquanta metri. Erano italiani. La dogana con i Tedeschi era più in basso. A mezzogiorno abbiamo visto che queste guardie di frontiera se ne sono andate, forse a mangiare, e abbiamo deciso di muoverci. O va o non va, andiamo! Troviamo la rete, è robusta e alta più di due metri, c'è un cancello chiuso, come si passa? Dopo poco arriva, dalla parte svizzera, un frontaliere che ha la chiave. Apre,

gli diciamo: "lasciaci passare!", dice: "non è possibile" e richiude. Gli abbiamo dato tutti i nostri soldi, ci ha riaperto e siamo passati in Svizzera.

D: Senza dire nient'altro? Questo non l'avete più visto?

R: No. Dopo la guerra abbiamo saputo che la nostra guida aveva saputo che eravamo passati, e che aveva avvertito i Piva. Poi è stato molto duro farci accettare. E capisco come purtroppo Leone, Annita e Liliana non abbiano superato il permesso svizzero. Noi siamo entrati in zona di bosco, ci siamo consegnati giù a Brissago, ci hanno portati alla dogana e ci hanno detto: "La frontiera è chiusa, voi siete respinti".

D: Quando vi siete presentati cosa avete detto?

R: Abbiamo presentato i documenti che ci eravamo procurati, di appartenenza alla Comunità Ebraica, carte che siamo riusciti a farci dare in quel breve soggiorno a Milano. Loro ci hanno formalmente respinto, e c'è stata una discussione interminabile, soprattutto tra Mario e il doganiere: alla fine il doganiere si è lasciato convincere a chiedere, anche per noi come per altri prima di noi, il permesso di trattenerci malgrado ci fosse allora il divieto di dare asilo. La telefonata tra il doganiere e i suoi superiori è durata mezz'ora: prima gli han detto no, e alla fine, su insistenza di questo doganiere, han detto sì.

D: Voi cosa avete detto?

R: In un primo momento abbiám detto: "se volete sbatterci fuori, ci prendete su con le vostre mani e ci portate al di là della sbarra (dove c'erano i Tedeschi), ma ci portate voi di là di peso,

noi non ci andiamo, a ognuno le sue responsabilità" è andata circa così. Capisco che persone meno combattive si potessero arrendere. Questa è la divaricazione tra la mia storia e la storia di Giorgio, Liliana, Annita e Leone, coi quali avevamo avuto negli anni precedenti un rapporto molto intenso. Giorgio è stato il grande amico della mia adolescenza: coetanei, pochi giorni di differenza di età, ci siamo frequentati dopo che loro vennero a Milano da Modena, dopo che era morta la nonna Imelde. La nonna Imelde abitava con noi, fino al '32 quando morì. Lo zio Leone ha avuto qualche traversia finanziaria, a Modena, e allora, d'accordo con papà si son trasferiti a Milano e questo è avvenuto, se non mi sbaglio, nel '34. Da allora il rapporto fra Giorgio, Liliana e noi è stato molto intenso. È stata una parentela fraterna, sono stati i nostri parenti più stretti, il cugino con cui ho sempre giocato e scambiato tutto. Giorgio era un ragazzo molto dotato e molto generoso. Liliana era una ragazza molto intelligente, molto brava a scuola; Giorgio era meno brillante a scuola, nel senso che era più irregolare, lui faceva ragioneria e aveva ogni tanto qualche esame a ottobre. Aveva interessi culturali, letterari, comunque se l'è sempre cavata bene. La sua attitudine letteraria, anche al nostro livello di adolescenti era molto evidente: io mi facevo fare i temi da lui, temi che prendevano degli ottimi voti, perché io scrivevo malvolentieri, e lui invece si divertiva a scrivere. Mi ricordo ancora alcuni temi con delle espressioni letterarie che facevano colpo. Era molto sportivo e spicolato, per cui stava volentieri con Mario, che era

pure, e andavano a fare ginnastica insieme. Quando poi abbiamo fatto il teatro delle marionette, lui è stato la persona che ha curato i testi. I primi testi li faceva Mario Tabet, perché abbiamo cominciato a farlo per i nipoti. Quando ci siamo impegnati in opere più importanti, come il Cantico di Natale, allora la versione teatrale del racconto di Dickens "Christmas Carol" l'ha fatta Giorgio. E secondo me l'ha fatta molto brillantemente, tanto che dopo noi l'abbiamo pubblicata ed è diventato un testo adatto anche per le scuole. Noi seguivamo le conferenze steineriane tenute dalla Lina Schwarz e anche Giorgio e i suoi un po' le hanno seguite: Steiner di questo racconto parla come di un testo molto importante per l'educazione e per i problemi dell'adolescenza. Noi allora avevamo scelto questo testo istintivamente e molti anni dopo abbiamo trovato la conferma di Steiner proprio sul suo valore. Nel '38 siamo stati sospesi dal liceo per le leggi razziali: Liliana faceva le magistrali, che duravano un anno in meno, per cui è riuscita a finirle. Invece la Marta ha sospeso del tutto, mentre Giorgio e io, che eravamo all'ultimo anno abbiamo finito da privatisti. Dopodiché, impossibilitati a proseguire gli studi con l'Università, Giorgio è entrato nel mondo del lavoro, con alcune presentazioni fatte da mio padre, nel campo degli elettrodomestici e degli apparecchi di illuminazione. Giorgio ha iniziato brillantemente nel mondo del lavoro con una di queste ditte, se non mi sbaglio la Greco. Io invece mi occupavo di grafica e cominciavo un po' con l'architettura seguendo Vito,

guadagnavo come fotografo, poi ho fatto l'allievo scenografo alla Scala, e ho fatto un po' di lavori di scenografia.

D: Quale fu l'impatto su di voi delle leggi razziali, e della campagna antisemita che le precedette?

R: La faccenda razziale è piovuta su di noi come un fatto del tutto irrealistico. In un certo senso non gli abbiamo dato importanza. Il fatto di essere ebrei non ci ha mai condizionato, nel senso che ci siamo sempre sentiti integrati nella nostra società. Le persecuzioni razziali non solo ci hanno colto alla sprovvista, ma non ci hanno neanche impressionato, nel senso che non si inserivano su una realtà che noi potessimo comprendere, cioè noi non eravamo individualità emarginate dal resto della società. A me non era mai stato rinfacciato di essere ebreo. Dopo le leggi razziali ci sono state delle difficoltà pratiche, ma abbiamo avuto sempre prove di solidarietà e di collaborazione. Nell'azienda di mio padre, per esempio, i Piva, che erano una famiglia di antica e molto sentita tradizione cattolica, e con cui papà aveva un rapporto fin da quando era giovane, hanno sempre avuto una grande amicizia e un certo senso di protezione. Anche fuori da quell'ambiente, nell'ambiente di lavoro di Vite o in quello in cui io facevo il fotografo e il grafico, in quegli anni ho avuto anzi prove di voluta partecipazione, aiuto e solidarietà. Solo tra i compagni di scuola le manifestazioni di solidarietà sono state scarse, però ci sono state. Alle scuole elementari il mio maestro mi diceva: "ma tu, perché non sei cristiano?", come dire: "che senso ha essere

diverso dagli altri?". Ma anche la storia della nostra famiglia è stata una storia particolare, perché avevamo avuto lo "zio prete", Edgardo fratello della mia nonna paterna Imelde: da bambino era stato battezzato di nascosto dalla famiglia all'età di quattro o cinque anni, in punto di morte, dalla donna di servizio. Sopravvisse e venne letteralmente rapito e preso in tutela dalla Chiesa per essere tenuto lontano dalla famiglia ebrea. Questo avvenimento divenne un caso internazionale, "il caso Mortara", però lo zio Edgardo da grande volle mantenere il suo ordine religioso: tuttavia ha sempre frequentato la nonna e noi, e io lo ricordo benissimo. Questo legame affettivo con lo "zio prete" stabiliva anche un senso di comunità tra realtà religiose diverse. La nonna Imelde era un po' prevenuta nei suoi confronti, o meglio verso la Chiesa, perché lei ricordava che per i genitori questo fatto era stato una tragedia. La nonna Imelde era abbastanza legata alla tradizione ebraica, seppure in senso liberale. Il nonno materno, Giulio Modena, era stato garibaldino, aveva fatto la carriera militare, era divenuto colonnello del regio esercito, ed era quindi completamente integrato nella società italiana. Concludendo, la nostra era una famiglia molto legata alla storia d'Italia e non avevamo mai sentito nessun genere di discriminazione. Tutto questo per dire come le leggi razziali siano arrivate come una cosa inaspettata e assurda e forse noi l'abbiamo sottovalutata, anche se sapevamo che il nazismo tedesco era terribile. Eravamo convinti che la guerra sarebbe finita presto e con una solenne sconfitta dei

Tedeschi, alcuni cugini erano andati all'estero, ma noi non abbiamo ritenuto di farlo, io ho lavorato malgrado le leggi razziali, mi sono mantenuto lavorando, si credeva che la guerra sarebbe finita poco dopo l'8 Settembre, e invece da lì è stata la tragedia. Quello che ti ho detto di me con Giorgio si può traslarlo per Liliana con la Marta. Quando più tardi siamo dovuti sfollare da Milano e ognuno lavorava nel proprio campo, i contatti si sono allentati. Prima avevamo fatto delle vacanze insieme, a Bonassola, a Menaggio, ma son finite molto presto, perché le vacanze non si facevano come adesso; Annita aveva un lavoro regolare, in un ufficio di brevetti.

D: Che tipo era?

R: Come si giudicano le zie? Una persona simpatica, cordiale, molto occupata perché il carico della famiglia nei primi anni era sulle sue spalle, solo lei aveva un lavoro regolare perché lo zio Leone aveva dei disturbi nervosi e quindi non aveva un lavoro regolare. Leone era un po' malato di nevristenia, non poteva applicarsi, e finché hanno avuto il negozio di maglieria a Modena, che avevano avuto dall'eredità Mortara, è andato relativamente bene. Quando poi han dovuto chiudere per delle difficoltà son venuti a Milano. A Milano lui non lavorava e ha avuto dei periodi in cui stava molto poco bene e ha dovuto curarsi in clinica.

D: Era una famiglia affiatata? Loro possono avere risentito in qualche modo di questi problemi?

R: Era una famiglia affiatata, quando lui stava bene era molto affettuoso. Possono avere risentito, certo, ma in quegli anni le difficoltà della vita sono state talmente tante. La nostra era una famiglia che si appoggiava a dei genitori molto forti e papà è stato di sostegno anche per Leone, mentre la loro famiglia non ha potuto sempre contare sull'appoggio di un capofamiglia, però è stata molto brava Annita e i ragazzi in questo breve periodo di vita che hanno avuto se la sono cavata subito, si sono subito dimostrati dei giovani dotati e brillanti. Giorgio e Liliana hanno avuto una vita molto breve, ma molto intensa. Su Liliana posso dirti poco, so che ha avuto un fidanzamento, non sono in grado di dirti se è stata felice o no di questo fidanzato. L'ho conosciuto una volta, si chiamava Castiglioni, circa nel '42: lei prima aveva conosciuto e avuto un'amicizia molto calda con Vittorio Sereni, però credo cose di ragazzi. Loro stavano spesso a Pesaro, perché c'erano i parenti di Annita; i Bolaffi sono di Pesaro, Annita aveva un fratello professore che io non ho mai conosciuto.

D: Dopo che siete andati in Svizzera sapevate quello che succedeva agli ebrei in Italia?

R: Sapevamo che in Italia la situazione era diversa dal resto dell'Europa, perché in Italia in linea di massima c'era protezione spontanea e collaborazione, quindi la situazione italiana allora non sembrava così preoccupante. Che nel resto d'Europa la situazione fosse molto dura, questo lo sapevamo, si sapeva che c'erano le deportazioni di massa e che c'erano eccessi,

naturalmente non si immaginava che ci fosse una sistematicità, una brutalità e un'estensione della persecuzione come poi si è dimostrato. Non si immaginava che non ci potessero essere superstiti, perché in pratica non ci son quasi stati superstiti.

D: Una volta emigrati cosa avete saputo di loro?

R: Una volta emigrati abbiamo avvertito che dovevano passare, c'era un po' di organizzazione tra gli esuli, abbiamo avvertito i nostri familiari e mio padre tramite organizzazione che c'era in programma il passaggio di questa famiglia. Poi il tempo è passato, questo passaggio non è avvenuto e noi non abbiamo mai saputo se non fosse stato tentato o se fosse fallito.

D: Fino alla Liberazione non avete saputo più niente?

R: Non mi pare...

D: Gli altri vostri parenti cosa hanno fatto?

R: Una parte sono passati. Qualche mese più tardi la zia Margherita Mortara, lo zio Vittorio con i figli Alberto e Giuliana sono passati. Allora Alberto, che era stato per qualche tempo con Giorgio ha dato le notizie di Giorgio...mi pare che siano passati in aprile o maggio '44. Alberto è andato nei campi e noi siamo rimasti a Lugano, per cui io non l'ho visto in Svizzera. Insomma credo che qualcosa di molto vago si sia saputo già allora, anche da qualche lettera, che è passata tramite i Piva, che avevano un parente in Svizzera, il dr. Biucchi, che poi è stato il garante dei miei e che con noi è stato molto generoso e amichevole.

D: Una volta arrivati in Svizzera cosa avete fatto?

R: Siamo stati internati nei campi. Prima al Castello di Bellinzona, poi a Gudo (Magadino), che era un campo militare con baracche, dove prima c'erano stati i rifugiati polacchi che avevano lasciato i pidocchi, e noi ci siamo riempiti di pidocchi. Questo è stato il più militare degli alloggiamenti. Lì abbiamo conosciuto Canevascini, che era un importante esponente socialista, che poi ci ha fatto uscire; siccome c'era una cauzione (attraverso Biucchi), e i nostri avevano già trovato un alloggio, allora Canevascini ha dato l'avallo perché fossimo liberati anche noi. Poi siamo stati a Lugano all'Hotel Majestic, di cui alcuni han parlato molto male, ma a noi allora era sembrato una meraviglia. Naturalmente si dormiva per terra, senza materasso, ma era un bell'albergo, anche se completamente svuotato. Però non si mangiava, non c'era niente da mangiare, avevamo fame. In un certo periodo si mangiavano solo cipolle crude. Era un campo di concentramento in cui c'erano esuli militari, ma soprattutto civili. Il trattamento era decoroso ma duro. Infine siamo stati alla Casa d'Italia, che era il consolato italiano, un edificio cospicuo che poi è stato demolito, dove abbiamo fatto parecchie amicizie. Ricordo Migliori, figlio di quello che poi sarebbe diventato il deputato Migliori, un giovane che era stato preso come noi ed era stato fucilato dai Tedeschi: tutti quelli del suo gruppo erano morti, e lui è rimasto ferito sotto i morti, di notte è scappato e poi è arrivato in Svizzera. Non so se fosse un partigiano o un renitente. Altri esuli poi sono diventati uomini politici: ricordo Preti ed altri socialdemocratici ferraresi. Alla

Casa d'Italia eravamo accampati, dormivamo sulla paglia, ed eravamo sotto controllo militare. Quella dei campi era vita militare, però il mio ricordo è positivo, perché siamo stati trattati decorosamente, in una situazione di pesante emergenza. Una volta liberi abbiamo avuto un permesso di lavoro, e siamo stati assegnati a una fattoria, prima sopra Lugano, vicino a Massagno, dove abbiamo fatto i contadini. Il resto della mia famiglia ha avuto un altro iter, prima in campo ad Adliswill, nella Svizzera interna e poi a un certo punto sono stati liberati. Vito è stato chiamato a collaborare al Centro Studi per la Ricostruzione, a Zurigo. In questa vita di rifugiati in Svizzera era consentito mantenersi con lavori di tipo agricolo. Mario, io e Tabet eravamo salariati, con paga 0,80 franchi all'ora, e facevamo lavori vari, muovere il letame, tagliare l'erba, c'erano con noi altri giovani lavoratori svizzeri di Appenzeller che erano duretti, sfottevano gli italiani, non erano particolarmente cordiali.

Poi abbiamo avuto il permesso di andare dove i miei avevano trovato la casa e quindi siamo rientrati in famiglia, a Bedano, verso l'estate '44. Io ho lavorato da un certo contadino Fuchs, una fattoria a Cadempino che ora non c'è più perché in quei terreni passa l'autostrada. Quello è stato forse il lavoro più pesante, perché si trattava di vangare la terra dalla mattina alla sera, giorno dopo giorno, e dissodare, io e Mario Tabet. Mario Latis invece lavorava a Vezia. Alloggiavamo in una specie di serra in un giardino vicino ai miei, freddissima, senza

riscaldamento. Alloggiavamo lì, ma facevamo capo alla casa dei miei, a venti metri di strada, in casa Fraschina, e lì si è ricostituita la nostra famiglia, e in quel periodo, malgrado la durezza della vita, abbiamo stabilito dei rapporti di amicizia con l'ambiente ticinese, e ci siamo trovati integrati, aiutati, quindi è stato un periodo molto buono, con amicizie che si sono mantenute nel tempo: i Kern, Amneris, Rino Tami, Karl Ballmer, i Gessner, i Besazi. Ho fatto il bracciante finché Biucchi mi ha proposto di fare il correttore di bozze. Eravamo verso la fine della guerra. In quest'ultimo periodo io sono stato al "Corriere del Ticino" e poi ho collaborato a "Libera Stampa", ed è stata un'esperienza interessantissima perché seguivo gli avvenimenti e i cambiamenti da vicino. Il 27 o 28 aprile papà legge sul "Corriere della Sera" il necrologio di Giorgio fatto dai suoi amici. Mario è tornato subito in Italia. Io avevo questo lavoro al "Corriere del Ticino" e sono rientrato dopo con i miei, mi pare alla fine di giugno o all'inizio di luglio. La nostra casa in via Melzi d'Eril era stata occupata e nei primi tempi siamo stati ancora ospiti dei Piva in via Canova. Insomma è stata una terribile tragedia. Questi cugini erano una parte molto importante della nostra famiglia. Ci siamo sentiti dimezzati. Non sono stati gli unici parenti perduti, parecchi altri hanno subito la stessa sorte: Ada Vitali; Ada Tedeschi e sua sorella Emma Tedeschi Levi; le tre figlie di quest'ultima: Nora, Clara e Laura Levi, solo Laura è ritornata. Le vittime nella nostra famiglia sono state molte.

D: Le ricerche dei deportati come sono state, dopo il vostro ritorno?

R: Non ricordo esattamente. Il nonno deve aver trovato qualche superstite tra quelli che sono stati con loro a San Vittore. Non so chi fosse, però. Insomma sappiamo che Leone e Annita sono stati eliminati subito, all'arrivo ad Auschwitz. E invece Liliana è sopravvissuta parecchi mesi ed ha anche sofferto. Queste sono le notizie che sono state date, ma non sono in grado di ricostruirne la provenienza.

APPENDICE II

Vengono trascritte lettere e cartoline inviate nel 1938 da Liliana Latis sia a Vittorio Sereni, conservate presso l'Archivio Sereni di Luino (Varese), sia alla cugina Marta, conservate nell'archivio privato della famiglia Latis. Secondo la ricostruzione di Alberto Vigevani:⁸⁸ «Liliana, finita ad Auschwitz, nel *baratro razziale* dirà Sereni, è certo ispiratrice dello sfondo dell'*Opzione* e del *Sabato tedesco*».

Nell'ottobre del 1937 Sereni aveva insegnato italiano e storia presso il Regio Istituto magistrale "Carlo Tenca", a Milano, sito ai bastioni di Porta Volta 16, dove si trova tuttora, presso il quale Liliana frequentava il terzo anno (nonché penultimo prima del diploma, che conseguì nel 1938).

I

Reggio Emilia, 19 luglio 1938

*Illustrissimo Signor Professor Cavalier Commendator,
Grand'Ufficiale Vittorio Sereni, Fano*⁸⁹

⁸⁸ In *Milano ancora ieri*, Sellerio, 2012.

⁸⁹ Dal 15 luglio al 30 ottobre Sereni risiede a Fano, e successivamente a Urbino, per un corso universitario di allievo ufficiale di complemento.

Godo di sentire che si trova così bene, che si diverte tanto, che è così felice di servire la Patria. Altro che Jacopo Ortis; il tono delle sue lettere doveva essere allegrissimo e brillante in confronto al Suo. Per non parlare della calligrafia, ch  se la signora Trieste⁹⁰ ha potuto farci un cos  lungo oroscopo, vuol proprio dire che ama i gatti o le galline (io non so bene se si dica zampa di gatto o di gallina, ma Lei che   professore d'italiano⁹¹ lo sa di certo). Poi dovrebbe vergognarsi di assumere un tono cos  amaro e pessimista per parlare del nobile mestiere delle armi: una volta tanto che non fa il buono a niente com'  Suo solito... e poi se non altro potr  servirLe per imparare un po' di tattica bellica e questo non Le far  male, date le Sue tendenze. Ma a proposito, per non divagare, Le annuncio ufficialmente che ieri ho finito gli esami, se Dio vuole: matematica e fisica e disegno sono andati bene di sicuro, scienza e filosofia ne dubito. Questo non Le interesser  niente, ma siccome Lei me lo ha chiesto, io per educazione (o per la Sua naturale ipocrisia) Le ho risposto. Non si faccia illusioni perch  Le ho scritto una lettera cos  lunga: sono in albergo a Reggio, aspettando che la corriera parta e mi sto annoiando mortalmente. Se poi a Lei, in qualche momento libero verr  il mal di stomaco di rispondermi, lo

⁹⁰ Il nome della Signora Trieste, in veste di istituttrice appare anche negli appunti per la pi ce che si trova negli archivi di famiglia dei Latis.

⁹¹ Sottolineato nell'originale.

faccia pure, dato che anche in montagna m'imbarbarirò mica male tra i villici: caso mai indirizzi a Quara di Toano (Reggio Emilia) presso Ferrari.

Distinti saluti

Liliana Latis

P. S. Mario⁹² naturalmente a Pola si trova benissimo

II

Con questa lettera, Liliana annuncia a Sereni di aver superato gli esami di diploma magistrale. Evidentemente, nell'agosto del 1938, Sereni ebbe una forte reazione alle iniezioni contro il tifo, che lo costrinse a letto. Come ricorda Lidia Spetrino, già compagna di banco di Liliana alle scuole medie, nell'estate in cui Liliana si diplomò, lei e la famiglia si trovavano a Fano, dov'era lo stesso Sereni: alle *signore Spetrino* accenna infatti Liliana in questa missiva.

Quara 3 agosto 1938

Signor Eroe,

dall'alto del Suo trono di generosità e di grandezza, La prego voler abbassarsi ancora una volta verso una piccola petulante che L'ha già tanto scocciata. Adesso però non Le devo chiedere nessun favore (non vorrei abusare del momento che è indifeso e

⁹² Cugino, fratello dell'arch. Gustavo Latis.

offre il petto alle mie armi), ma solo Le annuncio che sono passata. Non è un passaggio molto brillante, dal momento che ho numerosi 6, però nella mia classe sono la quarta, la quinta in graduatoria (su 10 promosse) e ho quattro 7, uno dei quali naturalmente è in italiano. Così si potrà sentire oltre che eroe anche professore. Vede, non c'è niente da fare: Lei soldato e tutto è il vero tipo di Parini (non mi può tirare i capelli a distanza e ne approfitto) che conduce il Giovine Signore sulla via del bene. Chissà che ora non stia dedicandosi all'educazione dei Suoi commilitoni e non insegni loro come tener la forchetta o come lavarsi il collo!

Ma adesso basta cogli insulti, perché l'Eroe giace febbricitante su un letto da campo più o meno pulito e nel delirio sta contemplando le sfere celesti, sua vera dimora. E forse anche prega per i poveri mortali peccatori (petulanti comprese) che la sua preghiera, ultimo insegnamento, riuscirà a purificare. Mi permette un po' di poesia, già che son maestra e ho 7 in italiano, a meno che non ritenga anche la poesia un'arma troppo terribile per il Suo petto indifeso. Sarò cattiva, ma proprio non riesco a provare una compassione troppo profonda per chi sta facendo lunghe marce e soffre caldo e punture antitifiche (accanto alle signore Spetrino). Poi mi ha fatto tanto ridere quando L'ho vista una volta vestito da soldato che non potrò più pensare con serietà a Lei. Non prenda questo per delle scuse, perché non mi sognerei mai di farGliene e riceva tanti saluti e auguri da una nemica neo-diplomata.

Liliana Latis

P. S. A proposito, La ringrazio ancora, ma questi ringraziamenti non sono ipocriti come i Suoi "Non è stato affatto un disturbo".

III

Milano 29 settembre 1938

Illustrissimo,

quando ho visto riapparire la Sua illegibile ma beneamata calligrafia, quasi non credevo ai miei occhi: ad ogni modo però godo di saperla ancora in vita (anche se le Sue nobili sembianze saranno deturpate da un po' di sudiciume) e le mando un fiorellino⁹³ in segno di pace. Niente armi, niente guerra questa volta; sarò buonissima e rispettosa: capirà poi che un germe contagioso e una piaga sociale come me (è evidente: la razza) non può che chinare il capo e rendere omaggio a un così illustre Ariano. Sono stata molto commossa nel sentire che ha parlato di me con Mario. Creda che non ho potuto dormire dall'emozione di essere stata argomento di conversazione di due baldi militari. Mi sono innalzata a sogni di gloria e di grandezza e ciò è male: guai a lusingare le giovinette, non sta bene!

E ora la lascio con le Sue fatiche e con le Sue pulci, perché devo andare a sentire il giornale radio: ci sono in giro cose troppo

⁹³ Allude alla carta da lettere, con una piccola rosa rossa (si veda la foto della missiva qui accanto)

importanti per poterle trascurare e una guerra non sarebbe proprio il mio più vivo desiderio (naturalmente anche perché Lei andrebbe sotto).

Tanti saluti

Liliana Latis

Come mai si rituffa nella pettegolissima Tenca?⁹⁴ E quand'è che finisce il servizio?

⁹⁴ Allude ovviamente alla scuola, l'Istituto Magistrale "Carlo Tenca"

Ladri!



Milano 29/9/91
3

Illustrissimo,

quando ho
visto riapparire la sua
illeggibile ma beneamata
calligrafia, quasi non credo ai
miei occhi: ad ogni modo però
fallo di saperlo ancora in vista (an-
che se le sue nobili sembianze
saranno deturpate da un po' di
suoliciume), e le mando un fio-
rellino in segno di pace - Viente
anni, niente guerra questa volta.

IV

Quara 3 luglio '38

Cocca cugina,
adesso ti voglio tanto bene (ma mica solo a te: amo il mondo intero), ma naturalmente esigo del rispetto. Quindi lungi da me le tue losche supposizioni di chissà come io passerò il tempo in un paesetto sperduto tra i monti: sappi che vivo da maestra dignitosa e intemerata. Tu piuttosto, studentessa di seconda liceo, che svolazzi da una villeggiatura all'altra [il resto della lettera continua nella cartolina seguente,]

V

Cartolina inviata da Liliana alla cugina Marta Latis presso Tabet
Bibbona, Agosto '38

vorrei sapere, in omaggio alla morale che ora rappresento, come trascorri le ore e con chi. Davvero, parlando seriamente, scrivimi, se non altro per mandarmi qualche accidente, perché ho finito di studiare. Tanti saluti a tutti. Diplomata L. Latis
Con altra grafia: Un bacio affettuoso zia Annita

Cara Martina,

La tua sollecita risposta mi ha profondamente commossa, stanti le proporzioni limitate della medesima. Io almeno scriverò largo, ma di carta non faccio economia. E hai poco da tacciarmi di inconcludenza. A che vale investigare sui misteri dell'animo, baronessa? Si scava, si scava e alla fine si resta con un pugno di mosche. Quindi evito di fornirti "i requisiti richiesti" per non disilluderti. So che hai il cuoricino così sensibile che potrebbe farti male accorgerti che la profondità è solo apparente e che io sono solo un po' di acqua stagnante. Dio che bella frase! Non meravigliarti, mi sento particolarmente cretina. Ma da lunedì cessa il periodo contemplativo, perché il lavoro mi chiama (andrò all'ufficio della mia mamma - compiangimi). Ebbene sì, siamo nati per soffrire, ma io sono ancora nella primavera della vita e l'amore mi sorride e tante altre belle cose. Se ritornerai a Milano per affari, fatti viva, figliuola. Per intanto augura ogni bene al fratellino, perché dubito di mandargli anche gli auguri a tempo debito, e a tutti gli altri e a te, tante cose care.

Liliana

⁹⁵ Senza ulteriore indicazione di mese ed anno (scritta tra il 1941 e il 42)

APPENDICE III

Registro di Caprino

Vengono trascritti i dati che compaiono nella lista dei *Respinti* del registro di Caprino; di ciascuno, laddove possibile, si è cercato di ricostruire il destino dopo il respingimento alla frontiera.

BERNAROIO [in realtà Benarioio, anche Benarojo] Willy, ebreo, chimico, domiciliato a Milano, nato il 13.6.1910, respinto il 28.9.43.

[Appare nel Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali come Benarioio Willi di Amedeo]. In base all'Holocaust Survivors and Victims Database HSVD, tentò una seconda volta: ammesso il 1 novembre 1943.

CREMA Adriana in OTTOLENGHI, ebrea, Milano, 19.7.1903, respinta 28.9.43, ammessa l'8 novembre 1943.

COEN PIRANI Gustavo fu Achille, ebreo, commerciante, Mantova, nato 19.5.1885, respinto 27.11.44.

Si tratta di Corrado Gustavo Coen Pirani, figlio di Achille Coen Pirani e Clotilde Di Veroli, coniugato con Bianca Norsa. Arrestato a Torre Boldone (Bergamo). Deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuto alla Shoah.

COEN PIRANI Bianca, nata NORSA, ebrea, Mantova, 14.11.1895, respinta come sopra.

COEN PIRANI Franco di Gustavo, ebreo, Mantova, nato il 6 aprile 1927.

Madre e figlio, secondo l'HSVD, tentarono una seconda volta il 30 giugno 1944 e vennero ammessi.

CASTELFRANCO Ruggero fu Giacomo, ebreo, commerciante, Milano, nato 26.8.1887, respinto il 3.12.43, ammesso il 22 gennaio 1944.

DE BENEDETTI Augusto, ebreo, impiegato, domic. Como, nato il 1.7.1905, respinto il 24.9.43, alle 18:00.

DE BENEDETTI Bianca, ebrea, domic. Como, nata il 30.3.1916 (respinta come sopra).

DE CAPUA Giuseppe, ebreo, ragioniere, domic. Como, nato il 2.9.1881, respinto il 24.9.43, alle 18:00.

DEBENEDETTI Leonardo, fu Pacifico, ebreo, medico, domic. Torino, nato il 15.9.1898 (respinto il 2.12.43).

DEBENEDETTI Jolanda, ebrea, nata l'8.8.1901 (respinta come sopra).

DE GIROLAMI dottor Amalio fu Mosé, ebreo, dottore, Arosio Como, nato il 12.7.1889 (respinto il 3.12.43).

FOA Olympia, ebrea, Milano, d'anni 24, respinta il 30.10.43.

FRANKEL Arturo, ebreo, commerciante, Milano, 18.1.1884, respinto il 3.11.43. Si tratta di Arturo Frankel, figlio di Giacobbe Frankel e Zerlina Weingarten, coniugato con Clara Moses. Arrestato a Missaglia (Como). Deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuto alla Shoah.

FRANKEL MOSES Clara, ebrea, 8.7.1894, respinta come sopra. Si tratta di Clara Moses, figlia di Giacobbe Moses e Giovanna Kahn coniugata con Arturo Frankel. Come il marito, arrestata a Missaglia (Como). Deportata nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuta alla Shoah.

FRANKEL MOSES Margherita, 22.2.1937, respinta come sopra. Deportata nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuta alla Shoah.

FREUND Otto, ebreo jugoslavo, impiegato di banca, 1894, respinto 1.12.43.

FREUND Katarina, ebrea jugoslavia, 1899, respinta come sopra.

GHIRON Luisa, ebrea, domicilio Como, nata 20.1.1892, respinta il 24.9.43, JAS, ammessa il 29 ottobre 1943.

GROSS Mauro, ebreo jugoslavo, commerciante, Zagabria, nato 26.6.1883, respinto il 1.12.43.

GROSS Berta, ebrea jugoslava, nata 1882, respinta come sopra
HERZ, Maurizio fu Giacomo, ebreo tedesco, macellaio, domic. Milano, 27.4.1878, respinto il 30.11.43.

HERZ Frieda-Mayer, ebrea tedesca, 5.12.1882, respinta come sopra.

HERZ Massimo di Maurizio, ebreo tedesco, 16.10.1917, respinto come sopra.

JAKUBOWSKI Rosa, ebrea germanica, domicilio Magroglia (Italia), nata nel 16.5.1899, respinta 3.10.43.

JAKUBOWSKI Hans Herman, ebreo tedesco, nato 5.11.1926, respinto come sopra.

ISRAEL Iesna, ebreo jugoslavo, commerciante, Sarajevo, nato 26.9.1883, respinto 2.12.43.

ISRAEL Mozaeta, ebrea jugoslava, nata 25.8.1890, respinta come sopra.

LATIS Liliana, ebrea, Milano, nata 15.6.1921 (quella che mi è piaciuta di più), respinta 6.11.43.

LEONI Leone di Gustavo, ebreo commerciante, 27.11.1912, respinto 3.12.43.

LEONI Gina nata Forti, ebrea, Milano, 18.11.1892, respinta 3.12.43.

LEONI Ernesto di Gina, studente, 16.1.1924, respinto come sopra.

LEONI Vittorio di Gina, 10.11.1921, resinto come sopra.

MONTALCINI Edvige, ebrea, nata ad Asti, il 13.5.1896, respinta 25.9.43.

MOSES Frieda, ebrea, nata 2.9.1881, respinta il 3.11.43.

MOSES Hediwige, ebrea, nata 16.12.1884, respinta come sopra

MEYER Giuseppe fu Marco, ebreo tedesco, impiegato, domicil?, nato 30.12.1885, respinto 30.11.43.

MAIR Flora, ebrea jugoslava d'anni 53, respinta 1.12.43.

MAIR Fritz, ebreo jugoslavo d'anni 33, respinto come sopra.

MARTINOTTI Sergio di Vero, ebreo, studente, domicilio Milano, nato 30.3.1925, respinto 3.12.43.

OTTOLENGHI Federico, ebreo, viaggiatore, Milano, 13.2.\897, respinto 28.9.43.

OTTOLENGHI Ornella, ebrea, studentessa, 30.3.1929, respinta come sopra.

POLACCO Abramo Albino, ebreo, impiegato, Como, nato 14.11.1900, respinto 24.9.43.

POLACCO Arrigo di Umberto, avvocato, Mantova, nato 20.9.1896, respinto 1.2.43.

PONTREMOLI Bruno, ebreo, ingegnere, Milano, anni 51, respinto 30.10.43.

PONTREMOLI Ines, ebrea, Milano, anni 31, respinta come sopra.

PONTREMOLI Emma, anni 21, respinta come sopra.

PFAN Oscar fu Natale, ebreo, rappresentante, Milano, nato 14.6.1894, respinto 4.12.43.

Ammessi

ARTON Vittorio, fu Giuseppe, ebreo, industriale, domicilio Torino, nato 25.12. 1883, ammesso 18.11.1943, ore 15:00 [tenente promosso capitano il 1 marzo 1935 Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali].

ARTON Wanda, nata Celli, ebrea, domicilio Torino nata 27.12.1895 (ammessa 18.11.1943, ore 15:00) col marito.

BINDER Rodolfo (cecoslovacco), ebreo, commerciante, domiciliato a Milano (nato 6-7-1871), ammesso il 2.12.43 alle ore 14:00.

BINDER Waleska (cecoslovacca), ebrea, domiciliata a Milano, nata il 1.8.1875, ammessa il 2.12.43 alle ore 14:00.

CANARUTTO Egidio, ebreo, commerciante, nato il 13.8.1907, domiciliato Trieste, ammesso il 9.11.43, alle 14:15.

CANARUTTO Mafalda Farchi, nata il 19-11-1907, come sopra.

CANARUTTO Emilio di Ettore, ebreo, nato il 26.4.1906, impiegato, domicilio: Milano (ammesso il 22.11.43, alle 15:30).
Jewish Arrivals In Switzerland, 1938-1945 17 dicembre 1943.

CELLI Maurizio di Vittorio, ebreo, anni 9, domiciliato a Torino, ammesso il 18.11.43.

CARPI Vita Moisè fu Alessandro, ebreo, ragioniere nato il 7.8.891, domiciliato a Bologna, ammesso il 28.11.43 alle 10:30.

CARPI Angela Cappelletti nata il 18.4.900 come sopra.

CARPI Alberto di Moisè nato il 21.5.924 come sopra.

CARPI Gianpietro nato 11.6.927 come sopra.

CARPI Federico nato il 15.1.1940 come sopra.

DE BENEDETTI Beniamino fu Salvador, ebreo, nato il 1.9.1861 (benestante) domiciliato a Torino, ammesso il 2.12.43 alle ore 20:00.

DE BENEDETTI Emma, ebrea, nata il 28.3.1877 come sopra

DE BENEDETTI Ester sposata Vitale, ebrea, domiciliata a Torino, anni 47, (ammessa provvisoriamente il 2.12.43).

DE BENEDETTI Fortunata, ebrea, anni 72, (ammessa provvisoriamente come sopra).

DE GIROLAMI Erminia Lombroso, ebrea, nata il 6.1.1886, domiciliata ad Arosio (Como) (ammessa provvisoriamente all'ospedale il 3.12.43).

FREIBERGER Annita, ebrea, nata il 22.9.913, domiciliata a Zagabria, ammessa il 25.10.43 alle 18:00.

FUBINI Giuseppe fu Simone, ebreo, ingegnere nato il 16.8.897, domiciliato a Torino, ammesso il 2.12.43 alle 20:00.

FUBINI Nella De Benedetti, ebrea, nata 11.12.1903 (come sopra).

FUBINI Simone di Giuseppe, ebreo, nato il 7.10.930 (come sopra).

FUBINI Vittorio, ebreo, nato il 20.8.933 (come sopra).

FUBINI Alessandro, ebreo, nato il 10.3.938 (come sopra).

FANO Massimo, ebreo, commerciante, nato il 23.8.1891, domiciliato a Milano, ammesso dal com.do territoriale l'1.10.43.

FANO Elena, ebrea, nata l'1.11.892, come sopra.

FANO Ada, ebrea, nata il 13.7.1885, come sopra.

GOLDENBERG Malvine, ebrea, nata nel 1876, domiciliata a Zagabria, ammessa il 25.10.43 internata in ospedale.

GROSS Otto, ebreo, jugoslavo, nato il 22.12.906, domiciliato a Zagabria, ammesso il 4.12.43 ore 16:00.

GROSS Nelly, ebrea, jugoslava, nata il 16.1.911, come sopra.

GROSS Taman, ebrea, jugoslava, nata il 7.10.931, come sopra.

GROSS Zina, ebrea, jugoslava, nata il 6.6.934, come sopra.

HIRSCH Maria, ebrea, domiciliata Erba, 88 anni, ammessa il 29.10.43 ore 19:00.

HIRSCH Laura, ebrea, 23 anni, come sopra.

LEVI Prof. Mario Giacomo, ebreo, professore, nato il 16.4.1878, domiciliato a Milano, ammesso il 18.11.43 ore 15:00.

LEVI Alberto di Mario, ebreo, impiegato nato il 9.9.1911, domiciliato a Milano, ammesso il 18.11.43 ore 15:00.

LEONI Carlo di Gustavo, ebreo, viaggiatore, nato il 22.3.910, domiciliato a Milano, ammesso il 2.12.43 ore 18:00.

LEONI Anna Zampronti, ebrea, nata il 16.4.915, come sopra.

LEONI Roberto di Carlo, ebreo, nato il 9.2.943, come sopra.

LUIZZI Rodolfo, ebreo, costruttore nato il 5.3.908 domiciliato a Livorno, ammesso il 18.12.1943 ore 14:00.

LUIZZI Elda, ebrea, nata il 20.4.911, come sopra.

LUIZZI Silvia, ebrea, nata nel 1939, come sopra.

LUIZZI Arturo, ebreo, nato nel 1940, come sopra.

LUIZZI Alberto, ebreo, nato nel 1941, come sopra.

LUIZZI Emma, ebrea, casalinga nata il 20.4.1871, come sopra.

LUIZZI Clara, ebrea, casalinga nata il 30.1.1905, come sopra.

MEYERHOF Siegfried, ebreo, nato il 30.7.1873, domiciliato a Milano, ammesso il 30.10.43 ore 14:00.

MEYERHOF Betty, ebrea, nata il 15.10.1891, domiciliata a Milano come sopra.

MAIR Kabilio, ebreo jugoslavo, anni 59 commerciante, domiciliato a Zagabria, ammesso provvisoriamente il 2.12.43.

MELTZER Ilario, ebreo, nato il 1.7.1904, domiciliato a Mestre Venezia, ammesso il 15.7.44 ore 8:00.

PAPO Leon, ebreo jugoslavo, nato il 18.9.1893 impiegato, domiciliato ?, ammesso il 18.12.43 ore 8:00.

RABELLO Alfredo, ebreo impiegato, nato il 24.2.875, domiciliato a Milano, ammesso il 12.11.43 ore 18:00

RABELLO Lina, ebrea, nata il 2.8.879, domiciliata a Livorno, come sopra.

RABELLO Emilio, ebreo impiegato, nato il 24.12.908, domiciliato a Milano, come sopra.

RABELLO Alfredo di Emilio, ebreo, nato il 12.8.940, domiciliato a Milano, come sopra.

RABELLO Alba di Emilio, ebrea, nata il 2.3.943, come sopra

RECHTUITZERN Vikitoru, ebreo jugoslavo, nato il 14.5.1898, domiciliato a Zagabria, ammesso il 1.12.43 ore 18:00.

RECHTUITZERN Rosalia, ebrea jugoslava, nata il 20.7.906 come sopra.

RECHTUITZERN Alberto, ebreo jugoslavo, nato il 12.3.931, come sopra.

RECHTUITZERN Zvonimir, ebreo jugoslavo, nato il 18.6.938, come sopra.

STEINER Fronjo, ebreo jugoslavo, nato il 12.4.907 commerciante, domiciliato a Zagabria, ammesso l'11.11.43 ore 16:00.

STEINER Herminia, ebrea jugoslava, nata il 7.9.913, come sopra.

STEINER Fedor, ebreo jugoslavo, anni 6, come sopra.

STEINER Boris, ebreo jugoslavo, anni 4 e mezzo, come sopra

STEINER Mirko, ebreo jugoslavo, nato il 31.7.902
commerciante, domiciliato a Zagabria, ammesso il 12.11.43
ore 12:00.

SACERDOTI Emma Rabello, ebrea, nata il 23.8.870,
domiciliata a Milano, ammessa il 12.11.43 ore 18:00.

SOLIANI Alba Rabello, ebrea, nata il 26.8.918, domiciliata a
Milano, come sopra.

SINIGAGLIA Giacomo fu Vitale, ebreo, nato il 25.5.1882
amministratore, domiciliato a Milano, ammesso il 18.11.43 ore
15:00.

Typeset by RECEPTIO Academic Press Ltd

Printed in Islington, London,

November 2020